ANNO VIII - N. 5 Maggio 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Il nemico nelle nostre file. — Testimonianze sullo stato d'animo delle masse lavoratrici. — GIORGIO DIMITROV: Lettera agli operai austriaci. — LUIGI GALLO: Le menzogne, i trucchi e la realtà degli « adeguamenti » fascisti dei salari. — ANDREA MARABINI: I risultati della battaglia del grano. — ***: Note sulla Slovenia. — O. KUUSSINEN: La politica di pace dell'U.R.S.S.. — Note e polemiche. — Vita del Partito.

Il nemico nelle nostre file

Uno dei dirigenti la nostra organizzazione di Torino ci ha scritto, il giorno dopo ch'era stata annunciata dal governo fascista una nuova riduzione generale degli stipendi e dei salari, una lettera dalla quale ricaviamo queste righe:

« Riguardo all'annunziata riduzione dei salari, c'è la gente che piange. Vi assicuro che nella giornata di ieri c'era la possibilità di mettere la situazione sottosopra perchè operai e impiegati di tutte le categorie, fascisti e non fascisti, erano tutti riuniti fin dalle prime ore del mattino, nelle strade, nei caffè, nelle case e ovunque uno andava doveva parlare per forza di quella questione e si sentiva dalla bocca di tutti: — *E' ora di finirla! Cosi' non puo' più durare e non durerà a lungo!* E spesso seguivano le parole: — *Presto vi sarà una rivoluzione!* E parole simili le sentivate ripetere dovunque vi fermavate ».

La stessa nota echeggia nel rapporto che riceviamo da un lontano villaggio della Sardegna:

« Essendo stato distribuito un po' di materiale nostro, nei caffè e nelle strade non si parla che di rivoluzione e di comunismo ».

Da un altro grande centro industriale ecco, infine, come ci viene descritta la situazione nelle officine:

« Le espressioni generali che si sentono dai compagni sono le seguenti. Quando gli chiediamo cosa dicono i loro compagni di la-

voro della situazione attuale, rispondono che la massa in generale dice che cosi' non si puo' più andare avanti. E quando gli chiediamo se esiste del malcontento nella loro officina, rispondono che più di cosi' non potrebbe esserci, che gli stessi operai fascisti dicono che sono stufi di questa vita di miseria, dei sistemi di sfruttamento, ecc. ».

Da queste informazioni, che corrispondono ad altre di altre parti e sono da porsi in relazione con il susseguirsi di movimenti di massa — di diverso carattere e di entità diversa — di cui forniamo in questo stesso numero una documentazione parziale, risulta che sulla base del malcontento, dell'indignazione delle masse per la situazione cui esse sono condannate, incomincia a sorgere una coscienza più chiara delle prospettive rivoluzionarie. « L'idea dell'assalto matura nella coscienza delle masse ». (Stalin).

E' necessario pero' rilevare, e sottolineare nel modo più energico, che lo sviluppo del partito, oggi, non va ancora di pari passo con lo sviluppo, sia pure lento e confuso, di una coscienza rivoluzionaria nelle masse lavoratrici. Teniamo pure il dovuto conto delle difficoltà e delle persecuzioni. Teniamo conto del fatto che il momento attuale è particolarmente difficile, perchè i movimenti delle masse conservano un carattere sporadico, sono limitati nello spazio e non scuotono ancora dalle basi tutto l'edificio della dittatura fascista, mentre l'offensiva contro di noi riesce, in modo sistematico, a turbare profondamente la formazione di un quadro dirigente rivoluzionario. Pur tenendo conto di tutto questo, si deve constatare che vi sono, *nel partito stesso*, degli ostacoli che impediscono o rallentano il nostro sviluppo. *Vi è un nemico nelle nostre file*, che non ci lascia andare avanti con la rapidità che è necessaria. Contro questo nemico è necessario venga concentrato il fuoco della nostra lotta. Se noi riusciremo a battere e cacciare questo nemico, è evidente che anche i rapporti di forza tra noi e la reazione incominceranno a cambiare. Si stabilirà subito, infatti, un contatto più vasto tra le nostre forze e le masse operaie e contadine malcontente, indignate. Le masse lavoratrici troveranno in noi, — nel partito, — quella direzione rivoluzionaria di cui il loro movimento ha bisogno per potersi allargare, sviluppare, approfondire, — e, in ultima analisi, il partito stesso troverà nelle masse un appoggio più forte, una difesa più efficace dalla reazione, e nuove forze fresche, inesauribili.

Il nemico che si annida nelle nostre file e contro cui bisogna combattere è l'*opportunismo*. Esso si presenta sotto diversi aspetti e non manca di mascherarsi, talora, di una frase radicale, di « sinistra » (« Sulle barricate, o se si trattasse di far le fucilate, — dice l'opportunista di « sinistra », — ci starei anch'io, ma questo *vostro* lavoro di massa, questi manifestini, questi interventi nelle assemblee sindacali fasciste, a che servono? E a che serve sacrificarsi per delle cose di questo genere? »), — ma la forma principale ch'esso prende oggi nelle nostre file ci pare sia quella dell'incomprensione della gravità della situazione che ci sta davanti, della gravità delle prospettive di essa, del fatto che tutto il mondo capitalistico e in particolare

il nostro paese si trovano *alla soglia di un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni.*

Prendiamo un esempio. Nel mese di febbraio le notizie dell'eroica lotta armata difensiva degli operai di Vienna contro il fascismo hanno scosso profondamente le masse lavoratrici italiane. Le informazioni che si avevano non potevano lasciar prevedere lo sviluppo di questa lotta. Il fascismo, ad ogni modo, raccoglieva truppe alle frontiere austriache, tenendosi pronto a un intervento armato. Esso scatenava in pari tempo un'offensiva contro di noi, specie nei punti più delicati, dove più grave era per esso la minaccia. Non solo questa offensiva ci ha trovati, per lo più, impreparati; ma anche dov'essa non è arrivata, una mobilitazione delle nostre forze — sia pure ridotte — per gettare tra le masse l'allarme e diffondere tra di esse le parole d'ordine richieste dal momento, non è stata compiuta. Le responsabilità di questo fatto sono e generali e particolari, incombono in parte alla direzione e alle deficienze, ai limiti, alle lentezze del suo lavoro, in parte alla deficiente iniziativa delle forze di base, — il fatto in sè rivela una deficiente capacità di reazione del partito, nel suo complesso, ad avvenimenti gravi, quali possono prodursi, nel periodo attuale, da una settimana all'altra, nonchè una scarsezza di spirito internazionalistico attivo.

L'esempio degli avvenimenti austriaci e dell'insufficienza della nostra azione in quest'occasione ha un grande valore perchè richiama tutto il partito alla necessità di essere pronto a reagire rapidamente in caso di guerra o d'una improvvisa mobilitazione in previsione di un conflitto armato. Tutti coloro che ora dicono: « Ben venga la guerra! » e non fanno alcun minimo lavoro rivoluzionario, quando la guerra scoppierà non sapranno fare il minimo lavoro per chiamare le masse alla lotta contro di essa. Coloro che dicono: « Ben venga la guerra! », nel momento degli avvenimenti austriaci videro il fascismo mobilitare i soldati e mandarli alla frontiera, ma non mossero un dito per far conoscere ai soldati che cosa il Partito comunista dice loro di fare in caso di guerra, che cosa i soldati avrebbero dovuto fare se li avessero mandati a Vienna a soffocar nel sangue la rivolta operaia, non mossero un dito per far noto agli operai, nelle fabbriche, la gravità della situazione e organizzarli per far fronte ad essa.

Quello che è avvento per l'Austria potrà ripetersi domani in occasione di una rivolta generale delle popolazioni greche del Dodecanneso, o di un conflitto improvviso in Etiopia, nei Balcani, o altrove, o di una minaccia immediata alle frontiere dell'U.R.S.S. Non bisogna a nessun costo che abbiano a ripetersi il ritardo e la quasi completa immobilità del partito di fronte a situazioni cosi' gravi.

Un altro fatto che si deve offrire all'attenzione del partito è il plebiscito. Sulle cifre date dai fascisti — siamo d'accordo — non si ragiona; ma noi ben sappiamo che molti gruppi di nostri compagni non vedevano l'importanza del plebiscito, non compresero o disapprovarono la direttiva di lotta data dal centro, rimasero sino all'ultimo su una posizione di astensione o d'indifferenza, e quindi non

fecero il lavoro necessario per dirigere le masse a offrire, nel giorno del plebiscito, una resistenza molto più grande al fascismo e alle sue violenze. Cio' che questi compagni non vedevano era la gravità della situazione in cui il fascismo ha organizzato il plebiscito, le possibilità di lotta ch'esistono e le grandi possibiltà che si aprono all'azione del partito, purchè esso sappia trovare la via del collegamento con le masse lavoratrici. L'aggravarsi della situazione economica verificatosi dopo il plebiscito (gli elementi di esso esistevano pero' ed erano stati denunciati già da tempo dal partito), ha aperto gli occhi a molti compagni, il che li aiuterà a combattere e vincere l'opportunismo. Molti compagni lavorano e combattono oggi con maggiore energia di quanto non facessero alcuni mesi or sono. Si deve riconoscere che se una maggiore energia e una maggiore disposizione alla lotta vi fossero state in tutto il partito nel periodo di preparazione del plebiscito, i risultati di questo (non i risultati ufficiali, che probabilmente non sarebbero cambiati, ma i risultati nel senso di accrescere l'attività delle masse e collegarsi più largamente con esse) ci sarebbero stati più favorevoli. Se non altro, si sarebbe reso molto più difficile al fascismo di inscenare la sua grande parata plebiscitaria. Troppi compagni, nelle nostre file, hanno pensato come pensano gli strati più arretrati della massa, — hanno pensato che *tanto non serviva a niente* e quindi sono rimasti passivi, rinunciando alla funzione d'avanguardia che spetta al partito e abbandonando quindi a sè stesse quelle masse — ed erano le più numerose — che aspettavano una direzione rivoluzionaria e con una direzione rivoluzionaria avrebbero fatto molto di più.

L'influenza deleteria del nemico che si annida nelle nostre file, si fa sentire particolarmente e in modo decisivo nel campo dell'attività quotidiana tra le masse. Citiamo ancora dal rapporto sull'orientamento dei compagni di una nostra organizzazione di base:

« Quanto al lavoro da farsi per mobilitare la massa alla lotta per l'una o l'altra rivendicazione immediata, essi dicono: — Certo sarebbe bello, ma fare qualcosa vuol dire compromettersi per avere scarsi risultati. Ci sono tante spie e ruffiani del padrone che appena ci moviamo siamo subito bruciati. Quando gli chiediamo quale azione essi svolgono per cercare di dare alla massa una direttiva sulla quale mobilitarsi contro il padrone per l'una o l'altra rivendicazione, dimostrano di non avere le qualità di una avanguardia rivoluzionaria che organizza e dirige il malcontento in una lotta ».

Si esamini ora l'elenco di movimenti di massa che pubblichiamo in questo numero. Questo elenco dimostra che, malgrado tutte le persecuzioni, il partito riesce, per l'iniziativa della base e per l'azione del centro, a mantenere dei contatti con molte regioni. Esso dimostra dunque che le forze materiali non sono quelle che ci mancano, ma che è viziato il loro orientamento politico. Si esaminino con attenzione le notizie (che siamo stati costretti a ridurre spesso a poche righe) relative a molti dei movimenti del nostro elenco. Appare chiaro che in molti casi il movimento si è arrestato, non si è allargato, o non è arrivato *sino allo sciopero* unicamente perchè è mancata la direzione rivoluzionaria. E' mancato un gruppo di elementi dirigenti —

anche pochi di numero, ma bene orientati, orientati verso la lotta e capaci di trasmettere questo orientamento alla massa. *E' mancato il partito!* E' mancato il nucleo sindacale attivo. L'esame dei movimenti delle masse conferma le conclusioni cui porta l'esame dell'orientamento di singole nostre organizzazioni.

E' evidente che il fascismo fa di tutto per impedirci di stabilire con le masse dei collegamenti che ci permettano di esercitare la nostra azione dirigente. E' questa la sua funzione; è il suo mestiere questo. Ma la nostra funzione sta nel batterci per mantenere i collegamenti con le masse, batterci in qualsiasi situazione e adattare alla situazione le forme del nostro lavoro, in modo che la rottura dei nostri collegamenti colle masse diventi difficile e quasi impossibile anche a una reazione di tipo fascista.

Abbiamo molti bravi compagni, pieni di eroismo, se occorre, i quali capitolano davanti a questo problema. Essi comprendono la lotta contro il fascismo come la lotta frontale che si combatterà — ma chi sa quando si combatterà, se il partito non adempie *oggi* alla sua funzione di guida! — alla testa delle masse, sulla piazza, nel momento in cui questo mondo infame incomincerà a crollare. Ma non comprendono la lotta contro il fascismo come lotta quotidiana *per mantenersi collegati con le masse lavoratrici* in qualsiasi situazione, *oggi*, ricorrendo per questo scopo a tutti i necessari espedienti di organizzazione, alla trasformazione opportuna e rapida dei metodi di lavoro, e a tutte le astuzie che sono necessarie. Questi compagni vengono quindi, a poco a poco, in conseguenza di questa loro incapacità, a essere distaccati dalle masse sempre di più, chiusi in sè stessi, raccolti, talora, in gruppi settari, incapaci di vedere come la situazione si sviluppa, com'essa matura, come bisogna reagire ad essa. La funzione d'avanguardia del Partito comunista essi finiscono per non essere più in grado di adempierla. Alla radice del loro isolamento settario dalle masse, — che poi non li salva nemmeno dagli arresti e dalle persecuzioni, — vi è l'opportunismo, anche se essi non se ne accorgono e non vogliono sentirlo dire. Nulla è più caratteristico dell'opportunismo che il fatto di non saper *lottare per le masse* in qualsiasi situazione, di non saper scegliere e applicare quelle forme di lavoro e d'organizzazione che consentono di stare alla testa delle masse in qualsiasi momento.

La campagna che il centro del partito conduce da tempo per lo *sfruttamento delle possibilità legali*, perchè venga fatto un lavoro *organizzato* nelle organizzazioni di massa esistenti, qualunque esse siano, si lega dunque strettamente alla lotta contro l'opportunismo, per cacciare il nemico che si annida nelle nostre file.

Bisogna riconoscere che questa campagna non ha ancora dato tutti i risultati che doveva dare perchè non ha ancora investito in pieno il problema delle forme di organizzazione del nostro lavoro e dell'organizzazione stessa del partito. O almeno, se è vero che il problema è stato posto, la pratica rimane terribilmente addietro alla impostazione generale. La nostra organizzazione ha ancora nella maggior parte dei casi un carattere settario, carbonaro, cioè non viene

costruita, articolata, fatta muovere in modo che risponda alla necessità di penetrare e lavorare dappertutto dove vi sono delle masse. La maggior parte dei nostri compagni non comprende che anche pochi elementi, ripartiti in gruppi dotati di grande iniziativa, possono ottenere, nella stuazione odierna, grandi risultati purchè sappiano crearsi — anche nelle forme più semplici — una rete di collegamenti elementari con le masse e purchè sappiano sfruttare le possibilità di lavoro offerte dalle organizzazioni stesse in cui le masse si trovano, interessandosi dei problemi di queste organizzazioni, sforzandosi di fare di questi problemi il punto di partenza di proteste, manifestazioni, lotte immediate.

Vedete come le proteste degli operai incominciano a farsi sentire nei Sindacati fascisti. Vedete l'ampiezza ch'esse incominciano ad assumere. Vedete come appare oggi più breve il cammino che separa queste proteste da vasti scioperi di massa, dato il malcontento generale che esiste. Ma come le masse percorreranno questo cammino, se fin dai primi passi non sono dirette, se la loro avanguardia non comprende la necessità o non è capace di dirigere anche le prime manifestazioni di protesta, anche le prime lotte?

La lotta contro l'opportunismo è condizione perchè il nostro lavoro proceda più spedito in tutti i campi. Abbiamo indicato le linee generali su cui essa deve svolgersi, gli obbiettivi principali cui deve tendere. Organizzazione per organizzazione, località per località, essa dovrà venir resa concreta, dovrà diventare lotta contro quei particolari ragionamenti che vengono fatti da questo o quel compagno per opporsi all'applicazione della linea del partito (ragionamenti di cui la stampa del partito dà e dovrà dare ancora di più la confutazione dettagliata, precisa), dovrà diventare lotta contro questi compagni, se essi non si convincono, se non capitolano, se non la smettono di intralciar il lavoro, se non si pongono a lavorare sulla linea giusta. Alla testa delle nostre organizzazioni e di ogni singolo gruppo si deve fare una lotta perchè vi siano dei compagni i quali comprendano la gravità del momento, comprendano che in questo momento bisogna ad ogni costo e in tutti i modi che il partito adempia la sua funzione di guida rivoluzionaria delle masse e sappiano condurre giorno per giorno una lotta instancabile *per i legami colle masse*, per i legami colle officine, prima di tutto, perchè tra le masse venga svolto un lavoro che le orienti e diriga. Non si deve ripetere il caso, avvenuto in uno dei più grandi centri industriali del paese, dove nelle officine gli operai chiedevano « che direttive dà la Centrale del Partito comunista per il plebiscito », e i nostri quadri, in questa località, sono preda di piccole beghe personali e resistono al lavoro di direzione politica e organizzativa del centro.

E il centro stesso, nell'organizzazione del suo lavoro, dovrà prendere tutte le misure necessarie perchè si ottengano nella lotta contro l'opportunismo e nella trasformazione dei metodi di lavoro di tutto il partito per dare il massimo di efficienza ai suoi legami con le masse, i risultati più vasti e più rapidi.

Testimonianze sullo stato d'animo delle masse lavoratrici italiane (*)

« ...il popolo italiano — unito e compatto attorno allo scudo della mia casa e al romano littorio... »

DISCORSO DELLA CORONA

...Nel lanificio Bona (Liguria), dove lavorano 400 operai fra donne e uomini, i fascisti hanno fatto una conferenza nelle ore di lavoro per far pagare una cartella di 1.000 lire pagabili in 5 anni a 5 lire mensili. Dopo 5 anni le restituirebbero con 100 lire di frutto. Subito hanno accettato, ma la mattina dopo, la grande maggioranza degli operai si sono recati in direzione per farsi smarcare e così malgrado l'intervento del padrone su 400 solo 15 hanno mantenuto la firma.

×

...I muri delle più importanti fabbriche della città (Torino) e delle case vicine ad esse sono stati trovati ricoperti di iscrizioni cubitali di protesta contro il fascismo che tiene in carcere e fa morire il compagno Gramsci. Le scritte dicevano: « Liberate Gramsci! », « Gramsci non deve morire! », ecc. La cosa ha fatto una enorme impressione sugli operai.

×

...Alla Snia Viscosa, a Torino, è stato largamente diffuso un manifestino contro la iscrizione forzata al P.N.F., con la parola d'ordine di rifiutarsi d'iscriversi e di chiedere il rilascio di ogni trattenuta fatta a questo scopo sul salario.

(*) Per la maggior parte queste notizie provengono dai corrispondenti nostri e dell'*Unità*. Abbiamo pubblicato anche alcune delle notizie di manifestazioni più timide di malcontento, avvenute sul terreno delle stesse organizzazioni fasciste, allo scopo di dare un quadro completo non solo del malcontento e della volontà di lotta delle masse, ma anche delle difficoltà che il movimento delle masse incontra a dispiegarsi apertamente e delle vie ch'esso cerca e trova e sulle quali è compito del partito di avviarlo e dirigerlo. Le notizie si rifuiscono a quest'anno: solo alcune sono degli ultimi mesi dell'anno scorso.

Il risultato fu che le operaie e gli operai, avendo reclamato l'assemblea del S.F. per discutere la questione, questa fu fatta. Partecipc' la totalità della maestranza. I gerarchi dissero che la iscrizione al P.N.F. non doveva essere cosa coercitiva, ma volontaria e che non era vero quello che avevano detto i capi-reparto, cioè che chi non si fosse iscritto sarebbe stato licenziato. Allora l'unanimità si pronunciò contro la iscrizione chiedendo che le domande firmate sotto la minaccia venissero restituite. Il fermento tra gli operai era tale che la restituzione delle domande dovette essere iniziata immediatamente.

×

...Alla fabbrica Garavini (Torino) vi è stato uno sciopero di mezza giornata per protestare contro il fatto che l'industriale da alcuni mesi non dava che degli acconti sul salario.

×

...A Imola (Emilia) il podestà ha emesso una ordinanza obbligando tutti i lavoratori a prestare quattro giornate di lavoro gratuite per la manutenzione stradale. Chi non puo' o non vuole deve dare lire 5 per giornata. La somma poteva essere scontata con prestazione di animali (cavalli, buoi, ecc.). Resistenza generale, sorda, specialmente da parte dei contadini. Una squadra di braccianti e artigiani si è presentata tempo fa in numero di 150 per compiere il « lavoro forzato ». Fu rimandata a casa perchè aveva nevicato e richiesta di versare i soldi. Un centinaio di contadini non vollero sentire di dover pagare e incolonnati per quattro si recarono con gli attrezzi alla sede dei sindacati. Ivi i gerarchi dissero che non avevano autorità di risolvere la questione e li invitarono ad andare in Comune, che fu fatto. Qui reclamarono che essi erano venuti per lavorare e che non intendevano pagare neanche un soldo. Giunsero fin sul primo piano del Palazzo municipale, poi furono respinti dalla forza pubblica. Il giovane che capeggiava la dimostrazione fu arrestato e rilasciato due giorni dopo.

×

...Poco tempo fa, in uno stabilimento di un paese vicino a Como, le donne hanno rifiutato i quattro telai. Che cosa fece il padrone? Le licenzio' tutte quante e ando' in un altro paese ad assumere altre operaie, lasciando sul lastrico quelle che prima erano occupate in questa fabbrica. Queste nuove pero' per un buon periodo di tempo hanno dovuto essere accompagnate al lavoro con dei mezzi di trasporto e dalla polizia perchè coteste crumire vengono insultate e aggredite dalle altre operaie.

×

...La morte del contadino Jusiscevitc, avvenuta nel carcere di Trieste, ha provocato una vera rivolta tra la popolazione di Vodice (Istria) suo paese d'origine. Vi furono parecchie manifestazioni contro il fascismo e le stazioni di carabinieri della regione furono triplicate. Malgrado la vigilanza l'esattore delle imposte della regione è stato assassinato.

×

...Nel comune di Materija (Fiume), i contadini del villaggio di Snidarscina si sono rivoltati contro le imposte. Tutti i contadini più noti sono stati arrestati.

×

...In una fabbrica di questa provincia (Biellese), vi sono una settantina di operaie e siccome lavorano tutte sedute dovendo assistere alle macchine (si tratta di un maglificio) la ditta pretendeva di farle lavorare al freddo o quasi. Esse hanno protestato e si sono rifiutate tutte di lavorare, se il locale non veniva riscaldato. Di fronte a tale minaccia la ditta ha ceduto.

×

...Alla fabbrica Santagostino (Milano) continua il fermento tra la massa. La ragione di questo è la diminuzione del 15 per cento. Sabato passato hanno ricevuto la busta paga con questa diminuzione. Il fermento era tale che senza parlare di sciopero moltissime operaie non lavoravano più. Si puo' dire che abbiamo avuto uno sciopero bianco per qualche minuto, ma l'intervento dei capi reparto e della direzione ha evitato la peggio, dichiarando che era un provvedimento provvisorio.

×

...Alla prima nevicata (Milano), gli spalatori di neve si portarono tutti in città convinti di poter lavorare. Trovarono l'offerta di lire 1,10 all'ora. Si rifiutarono di lavorare in massa. Infine ebbero lire 2 all'ora.

×

...Cento disoccupati di Musocco (Milano), tutti della stessa strada, hanno fatto una marcia fino a Piazza della Scala, nel mese di novembre. Tutti arrestati e rilasciati la sera.

×

...A Torino, una grande massa di disoccupati era stata ingaggiata per spalare la neve. I lavori erano in mano a un appaltatore, il quale pagava i disoccupati 8 lire al giorno. I disoccupati dopo aver lavorato diversi giorni cominciano a protestare, rivendicando di esser pagati a tariffa e di farsi rimborsare gli arretrati. Fu convocata dal sindacato un'assemblea alla quale si recarono parecchie migliaia di lavoratori occupati e disoccupati. Le loro proteste furono cosi' violente che i gerarchi presenti dovettero dare loro ragione, cioè stipulare un contratto di lavoro direttamente col Comune, con una paga di 10 lire e il rimborso degli arretrati.

×

...A Genova vi è stata una agitazione tra gli autisti. Vi furono proteste nella sede dei Sindacati e anche per le strade. L'agitazione è durata parecchi giorni, malgrado le minaccie e le persecuzioni. Il motivo dell'agitazione era che si volevano obbligare gli autisti a pagare una tassa di 500 lire per il telefono pubblico. L'agitazione duro' una quindicina di giorni. Infine la vittoria rimase al Comune, ma fu fatta la promessa che l'anno prossimo la tassa verrà soppressa.

×

...Una manifestazione di marittimi ha avuto luogo nella sede dei Sindacati fascisti (Genova) per protestare contro il trattamento bestiale che vienne fatto ai marinai. Intervennero i militi fascisti e arrestarono uno dei marinai che aveva parlato, portandolo nell'ufficio di Codebo'. Ma presto lo dovettero rilasciare perchè la massa dei marittimi si disponeva a un'azione violenta per liberarlo.

×

...A... (Lombardia) la massa di operai presenti nella sede del Dopolavoro locale ha incominciato a cantare l'*Internazionale*. Dei fascisti accorsero per far smettere, ma non ci riuscirono e di fronte alla compattezza dei dimostranti dovettero andarsene.

×

...A... (Italia centrale) al cinematografo, mentre veniva proiettato un film le strade al canto di *Bandiera Rossa* e di altri inni rivoluzionari del proletariato italiano. Un milite fascista cerco' di imporre silenzio ma fu bastonato di santa ragione.

×

...A... (Italia centrale) al cinematografo, mentre veniva proiettato un film Luce, dove si vede Mussolini che premia i vincitori della battaglia del grano, un gruppo di operai incomincio' a fischiare. Il loro esempio venne seguito da parecchi e infine dalla maggioranza dei presenti e i fischi vennero accompagnati da commenti contro il fascismo e Mussolini. Molti gridavano: « Invece di dare i premi ai grandi proprietari di terra, sarebbe meglio ci dessero più pane » e ancora: « Si premiano i padroni, ma si riducono i salari agli operai e si fan morire di fame i contadini ». Fu pure lanciato qualche grido di: « Abbasso il fascismo »!

×

...La popolazione di Aldeno (Trento) ha manifestato in piazza al grido di: *Vogliamo pane e lavoro! Abbasso il fascismo!* I carabinieri dovettero intervenire per impedire che il podestà passasse un brutto momento e per disperdere i manifestanti. Sono stati operati degli arresti.

×

...A Padova, riuniti tutti i premilitari, un capo fascista chiese chi voleva iscriversi ai Giovani fascisti. Nessuno rispose. Allora disse: « Chi vuole iscriversi faccia un passo avanti ». E tutti i giovani rimasero fermi. Ripetè: « Faccia un passo avanti chi non vuole iscriversi ». Tutti allora fecero un passo avanti, come un solo uomo.

×

...A Brescia, i disoccupati uomini e donne in numero di un migliaio hanno fatto una dimostrazione di fronte alla sede della Federazione provinciale fascista, e un'altra manifestazione è stata fatta pochi giorni dopo a Palazzo Broletto di fronte all'ufficio dove vengono distribuiti i buoni pro opere assistenziali. La massa è stata dispersa dalla forza pubblica.

×

...Vi è stata la sospensione in massa alla officina Togni (Brescia), causa cambiamento di ditta in seguito a disavanzo. Si prevede che saranno riassunti dal nuovo padrone ma senza indennità di anzianità di servizio della vecchia ditta. Gli operai hanno manifestato in seno ai Sindacati fascisti. Questi si sono dichiarati incompetenti.

×

...A Padova, un camion carico di pane che doveva essere distribuito ai disoccupati venne assaltato dalla folla e parecchi sacchi furono portati via.

×

...La Forzano-film, la casa cinematografica che ha fatto « Camicia nera » (Torino), ha assunto 1.300 figuranti stabilendo, d'accordo coi Sindacati fascisti, ma senza dir nulla agli interessati, una paga di lire 10 al giorno. I disoccupati vennero convocati alle 5 del mattino e portati in treno alla Venaria Reale. Verso le 11, quando tutti erano in costume, venne comunicato che la paga sarebbe stata di lire 10. A questa notizia tutti insorsero. I disoccupati furono allora circondati dalla forza pubblica e costretti ad accettare o ritornare a Torino a piedi. Gli incidenti continuarono pero' ancora per tutto il giorno durante il lavoro. Infine, dopo un'altra protesta aperta di massa la ditta dovette piegare

×

...Ottocento disoccupati (Torino), furono assunti per girare alcuni interni al Teatro Regio. Convocati alle 3 del mattino, alla mezzanotte non avevano ancora terminato, pero' venne comunicato che la paga sarebbe stata soltanto di lire 10. A questa notizia tutti insorsero, rifiutandosi di continuare il lavoro, chiedendo lire 20. Visto che nemmeno questo riusciva a smuovere la ditta, scesero in Piazza Castello in costume inscenando una violenta dimostrazione. La P.S. visto che sarebbero state inutili le minaccie impose alla ditta di pagare lire 20. Furono aumentati i salari in tutte le lavorazioni.

×

...Causa le vendite dei terreni delle case del comune di Cressa (Novara), centinaia di contadini organizzarono un corteo con alla testa le bandiere del Dopolavoro e dei Combattenti. E' stata nominata una commissione di contadini che si è recata in casa del marchese Cornaggia per chiedere la sospensione delle vendite delle case e terreni. Intanto sulla piazza forti gruppi di contadini manifestavano contro lo strozzino Cornaggia che dietro la pressione dei contadini ha promesso che nessuno verrà cacciato dalle case. Nel pomeriggio un'altra commissione ha chiesto di essere sentita in municipio per chiedere di non pagare gli affitti arretrati di 5 anni fa e questo è stato negato. I contadini continueranno l'agitazione fino a quando l'autorità manderà una commissione dal governo.

×

...Negli ultimi giorni di febbraio gli studenti di Padova (Veneto), avendo organizzato una festa della matricola, si sono visti rifiutare il permesso di per-

correre la città in corteo. Nonostante il divieto, gli studenti hanno effettuato il corteo e per protesta contro il divieto che secondo i dirigenti locali del G.U.F. era stato dato da Achille Starace, segretario del P..F., hanno attraversato la città trasportando una cassa da morto sopra la quale era stato scritto: Achille. Intervenuta la polizia per sciogliere i dimostranti, sono avvenute delle colluttazioni a seguito delle quali, sono stati sparati dei colpi di arma da fuoco. Una serie di feriti sono stati trasportati all'ospedale. Questi fatti hanno determinato un'agitazione tra gli studenti e le colluttazioni sporadiche con la polizia si sono protratte in Padova per tre giorni consecutivi. L'Università è stata chiusa dalle autorità, ma gli studenti, con la complicità di alcuni fabbri, hanno fatto aprire le porte e si sono installati nei locali delle scuole. Un ulteriore intervento delle autorità locali è riuscito a sedare l'agitazione degli studenti di fronte alla quale la popolazione di Padova ha dimostrato la sua via simpatia e il suo favore.

×

...A... (Veneto), tempo addietro i contadini avevano sostituito un consiglio di amministrazione fascista e ne avevano eletto un altro nel quale non vi era nessun fascista. La causa che diede lo spunto a questa sostituzione era il cattivo andamento della latteria. Il nuovo consiglio funzionava discretamente e questo fece arrabbiare i vecchi dirigenti che erano dei fascisti, le notabilità del paese. A titolo di provocazione piantarono un alberetto alla memoria di Arnaldo sul terreno della latteria, ma una notte venne strappato. Per rappresaglia venne destituito il consiglio e nominato un commissario. In seguito fecero una riunione di soci dove volevano imporre un nuovo consiglio dall'alto e cambiare statuto, ma la massa abbandonò la riunione cosicchè la questione non fu potuta risolvere col consenso dei soci e si dovette rinviare al Consiglio generale delle latterie.

×

...A Udine in questi giorni si è svolta una manifestazione in piazza di disoccupati al grido di: « Abbasso il fascismo! Abbiamo fame! Dateci del lavoro! » Alla manifestazione parteciparono uomini e donne. La polizia fece alcuni arresti e i gerarchi fecero delle promesse.

×

...A... (Veneto), i contadini volevano costituire una latteria sociale. Erano circa una sessantina. I sindacati vennero a sapere di questo e alla prima riunione proposero un presidente il quale doveva compilare anche lo statuto. I contadini risposero che essi stessi erano capaci di dirigersi e fra loro vi erano molti contadini che erano in grado di assumere la carica di presidente. La riunione fu sciolta senza arrivare a nulla di conclusivo.

×

...Una gravissima ordinanza per la popolazione delle zone vinicole del Vippacco e del Carso, dove la viticultura rappresenta il principale mezzo di sussistenza è stata emessa, secondo la quale non si deve porre in vendita vino con meno di 10° di alcool. Dato che in dette zone il vino non supera gli 8°, i contadini non possono vendere il loro vino. Contro questa ordinanza si produsse una

grave tensione e forti proteste di massa onde il governo fu costretto a derogare all'ordinanza sino alla prosssima stagione vinicola.

×

...Ad Aurisina (Venezia Giulia), furono fatte due riunioni al sindacato per gli operai delle ditte che avevano fallito, alle quali parteciparono qualche centinaio di operai. A una di queste riunioni un gerarca venuto da Trieste fece un « magnifico » discorso, dicendo che gli operai avevano il diritto di avere i loro soldi e che avrebbe subito posto la questione agli organismi competenti, che fra 15 giorni sarebbe tornato a portare il risultato. Parlarono, oltre i fiduciari, alcuni operai i quali dissero apertamente che erano stanchi dei discorsi e che volevano dei fatti e tutta la massa li appoggio' in modo aperto, mettendosi contro il fiduciario fascista. Purtroppo, dopo la riunione l'agitazione non fu continuata e cosi' il funzionario fascista potè cavarsela ancora una volta con delle parole.

×

...In tutti i comuni della Venezia Giulia giornalmente vanno a protestare alle podesterie piccoli gruppi di disoccupati. Si sono verificati già diversi casi dove le donne andarono a portare i figli in Comune dicendo che gli dessero da mangiare. A una donna che porto' i suoi due figli, il podestà disse che non sapeva che farsene. Essa gli rispose che quando avevano vent'anni sapevano benissimo che farsene. Di questi episodi se ne verificano tutti i giorni.

×

...A Sagrado (Venezia Giulia), circa una settantina di disoccupati si portarono a manifestare davanti al municipio, e infine elessero una commissione di sei che fu ammessa a parlare di fronte al podestà. Questi minaccio' la commissione di farli arrestare e poi disse che non poteva dare nulla. Alle sue parole uno dei disoccupati fece osservare al podestà che essi erano stati mandati da tutti i disoccupati e avrebbero riferito i risultati del colloquio. Allora il podestà promise che avrebbe cercato di mandarli a lavorare tra qualche giorno e in più diede lire 5 a ogni disoccupato.

×

...Ad Aquileja, un gruppo di disoccupati ando' a chiedere l'assistenza invernale che gli venne rifiutata con maniera abbastanza brutale. Due o tre giorni dopo vi fu una manifestazione di una ottantina di donne davanti al comune. Alcune di esse salirono per discutere col podestà il quale disse che non poteva far niente. Alle sue parole una donna domando', dove era andato a finire il grano e il granoturco che avevano preso ai contadini per l'assistenza invernale. Il podestà non seppe rispondere e la donna gli disse sulla faccia che non sapeva amministrare il comune e desse le dimissioni. Le donne ottennero la distribuzione dei pacchi.

×

...A Kavran, presso Pola, i contadini messisi d'accordo macellarono i loro porci senza pagare la tassa stabilita. Le autorità intervennero con la forza. Un

distaccamento di carabinieri arrivo' a Kavran. Allora i contadini di Kavran e dei dintorni si preparano a difendersi. Le autorità pensarono che non era il caso di avventurarsi in una battaglia. E i contadini non pagarono la tassa.

×

...Il contadino Knafels, di Kocitnice (Venezia Giulia), fu condannato a 400 lire di multa perchè suo figlio non aveva frequentato il corso premilitare. Si presentarono gli agenti per operare il sequestro. Knafels e la sua famiglia si opposero. Allora l'esecutore e i suoi sbirri chiamarono i carabinieri e i militi. I contadini insorsero appoggiando la famiglia Knafels. Vi fu una vera battaglia. Alla fine, i carabinieri ebbero il sopravvento e la famiglia Knafels fu condotta in prigione.

×

...A Cesari la vettura della polizia che trasportava gli arrestati, tutti padri di famiglia, venne circondata da un forte gruppo di donne del paese le quali inscenarono una violenta manifestazione contro i poliziotti perchè rilasciassero gli arrestati. Una donna, alla quale era stato arrestato un parente, tento' di salire sulla carrozza cellulare con i suoi due bambini e allorquando i poliziotti la respinsero, toltasi uno zoccolo colpi' ripetutamente alla testa i militi e i carabinieri.

×

...Ad Aurisina (Venezia Giulia), a una festa da ballo nella sede del Dopolavoro i dopolavoristi e i disoccupati chiesero la riduzione del prezzo del biglietto d'entrata. In un primo tempo fu rifiutato, ma via via che aumentava la massa che appoggiava la richiesta, furono costretti a ridurre il biglietto della metà.

×

...A... (Venezia Giulia) ha avuto luogo uno sciopero, con bastonatura dei capi, di una cinquantina di operai che lavorano in una bonifica. Gli operai reclamavano il rispetto del contratto di lavoro il quale fissa lire 1,75 all'ora, invece lavoravano a cottimo e non arrivavano a guadagnare più di 5 o 6 lire al giorno.

×

...A Gradisca (Venezia Giulia), una cinquantina di disoccupati ha protestato violentemente davanti al Comune. Una metà entro' nell'ufficio del Podestà, mentre l'altra metà rimaneva nella strada. Allora intervenne il tenente dei carabinieri con dei gendarmi. La dimostrazione fu sciolta e vennero fatti degli arresti.

×

...A Ronchi (Venezia Giulia), vi è stata una riunione tumultuosa del Sindacato fascista dove la massa protesto' contro la riduzione dei cottimi e il fatto che non viene rispettato l'orario di lavoro, ma il lavoro viene iniziato 10 o 20 minuti prima dell'orario e terminato dopo. Alla riunione presero la parola parecchie donne. I gerarchi furono costretti a dar loro ragione.

×

...Avendo saputo che nei villaggi vicini si faceva una distribuzione di farina, le donne di Lanisce (Venezia Giulia), si raccolsero dinanzi alla scuola dove avveniva la votazione plebiscitaria e incominciarono a gridare: « Dateci la farina! Vogliamo la farina! » Il podestà fu preso da panico e promise che avrebbe subito provveduto. Non sappiamo se la sua promessa sia stata mantenuta.

×

...Il contadino di Vodice (Venezia Giulia), Ivan Ribaric, doveva pagare ancora l'ultima rata delle imposte del 1933. Siccome non poteva pagare gli fu sequestrato l'unico porco che aveva. Quando l'usciere venne per sequestrare il porco, Ivan Ribaric afferro' la scure e gli spacco' il cranio.

×

...A Tijan presso Fiume, il giorno del plebiscito un gruppo di contadini si presento' dinnanzi al seggio elettorale dichiarando di voler votare secondo la propria coscienza. I fascisti si rivoltarono come iene contro una tale pretesa. La parola « coscienza » li aveva fatti andare in bestia. Essi attaccarono colle armi alla mano il gruppo di contadini, uno dei quali fu ucciso. Parecchi i feriti.

×

...Nella sala elettorale di Zabici, presso Bistriza, durante la cosiddetta votazione, dei giovani elettori sloveni entrarono e pretesero di votare liberamente, inveendo contro il presidente del seggio che votava lui stesso « in nome della cittadinanza ». Uno scrutatore schiaffeggio' uno dei giovani. Non lo avesse mai fatto! La folla penetro' nella sala menando colpi da orbi sui membri del seggio elettorale. Le urne andarono all'aria. I membri del seggio ebbero la testa rotta. Naturalmente seguirono numerosi arresti.

×

...A San Pietro nel Carso il commissario di P.S. intimo' alle giovani reclute slovene che partivano verso i depositi militari dell'interno di smettere il canto sloveno che avevano intonato. Siccome i giovani non ubbidivano, il commissario chiamo' i carabinieri. Una battaglia fu scatenata. I giovani, toccati nei loro sentimenti più vivi, attaccarono il commissario e i carabinieri. Il commissario fu ferito. Sei giovani furono arrestati, nativi di Sembje, di Podtabor, e di Traje.

×

...A Bovec (Venezia Giulia) e nei dintorni, più della metà della popolazione vive in una miseria incredibile. I bambini non conoscono più il pane, neppure quello di granturco o di crusca. In questa zona dove prima della guerra gli stranieri venivano in villeggiatura a respirare l'aria salubre, oggi la tubercolosi fa strage. Alla vigilia del plebiscito è stata fatta una distribuzione di farina agli affamati. A Rupa il Podestà aveva dato solo 40 razioni di farina a tutto il villaggio. Coloro che erano rimasti senza, cioè la maggioranza del villaggio invasero la podesteria. Il Podestà telefono' alla forza pubblica. Una nuova distribuzione di farina fu fatta.

×

...Pochi giorni prima del plebiscito, a Pobeghi (Trieste) venne incendiata la sede del Dopolavoro.

×

...Poco tempo prima del plebiscito, prese fuoco una nave che si trovava in riparazione in uno dei cantieri di Trieste. Le cause dell'incendio sono rimaste sconosciute.

×

...A Maskovlie (Venezia Giulia), un lavoratore che aveva fatto propaganda contro il fascismo in occasione del plebiscito e fatto delle iscrizioni antifasciste sui muri venne arrestato e percosso in tal modo che perdette la ragione. La popolazione manifesto' davanti alla caserma dei carabinieri chiedendo la sua liberazione.

×

...L'assemblea dei metallurgici di Terni si è trasformata in una manifestazione per le rivendicazioni degli operai della categoria. Sono state elevate proteste contro il sistema invalso di licenziare gli operai e riassumerli con un salario più basso. Un operaio ha protestato contro il fatto che i cottimi non permettono mai di fare un guadagno superiore al 30 per cento. Un altro ha fatto rilevare che i turni sono organizzati in modo che provoca un eccessivo sfruttamento degli operai. Altri hanno parlato protestando pel modo come sono ora trattati i problemi della mutualità e delle assicurazioni. Tutto cio' è il riflesso del profondo malcontento che esiste nella maestranza metallurgica di Terni.

×

...Al Congresso degli edili di Bologna, tenuto dai Sindacati fascisti, per quanto non fossero presenti altro che i fiduciari dei Sindacati presso le principali imprese, vi è stata una manifestazione aperta del malcontento degli operai per le loro condizioni. Uno degli intervenuti ha reclamato la riduzione dell'orario senza riduzione di paga. Un altro ha chiesto che venga tolto il carattere di stagionalità all'industria edile e sia dato il sussidio di disoccupazione agli operai edili anche nei mesi invernali. Parecchi altri operai hanno avanzato importanti rivendicazioni.

×

...Al Congresso degli edili di Padova è stata posta da una parte degli intervenuti la questione del sussidio di disoccupazione invernale agli operai edili. Gli operai hanno fatto violenti attacchi agli industriali.

×

...Giorni fa nella fabbrica del truciolo (Emilia), si voleva ridurre la paga. Le donne in massa sono andate in ufficio a protestare. Cosi' sono riuscite a mantenere la paga di prima.

×

...Una zuffa violenta è scoppiata la settimana scorsa a Littoria (Lazio) tra un gruppo di giovani lavoratori e la polizia. I giovani lavoratori erano stati disturbati in una loro riunione dagli agenti, i quali, non avendo potuto trovare niente che confermasse i loro sospetti di « complotto », provocarono i giovani e li invitarono a seguirli in questura. I giovani si ribellarono e soltanto con il rinforzo di altri poliziotti sopraggiunti fu possibile portarli in carcere.

×

...A Catanzaro, durante la processone del giovedì santo centinaia di operai hanno manifestato per la strada gridando parole d'ordine antifasciste e impedendo lo svolgersi della processione. La forza pubblica, intervenuta per invito del vescovo, non è riuscita a far continuare la processione perchè i dimostranti hanno tenuto la strada, malgrado l'arresto di tre dei loro.

×

...A Barcellona (Sicilia) circa due mesi fa i militi fascisti che si trovavano colà per il campo vennero malmenati al grido di « Abbasso il duce »!

×

...A Palermo, nella stessa epoca, centinaia di disoccupati protestarono contro le autorità costringendo la milizia a mobilitarsi.

×

...A Pratola-Peligna, in provincia di Aquila (Abruzzi), un conflitto ha messo alle prese un certo numero di manifestanti colla forza pubblica. Vi è un morto e quattro feriti. La stampa fascista, la quale non ha potuto tacere la notizia, ha detto che la manifestazione è stata suscitata da questioni « d'ordine locale ». Essa non dice che la massa della popolazione povera la quale manifestava è riuscita, malgrado la forza pubblica, a invadere il Comune, a dare fuoco ai registri delle imposte e a saccheggiare la casa comunale.

×

...A Taranto ha avuto luogo una manifestazione antifascista, causata dal malcontento per la disoccupazione e le gravi condizioni economiche. Il malcontento e il fermento erano grandi nelle file dei fascisti stessi. Una grande folla si riunì e la manifestazione prese subito un carattere antifascista pronunciato. I manifestanti lanciarono grida di: « Abbasso il fascismo! », « Abbasso la guerra! », « Abbasso il governo della reazione! », « Vogliamo un governo operaio e contadino! ». Per rendersi padroni della situazione le autorità dovettero mobilitare gli equipaggi di tre navi da guerra che si trovavano nel porto militare. Quattrocento arresti vennero fatti, tra cui molti membri di organizzazioni fasciste e anche ufficiali della milizia.

×

...A Bari un grande malcontento è stato provocato tra la massa popolare dalle misure prese dall'autorità militare per garantire il risultato di una grande manovra di difesa antiaerea. Le donne cominciarono a protestare, rifiutandosi di obbedire agli ordini delle autorità di chiudere le finestre, di spegnere i lumi, ecce. Tumulti e conflitti ebbero luogo nei quartieri popolari della città. L'autorità militare fu obbligata, dopo avere pubblicato un manifesto dove cercava di calmare la popolazione, a smettere le manovre di difesa antiaerea. La sera in cui avrebbe dovuto aver luogo le manovre, infatti, nessuna delle misure richieste dall'autorità militare erano state prese. Il grido al quale donne operaie hanno manifestato nelle strade è stato quello di: « Abbasso la guerra! ».

×

...A Sorso (Sardegna), in questi giorni c'è stata una grande manifestazione popolare. C'è stato delle sassate e delle fucilate da ambo le parti. La forza pubblica fu costretta a chiamare rinforzi da Sassari (due camion d'agenti e di carabinieri). Vi sono feriti da ambo le parti, qualcuno gravemente Hanno ottenuto la cucina economica, credo si tratti della zuppa e del pane militare. Questo movimento ha fatto una grande impressione in tutti i paesi vicini e nel capoluogo, soprattutto perchè è stato preceduto da una distribuzione di materiale di agitazione comunista, cosa che non avveniva più da parecchio tempo.

×

...Centinaia di contadini del villaggio di Bistari (Calabria) e dei paesi vicini si sono raccolti davanti alla podesteria e hanno protestato risolutamente contro le imposte insopportabili. Un'effigie di Mussolini è stata bruciata. Decine di contadini furono arrestati. Il fermento è grande.

×

...In questi giorni a Caltanissetta (Sicilia) i lavoratori affamati delle zolfatare sono scesi in piazza al grido: Pane e lavoro! La polizia intimorita ha proceduto a una quindicina di arresti, ma cio' non ha fatto che aumentare la esasperazione della popolazione la quale, intensificando la manifestazione, ha indotto il prefetto a rilasciare gli arrestati. Malgrado l'apparente calma della popolazione, pattuglie di militi fascisti e carabinieri percorrono la città, poichè lo stato di miseria dei disoccupati affamati e dei lavoratori che lavorano per un pezzo di pane, che il fascismo ha aggravato terribilmente, li porterà senza dubbio a ripetere la loro azione contro il fascismo.

×

...Una prima manifestazione della popolazione locale contro le autorità italiane ha avuto luogo a Castellorizzo, isola del Mar Egeo occupata dall'imperialismo italiano. La manifestazione ebbe origine dalla protesta contro le imposte. Vi fu un conflitto colla forza pubblica, con dei feriti.

A questa ha fatto seguito una manifestazione a Rodi, che ha culminato essa pure con un conflitto colla forza pubblica e dei feriti.

Infine, un grave conflitto tra le forze italiane e la popolazione locale ha avuto luogo nell'isola di Salakos. Furono fatti sbarcare i marinai d'un cacciatorpediniere i quali spararono sulla folla facendo 16 morti e 30 feriti.

Lettera agli operai austriaci

I

Ho davanti a me una lettera del 7 dicembre 1933, ricevuta nel carcere di Lipsia soltanto il 15 gennaio 1934. E' la lettera di un gruppo di operai della Casa Carlo Marx, casa che oggi, dopo gli avvenimenti austriaci del mese di febbraio, ha acquistato una fama mondiale. Ecco il testo di questa lettera:

Casa Carlo Marx, Vienna 7 dicembre 1933.

Caro compagno Dimitrov,

« A nome di molti, ti mandiamo i nostri saluti calorosi. Dei milioni di uomini ascoltano le tue parole coraggiose, a milioni tu dài nuova forza.

La tua lotta non sarà invano, essa è pure la nostra lotta. Il grande esercito della rivoluzione proletaria sta serrato dietro di te.

Ti preghiamo, compagno Dimitrov, di risponderci alcune righe.

Saluti proletari e libertà ».

(*Seguono parecchie firme*) (1).

Lessi e rilessi questa lettera di operai austriaci quando, chiuso nei sotterranei della polizia segreta di Goering a Berlino, ebbi notizia dalla stampa fascista tedesca delle lotte eroiche degli operai austriaci. Colla più profonda emozione seguii lo sviluppo degli avvenimenti e l'esito del conflitto armato tra il proletariato austriaco e il fascismo. Il vostro eroismo proletario mi riempì della più grande

(1) Lo stesso giorno che ricevetti questa lettera cercai, malgrado la severa censura poliziesca, di inviare questa breve risposta:

« Ho ricevuto oggi la vostra lettera amichevole del 7 dicembre dell'anno passato e l'ho letta con gioia e riconoscenza. Per quanto si riferisce al mio contegno davanti al tribunale, io ho cercato soltanto di compiere il mio dovere proletario e di rimaner fedele sino all'ultimo alla mia eroica classe. Il mio fraterno saluto di lotta ».

Non so se almeno questa breve risposta è giunta a destinazione.

gioia: la politica di tradimento dei capi socialdemocratici mi riempì dell'odio più profondo.

Dopo il mio arrivo nell'Unione dei Soviet, ancora malato per le conseguenze della dura prigionia e della tensione di forze durante il processo, non appena la mia salute me lo ha permesso decisi di studiare a fondo gli avvenimenti austriaci e i loro insegnamenti storici, non solo per gli operai dell'Austria, ma per gli operai di tutti i paesi capitalistici.

Ed ora vorrei scambiare con quei compagni che mi hanno scritto e con tutti i combattenti dell'Austria per la causa proletaria, le mie impressioni e alcuni pensieri sugli avvenimenti austriaci.

Non so quale dei compagni che mi hanno scritto la lettera che sopra ho riportata sia ancora in vita. Ma tanto con i sopravvissuti quanto coi combattenti austriaci che sono caduti nella lotta ogni comunista è oggi legato dal legame inscindibile della lotta per la causa comune della classe operaia.

Noi comunisti ci sentiamo tanto più vicini agli operai che hanno combattuto e ancora combattono, perchè la reazione austriaca celebra oggi la sua vittoria sanguinosa sulla classe operaia. Migliaia di operai uccisi, migliaia di feriti e di prigionieri, un terrore sfrenato in tutto il paese, un regime da casa di pena per gli operai, paragonabile solo col regime fascista della Germania, — tale è il bilancio dell'opera da carnefice compiuto dal governo Dollfuss.

La borghesia intreccia corone d'alloro attorno al capo di Dollfuss e di Fey, che hanno fatto sparare con i cannoni sugli operai, sulle donne sui bambini. Il nunzio papale impartisce a questi carnefici la sua benedizione. E in pari tempo i capi vigliacchi della socialdemocrazia austriaca insegnano agli operai, col tono di maestri da scuola, che non si sarebbero dovute prendere le armi, che il proletariato ha commesso un errore rispondendo colle armi alla mano al brutale attacco generale del fascismo, il quale minacciava non solo di distruggere tutte le conquiste economiche e politiche realizzate in quindici anni di lotta dalla classe operaia austriaca, ma minacciava le sue stesse condizioni d'esistenza più elementari.

Ma una capitolazione senza lotta avrebbe essa salvato il proletariato austriaco dalla reazione? No, senza dubbio. La reazione in questo caso sarebbe soltanto diventata più sfacciata, più sicura di sè.

Il proletariato austriaco non ha voluto venir meno a sè stesso come classe. E con ragione. Non ha voluto darsi supinamente, senza lotta, in preda ai tormenti che costituiscono la sorte della classe operaia tedesca, tradita dalla socialdemocrazia. La lotta armata del proletariato austriaco è stata un avvertimento significativo non solo per la borghesia austriaca, ma per la borghesia di tutti i paesi. Ha mostrato che il proletariato non si rassegnerà mai al giogo del fascismo.

No: la lotta armata degli operai austriaci non è stata un errore. Un errore fu il fatto che questa lotta non venne organizzata nè diretta in modo rivoluzionario, bolscevico.

La debolezza fondamentale della lotta di febbraio degli operai austriaci consistette nel fatto che gli operai austriaci, in conseguenza dell'influenza corruttrice della socialdemocrazia, non compresero che

non è sufficiente difendersi contro l'attacco del fascismo, ma che si deve anche trasformare la loro resistenza armata in una lotta per l'abbattimento della borghesia e per la presa del potere da parte del proletariato. La resistenza armata del proletariato austriaco al fascismo non si trasformò in una vera insurrezione armata. Questo è l'errore principale.

La reazione ha vinto in Austria. Questa vittoria è però soltanto provvisoria. Essa contiene già gli elementi della prossima disfatta della borghesia. Bisogna che ora gli operai austriaci non disperino, non perdano la fiducia nelle forze della loro classe, ma, al contrario, imparino a ricavare dagli insegnamenti della lotta di febbraio tutte le necessarie conseguenze politiche e di organizzazione, prima di tutto per ciò che riguarda la socialdemocrazia.

Pensate alla campagna all'anno 1905 in Russia. Lo zarismo allora aveva schiacciato la rivolta eroica degli operai russi. Ma a chi non è noto che proprio questa rivolta costituì la premessa storica del vittorioso Ottobre del 1917? Nel 1923 venne schiacciata l'insurrezione di settembre del proletariato bulgaro. Ma come il proletariato russo nel 1905, sotto la direzione di Lenin, seppe ricavare dalla propria insurrezione tutti gli insegnamenti, e trarre da essa nuova fiducia nella propria causa, così gli operai bulgari, diretti dal loro Partito comunista e sotto la guida dell'Internazionale comunista, dopo la sanguinosa sconfitta dell'insurrezione temprarono le loro forze ancora di più, rafforzarono il loro partito e combattono senza piegare contro il fascismo bulgaro. Sulla base delle esperienze dell'insurrezione di settembre il proletariato bulgaro riconobbe chiaramente le cause della sua debolezza e la giustezza della teoria e della pratica del bolscevismo. Il proletariato bulgaro e il suo partito, cacciato nell'illegalità, hanno fatto degli insegnamenti del bolscevismo la base incrollabile della loro attività e della loro lotta e in questo modo hanno fatto della sconfitta dell'insurrezione di settembre la premessa dello sviluppo vittorioso del movimento proletario rivoluzionario in Bulgaria. Oggi gli stessi nemici di classe devono riconoscere che il proletariato bulgaro e il suo partito sono diventati più forti di quello che erano prima dell'insurrezione del settembre 1923.

Gli operai austriaci dovrebbero trarre dei profondi insegnamenti da questi esempi storici. Come nel 1905 in Russia, come in Bulgaria nel 1923, così oggi in Austria l'abisso insuperabile che è stato scavato tra il proletariato e la borghesia dallo schiacciamento sanguinoso degli operai combattenti, già costituisce una premessa della prossima vittoria del proletariato.

II

Otto Bauer parla di una catastrofe in Austria. Certo, si tratta di una catastrofe. Ma di una catastrofe di tutta la II Internazionale, della sua teoria, della sua politica e della sua tattica. Si tratta del crollo della dottrina socialdemocratica della trasformazione pacifica del capitalismo in socialismo seguendo la via della democrazia parlamentare borghese, del crollo della politica riformista, che tentava di ripa-

rare il capitalismo in isfacelo, del crollo d'una tattica che tende essenzialmente a evitare la rivoluzione proletaria.

E si tratta già di una seconda catastrofe, che vien dopo quella della socialdemocrazia tedesca, e i partiti socialdemocratici vanno incontro alla catastrofe anche negli altri paesi capitalistici. Invano Otto Bauer, per dimostrare l'inevitabilità dell'avvento al potere del fascismo, si basa sull'esempio della Germania, dove — com'egli dice — nè la potente socialdemocrazia, nè il grande Partito comunista non hanno opposta nessuna resistenza alla presa del potere da parte di Hitler. Ma non ha la socialdemocrazia tedesca, per tutto un periodo di tempo, con l'aiuto dei suoi Severing, Zoergiebel, Grzesinski, condotto una lotta sanguinosa contro il fronte antifascista che si costituiva sotto la direzione del Partito comunista di Germania? Non ha essa sabotato le ripetute proposte del Partito comunista tedesco per la creazione di un fronte unico contro il fascismo, e tra l'altro anche la proposta di fronte unico fatta nel gennaio 1933? Non ha la socialdemocrazia respinto la proposta del Partito comunista di Germania per la proclamazione immediata dello sciopero generale, e fatto fallire l'azione comune degli operai comunisti e socialdemocratici contro il fascismo? Se la socialdemocrazia tedesca non avesse agito a questo modo certamente il proletariato tedesco sarebbe riuscito a impedire la presa del potere da parte dei fascisti e il popolo tedesco non sarebbe caduto in balia della orgia di sangue fascista. Purtroppo il Partito comunista tedesco non era allora tanto forte da poter impedire il sabotaggio e il tradimento della socialdemocrazia e guidare gli operai tedeschi in una lotta aperta armata contro le bande hitleriane. E' chiaro che la socialdemocrazia, tanto in Germania come ora in Austria, porta la piena responsabilità per la vittoria del fascismo.

Considerati alla luce della vittoriosa edificazione del socialismo nell'Unione soviettica, gli avvenimenti dell'Austria e della Germania costituiscono una prova, compiuta sulla base dell'esperienza di masse di milioni d'uomini, delle due vie per arrivare al socialismo: da una parte la via del Partito di Lenin e di Stalin, la via dell'Internazionale comunista, dall'altra parte la via della socialdemocrazia austriaca e tedesca, la via della II Internazionale. La prima via, la via della rivoluzione proletaria, ha già portato la classe operaia e le masse fondamentali dei contadini che sono sotto la sua influenza, al socialismo. La seconda via, la via del compromesso colla borghesia, ha portato, come hanno mostrato all'evidenza gli avvenimenti dell'Italia, della Germania, dell'Austria, alla vittoria della controrivoluzione, al trionfo del fascismo.

L'Unione dei Soviet, l'opera potente dei bolscevichi, sta come una roccia incrollabile: borghesia e proprietari di terra sono stati annientati, il potere è nelle mani della classe operaia, è stato creato un forte Stato proletario con un possente esercito rosso di operai e di contadini, un nuovo sistema economico, un sistema economico socialista viene costruito, la disoccupazione e la miseria delle campagne sono superate, il livello materiale e culturale delle masse lavoratrici della città e della campagna cresce ininterrottamente. In Austria e in Germania al contrario non è rimasta nessuna traccia del « socialismo

democratico ». Vi regnano in modo assoluto i Dollfuss e Fey, gli Hitler e Goering, alla classe operaia sono stati rubati tutti i suoi diritti, le armi sono nelle mani della borghesia, il municipio di Vienna è occupato dalle Heimwehr e le case operaie del comune di Vienna, che la socialdemocrazia ostentava come simbolo della « trasformazione pacifica in socialismo », sono semidistrutte dalle cannonate e vengono strappate dalle mani del proletariato austriaco.

Eppure nel 1918, compagni, tutto era nelle vostre mani. Nelle vostre mani erano le armi e avevate creato i vostri Consigli di operai e di soldati. Da due parti eravate circondati da Repubbliche sovietiche; dalla parte dell'Ungheria e dalla parte della Baviera. La borghesia aveva perduto la testa: essa temeva che voi avreste proceduto contro di essa come procedettero gli operai russi contro la loro propria borghesia nel 1917. Essa temeva che *voi* avreste confiscato per gli operai le sue case e i suoi palazzi, ed oggi invece è *essa* che fa sparare contro le vostre case, che dà le vostre abitazioni agli assassini delle vostre donne e dei vostri bambini. Essa si aspettava che *voi* avreste sciolto e proibito tutti i suoi partiti politici, ma oggi è *essa* che proibisce le vostre organizzazioni. Essa si aspettava che *voi* avreste soppresso tutta la stampa borghese, ma oggi è *essa* che sopprime la stampa vostra. Essa temeva che *voi* avreste cacciato in prigione i Dollfuss, Fey, Starhemberg e gli altri carnefici della classe operaia, ma oggi è *essa* che fa impiccare gli operai e i rivoluzionari.

Se il proletariato austriaco e tedesco nel 1918 avesse seguito la via dei bolscevichi russi, oggi non vi sarebbe il fascismo — nè in Austria, nè in Germania, nè in Italia, nè in Polonia, nè nei Balcani. Ed è fuori dubbio che non la borghesia, ma la classe operaia già da lungo tempo dominerebbe in Europa.

Ma la socialdemocrazia austriaca, con Fritz Adler e Otto Bauer alla testa, condusse la classe operaia per un'altra strada. Essa strinse un'alleanza con la borghesia contro la rivoluzione. Essa cercò di terrorizzare gli operai austriaci colle difficoltà della lotta eroica degli operai e dei contadini russi, essa promise al proletariato il socialismo senza rivoluzione, senza spargimento di sangue — solo coll'aiuto della scheda elettorale e dei patteggiamenti parlamentari. Essa spinse gli operai non alla lotta contro la borghesia, ma alla pace civile con essa, sulla base di piccole concessioni temporanee, che per la borghesia erano unicamente un mezzo di salvarsi dalla rivoluzione. Voi, compagni, purtroppo non avete dato retta alla voce dei comunisti che si sforzavano di convincervi che questo cammino sarebbe stato fatale. Per anni ed anni avete tollerato il tradimento della direzione socialdemocratica, la quale, colla sua politica di capitolazione davanti alla reazione, portò la classe operaia di ritirata in ritirata, di sconfitta in sconfitta. Sotto gli occhi del partito socialdemocratico si compì in modo sistematico e senza ostacoli, nel corso di 15 anni, l'organizzazione delle forze della reazione e del fascismo.

Ma poteva quest'organizzazione delle forze della reazione essere contrastata, poteva esser sbarrata la strada al fascismo austriaco? Senza dubbio questo si poteva fare. Ma solo colla lotta rivoluzionaria. Pensate, compagni, al 15 giugno 1927, quando le masse, per rispondere

all'assoluzione degli assassini fascisti di Schattendorf, scesero nelle strade. Questo fatto segno' una svolta nella lotta di classe e nel rapporto di forze tra le classi in Austria. Allora la borghesia si assicuro' un considerevole sopravvento di forze sul proletariato e inizio' la febbrile preparazione dell'instaurazione della dittatura fascista in Austria. Se il partito socialdemocratico avesse conservato anche solo una scintilla di volontà di lotta gli sarebbe stato facile trasformare il movimento del luglio 1927 nella rivoluzione proletaria. Ma anche se le fosse mancato il coraggio di far questo, essa avrebbe ad ogni modo potuto schiacciare il fascismo: era sufficiente, per questo, non trattenere gli operai. Ma la socialdemocrazia fece fallire anche questa potente azione del proletariato austriaco contro il fascismo. Nel 1927 essa consegno' le armi degli operai dell'arsenale, nel 1928 strinse il patto di Hucttenberg, che apri 'ai fascisti le porte delle officine. Essa fu a suo tempo l'iniziatrice della legge di Julius Deutsch sulla disciplina nell'esercito, legge che rese possibile l'epurazione dell'esercito dagli elementi proletari; essa dette la sua approvazione alla riforma della Costituzione del 9 dicembre 1929, che rispondeva alle esigenze della Heimwehr; essa, per mezzo del sindaco Seitz, autorizzo' le dimostrazioni fasciste e proibi' le dimostrazioni comuniste.

Eppure la socialdemocrazia aveva dei depositi di armi, aveva una sua propria organizzazione militare (lo Schutzbund), i due terzi della popolazione di Vienna la seguivano, essa possedeva di fatto una influenza esclusiva sulla classe operaia di tutta l'Austria. Malgrado cio' i fascisti poterono, sotto i suoi occhi, passare impunemente da un assassinio di operai all'altro, perchè ogni volta la socialdemocrazia si ritirava, limitandosi a minacciare che al prossimo assassinio avrebbe costretto la borghesia, « colla forza della classe operaia organizzata », a porre fine al terrore. Ma i Dollfuss, i Fey, e le Heimwehr continuavano tranquillamente l'opera loro: — essi conoscevano il valore di simili dichiarazioni socialdemocratiche. La forza organizzata della classe operaia non si dimostra ritirandosi continuamente.

III

Malgrado cio' il proletariato austriaco avrebbe potuto vincere anche nel febbraio 1934, se voi, operai austriaci, aveste rifiutato di seguire la politica dei capi socialdemocratici, i quali, col loro orientamento capitolardo, disfattista, demoralizzarono sin dal principio la lotta, se voi aveste presa a tempo nelle vostre mani, insieme coi comunisti, l'organizzazione e la direzione della lotta.

La lotta armata non è un atto distaccato dalla politica generale del partito. Un partito il quale non fa che ritirarsi, che per 15 anni chiede agli operai di evitare la lotta, non puo' entro 24 ore orientarsi politicamente e organizzativamente verso la lotta armata.

Nel suo opuscolo *L'insurrezione degli operai austriaci* Otto Bauer si lamenta, oggi, che lo sciopero generale non sia riuscito. Ma ha la socialdemocrazia preparato lo sciopero? Al contrario, la direzione socialdemocratica cerco' sino dall'inizio di scaricarsi, davanti alla borghesia, della responsabilità dello sciopero, dichiarando che, se si

fosse realizzato uno dei noti « quattro punti » (promulgazione in forme anticostituzionali d'una Costituzione fascista, scioglimento del partito socialdemocratico, scioglimento o fascistizzazione dei sindacati, designazione d'un commissario governativo per il comune di Vienna) avrebbero preso da soli l'iniziativa dello sciopero.

Ed avevano mille volte ragione quegli operai di cui lo stesso Otto Bauer scrive nel suo opuscolo: « Si moltiplicavano nelle officine e nelle sezioni del partito le voci degli impazienti, dei combattivi, degli spinti i quali dicevano: — Non aspettiamo più oltre! Non saremo più capaci di lottare, se uno dei quattro punti si realizzerà! Altrimenti ci capiterà quello che è capitato ai compagni tedeschi ». (Otto Bauer, *La insurrezione degli operai austriaci*, pag. 14).

Oggi assicura lo stesso Bauer che la direzione del partito socialdemocratico era, durante le giornate di febbraio, contro la lotta, ma non potè più trattenere gli operai e questi passarono spontaneamente all'azione. Egli cerca di giustificare col pretesto della crisi il tradimento dei bonzi del sindacato dei ferrovieri, i quali fecero fallire lo sciopero dei ferrovieri e in questo modo resero possibile al governo di far venire senza disturbo artiglieria e truppe dalla provincia, mentre gli operai di Floridsdorf versavano il loro sangue.

Egli tenta di lavare le responsabilità dei bonzi del sindacato dei tipografi, che il 13 febbraio, il giorno della lotta armata, invitarono i tipografi a porre fine allo sciopero e a riprendere il lavoro.

Otto Bauer racconta nel suo opuscolo che i capi socialdemocratici si sono fatti arrestare solo per non dover andare alla lotta insieme con gli operai. Infatti vennero precisamente arrestati quei capi « che non avevano preso nessuna parte alla lotta, che il lunedi', come tutti gli altri giorni, se ne stavano seduti nelle segreterie dei sindacati, nei loro uffici del comune di Vienna, nei governi provinciali, nelle amministrazioni circondariali e comunali ». (Pag. 3).

Si', cosi' è realmente accaduto. In questo modo agiscono sempre i traditori della classe operaia. Ma non molto migliore di questi vili disertori, che si chiamano capi operai, è il segretario della II Internazionale, il capo della socialdemocrazia austriaca, Fritz Adler, lui stesso, che si tenne vergognosamente lontano dalla lotta e, mentre gli operai austriaci lottavano colle armi alla mano, dichiaro' apertamente che non poteva prender parte alla loro lotta, perchè era « preso dagli affari correnti ».

Si puo', compagni, impegnare una lotta insieme con simili disertori? Questa gente che già prima della lotta grida alla sconfitta, che al primo colpo già cerca di seminare il panico nelle file dei combattenti. Questa gente non vuole la vittoria della classe operaia: la teme. Essi vogliono solo fare un pochetto di paura alla borghesia perchè questa divenga più arrendevole nei loro confronti, più accomodante. Percio' essi prima trattengono gli operai, poi cercano consapevolmente di limitare la portata della loro azione e di tener lontane da essa le grandi masse. Agli operai che volevano aiutare lo Schutzbund nella sua lotta essi dicevano: « Andate a casa, preparatevi da mangiare sino a che vi è ancora del gas. La lotta armata non è affar vostro,

è affare dello Schutzbund ». E agli operai che volevano lottare essi negarono le armi.

L'animo si riempie di dolore e di amarezza al pensiero dei gravi e duri sacrificî coi quali la classe operaia austriaca paga oggi il delitto dei capi socialdemocratici.

La mia coscienza di soldato della rivoluzione non si puo' rassegnare al fatto che i gloriosi combattenti della Casa Carlo Marx sono membri dello stesso partito di cui son membri i funzionari delle organizzazioni socialdemocratiche della Carinzia e del Vorarlberg, che al primo colpo sparato a Linz passarono dalla parte della Heimwehr. E' difficile immaginarsi che i proletari socialdemocratici, i quali hanno combattuto cosi' eroicamente e sono morti come eroi, per anni ed anni ebbero come loro capi dei miserabili filistei politici e dei vigliacchi come Otto Bauer, Fritz Adler, Deutsch e Seitz.

La vostra lotta armata è stata in sostanza solo una lotta per la restaurazione della Costituzione violata da Dollfuss. Essa non è andata al di là di questi limiti, non si è trasformata in una lotta per il potere. Ma nel periodo della crisi generale del capitalismo, in cui la borghesia non è più in grado di governare coi metodi della democrazia parlamentare e si mette sulla strada del fascismo, il problema decisivo per la lotta della classe operaia non è più la restaurazione della democrazia borghese storicamente superata, ma è la lotta per l'abbattimento della borghesia, la lotta per la dittatura del proletariato. Solo la parola d'ordine del potere dei Soviet, inculcata nella coscienza delle masse, avrebbe potuto cementare strettamente le file dei combattenti, stringere un legame inscindibile tra gli operai che combattevano e tutta la rimanente massa del proletariato e dei contadini. Solo se gli operai austriaci si fossero posto come scopo la lotta per un potere dei Soviet la loro azione armata avrebbe potuto trasformarsi in una vera insurrezione armata.

Si', compagni, la vostra lotta armata non fu, purtroppo, una lotta per il potere e percio', come Marx e Lenin hanno insegnato, non fu una vera insurrezione armata. Il fatto che questo scopo, la conquista del potere, mancava alla vostra lotta armata, è la debolezza fondamentale della vostra azione eroica.

Ma non è per caso che gli operai austriaci non sono andati, nella loro lotta, al di là della resistenza armata. Questo fatto è stato la conseguenza di tutto l'orientamento politico della socialdemocrazia austriaca. « Noi non vogliamo ancora abbattere nè il capitalismo nè la borghesia »: tale era la tesi politica dei capi socialdemocratici. In altre parole, in quella determinata situazione cio' significava: — Voi, operai che combattete, non dovete attaccare il nemico, dovete soltanto difendervi contro di esso entro le vostre case comunali. Con un simile orientamento, gli operai si lasciano sfuggire dalle mani l'iniziativa della lotta, essi lasciano completamente al nemico l'iniziativa.

E quale è stata la sorte degli operai che si sono attenuti a questa direttiva dei capi socialdemocratici? Trincerati nelle loro case, senza collegamento gli uni cogli altri, i combattenti se ne stavano come topi entro a delle trappole. Essi non si erano assicurati nè gli ac-

cessi a queste case, nè le alture dalle quali il nemico poteva prendere impunemente sotto il fuoco dell'artiglieria le posizioni degli operai come la casa di Carlo Marx. Colle istruzioni date agli operai di stare nelle loro case e attendere l'esito della lotta dello Schutzbund i capi socialdemocratici abbandonarono le vie dei quartieri operai alle truppe governative, in modo che queste potevano muoversi senza esser disturbate. Le truppe governative ebbero la possibilità di prendere, uno dopo l'altro, i punti d'appoggio degli operai che si difendevano. Una tattica offensiva degli operai, al contrario, avrebbe potuto seminare la confusione nelle file delle truppe governative e conquistare al proletariato gli elementi esitanti che vi erano tra di esse.

La borghesia non si fece scrupolo di requisire per la lotta contro gli operai mezzi di trasporto privati e di prendere dei prigionieri come ostaggi. Ma gli operai socialdemocratici, passati attraverso la scuola della socialdemocrazia austriaca, preferirono far la fame anzichè, violare, col sequestro di generi alimentari, la santità della proprietà privata. Essi non pensarono nemmeno alla necessità di prendere ostaggi dalle file della borghesia. Oggi Otto Bauer e il capo dello Schutzbund Deutsch presentano queste mollezze piccolo-borghesi come esempio di virtù civica. Se gli operai russi avessero, a suo tempo, seguita un'eguale tattica, oggi avrebbero sulle spalle i loro Dollfuss e i loro Fey.

Vedete quale coraggio eroico, quale spirito di abnegazione negli operai, e quale criminoso sciupio di sangue operaio da parte dei capi socialdemocratici.

IV

Che fare adesso, compagni? Prima di tutto è necessario fare un nuovo esame approfondito della via che passa tra il 1918 e la lotta armata del febbraio 1934. Bisogna utilizzare gli insegnamenti di questa lotta, in cui si rispecchia tutta la bancarotta della politica socialdemocratica. Quanto più presto cio' verrà fatto, tanto meglio sarà per voi e per tutta la classe operaia austriaca, tanto più vicina e sicura sarà la sua vittoria.

Contrariamente alla « critica » di Bauer, che cerca di coprire i suoi propri crimini e quelli di tutta la direzione del partito socialdemocratico, voi dovete, a mio modo di vedere, sottoporre alla critica più acuta, più spietata, tutto il sistema di idee col quale la direzione socialdemocratica ha avvelenato gli operai. Considerate il cammino che avete percorso sotto la direzione della socialdemocrazia e riflettete ad esso. Richiamate alla vostra mente tutto quello che la stampa socialdemocratica, tutto quello che i capi socialdemocratici hanno scritto e detto per difendere questo cammino, e confrontate le loro parole colla dura realtà. Meditate a fondo con spirito critico l'opuscolo di Otto Bauer, che, in fondo, è un atto d'accusa contro il suo stesso autore e tutta la politica socialdemocratica. D'altra parte ricordatevi di tutto cio' che l'Internazionale comunista vi ha detto nel corso di questi 15 anni. E dovete dire alla vostra classe tutta la verità, per quanto essa possa essere amara.

E questa verità vi porterà a riconoscere che non i socialdemocratici ma i comunisti, non la II Internazionale ma l'Internazionale comunista aveva ragione. Avevano ragione i comunisti quando dicevano che la socialdemocrazia austriaca portava la rivoluzione del 1918 alla sconfitta. Avevano ragione i comunisti quando vi avvertivano che la politica della socialdemocrazia porta al rafforzamento della dittatura borghese. Avevano ragione i comunisti quando dicevano che la socialdemocrazia salva il dominio del capitalismo e non porta al socialismo. Avevano ragione i comunisti quando dicevano che tutte le conquiste economiche, politiche e sociali, che gli operai avevano strappato alla borghesia, che tutte le vostre case comunali, ecc., sono sempre minacciate di esser riprese dalla borghesia, se a questa non viene strappato il potere. Avevano ragione i comunisti quando dicevano che la difesa degli interessi della classe operaia non si puo' realizzare con i compromessi colla borghesia, ma solo con una lotta di classe accanita contro la borghesia.

La verità vi costringe inoltre a riconoscere che la socialdemocrazia austriaca oggi è politicamente fallita. Un partito a cui tanto era stato dato e che ha tutto perduto, tutto mandato alla rovina — un partito simile non ha più diritto d'esistere. Nella coscienza della classe operaia un partito simile non merita altro che odio. Soltanto se supererà l'influenza politica e organizzativa della socialdemocrazia il proletariato austriaco potrà battere la nuova via, una via che lo porti alla vittoria sui Dollfuss e Fey, sulla Heimwehr, sul fascismo.

Bisogna quindi, compagni, rompere i legami organizzativi colla socialdemocrazia e creare, insieme con gli operai comunisti, la vera unità di lotta della classe operaia austriaca. Questa unità di lotta è possibile solo sul terreno della lotta rivoluzionaria. Questa unità accrescerà di dieci volte le forze della classe operaia, indebolirà d'altrettanto l'offensiva del fascismo, accrescerà l'influenza rivoluzionaria degli operai sui contadini, creerà le premesse della lotta vittoriosa contro la borghesia e il capitalismo, della lotta per il potere dei Soviet.

Il pericolo più grave per l'unità rivoluzionaria della classe operaia austriaca sarebbe oggi un tentativo di richiamare in vita la socialdemocrazia austriaca, un tentativo di salvarla, anche se fatto sulla base di un nuovo programma di « sinistra ». Da un simile tentativo non uscirebbe altro che una disgregazione del movimento operaio austriaco. Nelle vostre file vi son già stati dei tipi che, per 15 anni, non hanno fatto altro che tentar di fare delle « correzioni » di « sinistra » alla politica della socialdemocrazia. I risultati, eccoli!

Un errore non meno fatale sarebbe per gli operai che nella lotta contro il fascismo di Dollfuss sono stati delusi dalla socialdemocrazia, il pensar di trovare un appoggio nel fascismo hitleriano. I nazionalsocialisti austriaci, durante la lotta armata del proletariato austriaco, stettero dalla parte degli assassini degli operai. Oggi essi si aggirano come corvi sul campo di battaglia e cercano di sfruttare demagogicamente i sacrifici ed i dolori del proletariato per guadagnare al fascismo hitleriano gli operai austriaci delusi dalla socialdemocrazia e incerti.

Noi comunisti abbiamo piena fiducia nel prossimo avvenire della

classe operaia austriaca. Siamo pienamente sicuri della vittoria definitiva del proletariato in tutto il mondo. Questa fiducia incrollabile mi ha dato la forza, durante il processo di Lipsia, di guardare in viso il nemico infuriato, come gli eroici combattenti della Casa Carlo Marx hanno guardato in viso la morte. Al di là delle luci degli incendi e delle rovine, al di là della schiavitù e della miseria che il fascismo porta con sè noi vedevamo ad oriente la fortezza possente del proletariato mondiale — l'Unione dei Soviet. Non esiste forza alcuna che possa arrestare l'evoluzione storica dell'umanità verso il socialismo. Una battaglia è finita, i combattenti contano i loro morti, ma essi non sono spezzati, il grande esercito proletario riprende la marcia in avanti, verso la vittoria finale.

Forse, compagni operai socialdemocratici, vi sembra difficile appropriarvi delle idee esposte in questa mia lettera. Malgrado cio' io spero che questa lettera vi aiuterà a giudicare in modo critico il passato e a trarne le necessarie conseguenze. Ma se qualche punto di questa lettera non vi apparirà del tutto chiaro o desterà in voi qualche dubbio, saro' lieto se mi farete parte dei vostri dubbi.

Mosca, dall'ospedale, marzo 1934.

Queste righe erano già scritte quando alla fine di marzo ricevetti, da uno degli autori della prima lettera, la lettera seguente, del 2 marzo 1934:

Vienna, Casa Carlo Marx, 2 marzo 1934.

Caro compagno Dimitrov,

« Ho ricevuto con gioia la notizia che tu, insieme coi due altri compagni, Popov e Tanev, siete usciti dall'inferno bruno e vi trovate nell'Unione dei Soviet. Migliaia di proletari hanno tratto un respiro di sollievo, perchè abbiamo bisogno di simili combattenti nelle nostre file. Se ne avessimo avuti non saremmo arrivati al punto che la classe operaia austriaca ha subito, per esser stata tradita, una cosi' vergognosa sconfitta. Per noi è stata una lezione sanguinosa. E' come l'anno 1905 in Russia e speriamo che non passerà più molto tempo che proclameremo un'Austria sovietica, tenderemo la mano alla Russia e costruiremo assieme un nuovo Stato, in cui solo i proletari potranno vivere. Uno Stato schiettamente operaio.

Caro compagno Dimitrov, abbi la bontà di scriverci alcune righe perchè noi vediamo davvero che tu sei in Russia, perchè siamo già diventati pessimisti.

Saluti e libertà ».

(*Seguono le firme*) (1).

(1) Vi è qui in voi un malinteso, compagni. Voi volete parlare senza dubbio dello Stato dei Soviet, che è uno Stato della dittatura proletaria. Ma in esso non vivono soltanto degli operai, ma tutti i lavoratori, che sotto la guida del proletariato costruiscono il socialismo.

Si', compagni, avete ragione. Se alla vostra testa vi fossero stati dei veri combattenti bolscevichi, la vostra lotta eroica avrebbe avuto senza dubbio un altro esito. Ma combattenti simili possono formarsi solo in una lotta di classe senza compromessi, contro la borghesia. La socialdemocrazia non conduceva una lotta simile — al contrario, gli Otto Bauer e i Fritz Adler la sabotavano. Solo nella lotta ininterrotta, in un fronte unico rivoluzionario, contro il fascismo, sorgeranno nuovi combattenti, audaci, temprati. Solamente sotto la bandiera di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin si formeranno nuovi capi bolscevichi e il proletariato austriaco avrà infine quello che gli è mancato per la vittoria della sua lotta eroica — un potente partito bolscevico.

Aprile 1934.

LUIGI GALLO

Le menzogne, i trucchi e la realtà degli "adeguamenti" fascisti dei salari

Il fascismo ha dato alla popolazione lavoratrice italiana una nuova prova della sua politica « popolare », al « disopra delle classi », della sua politica corporativa: ha imposto una nuova e generale riduzione dei salari a tutti i dipendenti dello Stato, riduzione che sarà estesa a tutti i lavoratori, perchè — avverte il comunicato ufficiale — essa deve essere intesa « come norma che dovrà essere seguita in ogni settore dell'economia nazionale », perchè si vuole « un riassetto generale dei valori economici », un « adeguamento » dei salari in rapporto all'aumentato — aumentato, dice il comunicato ufficiale — valore della lira.

La cosa non è nuova. E' la quinta volta, dopo le leggi eccezionali, che il fascismo prende l'iniziativa di *adeguare* i salari al valore della lira. E' la quinta volta che il fascismo promette un *miglioramento* delle condizioni di vita dei lavoratori, procedendo ad una *riduzione* dei loro guadagni. E' la quinta volta che il fascismo promette — su sei colonne di giornale — una riduzione generale del costo della vita. E' la quinta volta che le gerarchie fasciste minacciano tuoni e fulmini (il confino e l'espulsione dal P.N.F.!), ai padroni di casa e ai bottegai recalcitranti a ridurre i prezzi.

Come le altre volte, anche questa volta le chiacchiere fasciste sull'aumentato valore della lira, sui prezzi che diminuiscono, sui padroni che vanno al confino, non sono e non resteranno che chiacchiere. Esse non hanno altro scopo che di coprire una nuova e reale riduzione dei salari, un nuovo e grave peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Prendiamo lo stesso comunicato ufficiale con cui si tenta di giustificare, con cifre alla mano, le decretate riduzioni di salario. La menzogna e il trucco mai, finora, si erano rivelati in modo così aperto e sfacciato. Venti righe di premesse e di dati: altrettante patenti e volgari menzogne, altrettante aperte contraddizioni con le stesse statistiche ufficiali fasciste.

Si dice che il rapporto rispetto al valore prebellico della lira « *è divenuto oggi* rapporto approssimativo di 1 a 3 ». Menzogna. Aperta, volgare, sfacciata menzogna, denunciata dalle stesse cifre ufficiali fasciste.

Aprite il *Bollettino dei prezzi* dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia del mese di aprile 1934. Leggete a pagina 225 la tabella degli « indici medi complessivi dei prezzi al minuto dei 21 principali generi di consumo ». Che cosa trovate? Fatti i prezzi del 1913 uguale a 100, trovate che l'indice è: 397,6 per il mese di dicembre scorso; 402,5 per il mese di gennaio; 392,2 per il

mese di febbraio e 378,4 per il mese di marzo. Cioè, con alcune oscillazioni, un po' meno di 400. Cioè, il rapporto della lira rispetto al suo valore prebellico *è oggi* rapporto approssimativo di *1 a 4* e non d. *1 a 3*, come dice mentendo, il comunicato ufficiale.

Notate: il comunicato ufficiale dice: *è divenuto oggi*, abbiamo dimostrato che *non è divenuto oggi* e diciamo che *non lo diverrà*, nemmeno se le *chiacchiere* fasciste sulle riduzioni dei prezzi divenissero *realtà*. Le *chiacchiere* fasciste dicono che bisogna ridurre i prezzi del 10 per cento; les organizzazioni sindacali dei commercianti *parlano* di fare delle riduzioni dal 5 al 10 per cento su *alcune* merci: la *realtà* sarà che i prezzi, dopo qualche settimana di demagogia, ritorneranno a essere quelli di prima, o più elevati ancora. Comunque, anche se le decisioni sindacali dei commercianti, anche se gli « ordini » fascisti fossero realmente eseguiti, il rapporto col valore prebellico della lira non arriverebbe lo stesso ad essere di 1 a 3. Infatti: 400 meno il 10 per cento (massima riduzione richiesta) fa 360. Cioè, ripetiamo, il rapporto col valore prebellico della lira *non è divenuto e non diverrà* — anche se si realizzassero le promesse riduzioni dei prezzi — rapporto approssimativo di 1 a 3, ma sarà sempre rapporto approssimativo **di 1 a 4, di 1 a 3,6 al massimo.**

Ancora. Sempre nelle citate 20 righe di introduzione del comunicato ufficiale, si vuole dimostrare che « in conseguenza della valorizzazione della lira, l'indice del costo complessivo della vita... ha segnato una graduale discesa ». Menzogna. Aperta, volgare, sfacciata menzogna, denunciata dalle stesse cifre ufficiali fasciste. Menzogna che si svela nello stesso « trucco » a cui è obbligato di ricorrere il comunicato ufficiale per nascondere la realtà.

Infatti, nel comunicato si mettono a confronto i dati del 1° giugno 1927, con la media del primo semestre del 1929 e con quelle del dicembre e febbraio ultimi. Perchè questo trucco? Perchè mettere a confronto i dati di un giorno con una media semestrale e con le medie di due mesi diversi, scelti a caso? Perchè confrontare dei dati cosi' eterogenei? Che senso ha confrontare quanto spendo in un'ora del giorno con quanto spendo in un'altra, scelta a caso? Perchè non confrontare le medie di uno *stesso* mese o di uno *stesso* semestre per tutti gli anni, dal 1927 ad oggi? Perchè?

Il perchè è chiaro Se il comunicato ufficiale si fosse comportato in questo modo — il solo modo scientificamente corretto — avrebbe mandato all'aria tutta la tesi fascista, avrebbe dimostrato l'opposto di tutto quello che voleva dimostrare; avrebbe, cioè, provato che, in conseguenza delle precedenti riduzioni di salario, non si è avuto, in generale, nè una *proporzionale*, nè una *graduale* discesa dell'indice del costo complessivo della vita, e che, anzi, spesso si è avuto un aumento dell'indice — dello stesso indice ufficiale fascista, intendete bene — del costo complessivo della vita.

Anche qui, dati alla mano. Apriamo ancora lo stesso *Bollettino dei prezzi* dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia. Leggiamo a pagina 231 il numero indice nazionale complessivo del costo della vita, fatto il costo a giugno 1927 uguale a 100. Troviamo le seguenti medie annuali: Nel 1927 (secondo semestre) l'indice è uguale a 93,78; nel 1928 l'indice è uguale a 92,24; nel 1929 l'indice è uguale a 93,88. Cioè, in due anni e mezzo l'indice complessivo del costo della vita non ha segnato « una *graduale* discesa » come dice, mentendo, il comunicato ufficiale, ma ha oscillato lievemente ed è *aumentato*, nonostante che, in questo periodo, si siano avute ben 3 riduzioni generali di salario, ben 3

campagne per la riduzione dei prezzi, ben 3 offensive (contro i lavoratori) per la valorizzazione della lira.

Ripetiamo ed insistiamo; perchè è bene non lasciar pace alle menzogne fasciste, non dar tregua ai propagandisti fascisti, perchè dobbiamo ostinatamente, pazientemente spiegare alle masse, tutti i trucchi, tutte le menzogne, tutti gli inganni fascisti. Ripetiamo che tutte queste chiacchiere di valorizzazione della lira, di rapporti di 1 a 5, di 1 a 4, di 1 a 3 non sono che delle menzogne, dei trucchi per imbrogliare i lavoratori, per ingannarli, per fare loro credere che le riduzioni dei salari sono giuste, sono eque, sono imposte dalla situazione. E' una chiacchiera e una menzogna che il rapporto attuale della lira al suo valore prebellico sia di 1 a 3; è una chiacchiera e una menzogna che esso fosse nel 1930 di 1 a 4, come dice, mentendo, il comunicato ufficiale; è una chiacchiera e una menzogna che esso fosse di 1 a 5 nel 1927, quando si imposero le prime riduzioni, quando si fecero i primi « adeguamenti » fascisti dei salari.

Ecco i dati. Ecco gli indici medi complessivi dei prezzi al minuto dei 21 principali generi di consumo. Ecco quale risulta essere questo rapporto, nel primo mese di ogni anno, a partire dal gennaio 1927:

	Indice dei prezzi (base 1913=100)	Rapporto appross. della lira al suo valore prebellico
	—	—
Gennaio 1927	628,8	1 a 6,3
» 1928	531,2	1 a 5,3
» 1929	564,6	1 a 5,6
» 1930	547,7	1 a 5,5
» 1931	462,9	1 a 4,6
» 1932	440,9	1 a 4,4
» 1933	421,1	1 a 4,2
» 1934	402,5	1 a 4

Da questa tabella appare chiaro che i salari sono stati continuamente adeguati dal fascismo ad un rapporto, rispetto ai salari di anteguerra, che era del 20 e del 25 per cento più basso del rapporto della lira al suo valore prebellico. Essi sono stati adeguati, nel 1927, al rapporto di 1 a 5 quando quello del valore della lira era di 1 a 6. Essi sono stati, nei tre anni successivi, ancora ulteriormente ridotti e *adeguati,* mentre il valore della lira è restato, nei tre anni, superiore al rapporto di 1 a 5,5. Essi sono stati poi, nel 1930 adeguati al rapporto di 1 a 4, mentre quello del valore della lira era di 1 a 5,5. Essi sono stati ancora, nei tre anni successivi, ulteriormente ridotti e *adeguati,* mentre il valore della lira è restato, nello stesso periodo, continuamente superiore al rapporto di 1 a 4. Oggi i salari sono adeguati al rapporto di 1 a 3 mentre quello dela valore della lira è di 1 a 4. E' chiaro, quindi, che i pretesi « *adeguamenti* » dei salari al valore della lira sono stati sempre e non sono altro che delle pure e semplici *riduzioni* di salario, documentate e documentabili con le stesse statistiche fasciste.

Ma questo non è tutto. Non è che la parte, per cosi' dire, ufficiale. Sono le menzogne ufficiali del comunicato governativo, smentite con le cifre ufficiali stesse del *Bollettino di statistica.* Ma queste cifre ufficiali, sono, alla loro volta, altrettante menzogne ufficiali a danno dei lavoratori? E' questo proprio il caso.

I « prezzi al minuto » ufficiali, il « costo della vita » ufficiale non sono i prezzi, non rappresentano il costo della vita reali, non sono i prezzi, i costi che dobbiamo pagare io, voi, che devono pagare le nostre massaie se vogliono mettere veramente qualcosa nella pentola per fare da mangiare. I prezzi reali sono di un « tantino » superiori a quelli ufficiali. Questa è la dura realtà. E questo non lo diciamo solo noi. Lo dice anche un economista del regime, ex-ministro fascista delle finanze: un'autorità quindi. Lo dice l'on. De Stefani, sul *Corriere della Sera* del 6 marzo di quest'anno. Costui, raccomandando appunto la lettura del *Bollettino mensile dei prezzi*, dal quale abbiamo finora tratto tutte le cifre, dice:

> « Qualcuno potrebbe andarsene al mercato con questo fascicolo sotto il braccio e controllarvi i prezzi del bottegaio o della venditrice di cavoli e di lattuga. Ne tornerebbe a casa con dei dispiaceri spirituali certamente. Il bottegaio non ne ha voluto sapere dei prezzi ufficiali del suo cliente. Prezzi medi. I prezzi veri, si sa, devono valere spesso qualchecosa di più... gli indici del costo della vita non vanno d'accordo con il costo della sua vita... In pratica neanche dei numeri indici del costo della vita c'è da fidarsi al cento per cento ».

Ma su questi indici, inferiori alla realtà, il fascismo fa ancora, per conto suo, delle riduzioni del 20 e del 25 per cento, quando si tratta di prenderli per base per « adeguarvi » i salari. Ma il colmo dell'impudenza fascista si ha quando si legge nell'articolo citato, — in questo articolo, ripetiamo, di un'autorità fascista, pubblicato sul massimo giornale del regime — questo passaggio, messo a conclusione del confronto di alcuni dati dell'anno scorso con quelli di quest'anno:

> « L'anno scorso si scendeva col costo della vita, ora si risale senza tuttavia aver toccato la quota dell'anno scorso ».

Un mese dopo la pubblicazione di queste parole, il comunicato ufficiale per la riduzione dei salari aveva la sfacciataggine di giustificarla, pretendendo che era avvenuta — avvenuta, intendete bene — una diminuzione del costo della vita. Anzi, nel comunicato stesso si tenta di far credere che il rapporto al valore prebellico della lira « è divenuto oggi rapporto di 1 a 3 » mentre, con l' « adeguamento » attuale dei salari « il nuovo trattamento risulta in massima nel rapporto di 1 a 3,15 rispetto a quello prebellico ». Si vorrebbe far credere, cioè, che, nonostante le nuove riduzioni salariali si avrebbe un leggero miglioramento del salario reale dei lavoratori rispetto a quello di anteguerra.

Abbiamo già dimostrata la falsità del rapporto di 1 a 3 per quanto riguarda il valore della lira. Il rapporto è di 1 a 4. Come è variato invece il rapporto dei salari? Per brevità, rinunciamo qui ad un esame dettagliato e completo di questa variazione da prima della guerra a oggi. Qui ci basta vedere, sommariamente, in che misura, con la pretesa della variazione del costo della vita, e per il solo effetto delle riduzioni generali, il fascismo ha ridotto i salari a partire dal 1927.

Anche per questa parte non ci serviremo che di testimonianze fasciste. Ecco qui quella dell'on. Biagi, segretario, a suo tempo, della Confederazone nazionale dei Sindacati fascisti dell'Industria e attualmente sottosegretario alle Corporazioni (Vedi: *Corriere della Sera* del 23 giugno 1932):

« Senza voler considerare le riduzioni effettuate in casi particolari e quelle derivanti da mutamenti di qualifica e di cottimo e da altri fatti non dipendenti da accordi delle associazioni professionali, è fuori dubbio che dal giugno 1927 al dicembre 1928 i salari sono stati ridotti di circa il 20 per cento, in seguito ad accordi intervenuti tra le associazioni professionali, per la rivalutazione della lira.

Altra riduzione fu operata nel 1929 aggirantesi sul 10 per cento,

ed altra infine a carattere generale fu disposta nel novembre 1930, nella misura dell'8 per cento come minimo, salente fino al 25 per cento in casi particolarissimi.

Nè deve dimenticarsi che molte altre riduzioni furono operate nel 1931... ».

e nel 1932 e nel 1933, aggiungiamo noi.

Ma consideriamo, per ora, solo queste riduzioni generali di salario. Confrontiamo queste riduzioni di salario con la variazione ufficiale degli indici del costo della vita. Che cosa abbiamo? Abbiamo, per ogni 100 lire di salario e per ogni 100 lire di « costo della vita », a partire dal 1927, le seguenti variazioni:

	Salario	Costo della vita
	—	—
1927 (prima delle riduzioni del giugno)	100	100
1928 (dopo le riduzioni complessive del 20 %)	80	92,2
1929 (dopo la riduzione dall'8 al 25 %)	66,24-54	90,7

Cioè, dal 1927 fino alla fine del 1930 il costo della vita non diminuisce che del 9,3 per cento; mentre, per lo stesso periodo, i salari, per la stessa confessione dei gerarchi fascisti e *solo per le riduzioni generali effettuate* per « adeguare » i salari al costo della vita, sono diminuiti dal 34 al 46 per cento. Se si vuole vedere la questione in rapporto al valore della lira, ricordiamo che nel giugno 1927, prima delle riduzioni, l'indice medio complessivo dei prezzi al minuto dei 21 principali generi di consumo era di 558 rispetto a 100 nel 1913. Nel novembre 1930, al momento dell'ultima riduzione considerata, lo stesso indice era di 512. In altre parole, il valore prebellico della lira era passato dal giugno 1927 al novembre 1930 dal rapporto di 1 a 5,6 al rapporto di 1 a 5,1. Non vi sono degli indici dei salari con base prebellica. Ma ammettiamo, per ora, che nel giugno del 1927 il rapporto del salario a quello prebellico fosse uguale a quello della lira, fosse cioè di 1 a 5,6. Le riduzioni operate dal 1927 al 1930 hanno ridotto questo rapporto in quello di 1 a 2, di 1 a 3 al massimo. Questa operazione il fascismo l'ha chiamata « adeguamento ». Portare il salario operaio nel rapporto di 1 a 2, di 1 a 3 rispetto al salario prebellico, mentre la lira resta nel rapporto di 1 a 5,1 è per il fascismo « adeguare » il salario all'aumentato valore della lira.

Ma questi sono gli « adeguamenti » fatti solo fino alla fine del 1930, « senza considerare le riduzioni effettuate in casi particolari e quelle derivanti da mutamenti di qualifica e di cottimo e da altri fatti non dipendenti da accordi delle associazioni professionali », ha avuto cura di avvertire lo stesso on. Biagi: « Nè deve dimenticarsi che molte altre revisioni furono operate nel 1931 » e nel 1932 e 1933. In questo periodo per gli ulteriori « adeguamenti » e « revisioni » il rapporto del salario a quello prebellico è certamente ancora diminuito; oggi, non

raggiunge, certamente, il rapporto di 1 a 2,5, di 1 a 2,7 come massimo. Ciononostante, il fascismo pretende ancora di potere applicare su questi salari delle nuove riduzioni dal 6 al 12 per cento. E quello che è il colmo dell'impudenza e della demagogia è che il fascismo vuol far credere che, in questo modo, non fa che « adeguare » i salari all' « aumentato » valore della lira.

Perchè queste continue riduzioni di salario? Perchè questo inaudito peggioramento delle condizioni di esistenza dei lavoratori? Il Partito comunista l'ha detto nel suo appello ai lavoratori italiani, lanciato in occasione della pubblicazione dei decreti fascisti.

> « Le misure economiche decise dal fascismo — ha detto il Partito comunista — sono un nuovo tentativo di allontanare la catastrofe economica provocata dalla politica che il fascismo ha fatto e continua a fare a favore dei banchieri, dei grandi industriali e degli agrari, facendo cadere le conseguenze della crisi economica sulle spalle dei lavoratori ».

Per convincersi di questo basta dare uno sguardo ai recenti bilanci delle società per azioni. Già l'on. De Stefani, nell'articolo citato, dopo avere esaminato il corso dei titoli azionari di alcune delle principali società industriali, concludeva:

> « Ripresa, si puo' dire, su tutta la linea per quello che riguarda almeno le quotazioni dei titoli azionari delle società anonime. ...C'è dunque una ripresa nella valutazione patrimoniale delle aziende societarie. Cio' vorrebbe dire che gli affari vanno meglio ».

Gli affari vanno meglio, si capisce, per gli industriali, per gli azionisti, a spese degli operai, dei contadini, dei lavoratori. Il regime corporativo del fascismo si dimostra veramente per quello che è: per il regime dei banchieri, degli industriali, degli agrari. Esso fa solo ed esclusivamente gli interessi di un pugno di sfruttatori, contro gli interessi vitali della popolazione lavoratrice italiana.

Si', gli affari vanno meglio per gli industriali e per gli azionisti. L'affamamento dei lavoratori ha fatto aumentare i titoli, ha fatto aumentare, ha raddoppiato i dividendi. Ecco come, nello stesso giorno in cui il governo fascista prendeva i noti provvedimenti per la riduzione dei salari, pretendendo che « tutti » dovevano fare dei nuovi sacrificî — ecco come l'*Industria Lombarda* (del 14 aprile 1934) giornale ufficiale degli industriali lombardi, documentava i « sacrifici » fatti nell'ultimo anno dagli azionisti. Ecco la tabella pubblicata da questo giornale sulla base dell'esame dei bilanci conosciuti di 261 società anonime, sommanti oltre 14 miliardi di capitale, cioè il 30 per cento circa del capitale totale delle società italiane per azioni.

Bilanci di 261 società anonime

Anno	Capitale complessivo	Utile netto	% di utile netto
1930	13.431.703	534.161	4,0
1931	13.862.364	794.477	5,8
1932	13.964.719	534.336	3,9
1933	14.153.307	885.620	6,3

I « sacrifici » richiesti dal fascismo al pugno di magnati che detengono 14 miliardi di capitale sono consistiti nel raddoppiare quasi, in un solo anno, i loro dividendi, nel portare da 534 a 885 milioni il loro utile netto. Questi milioni rappresentano altrettanto lavoro non pagato agli operai, altrettanto pane rubato alla popolazione lavoratrice, a 40 milioni di persone ridotte alla fame e alla disperazione.

Come abbiamo detto, nello stesso giorno in cui gli industriali lombardi pubblicavano questi risultati, tali « da suscitare la più lieta sorpresa », come dice il giornale, il governo fascista pubblicava i decreti che impongono alla popolazione lavoratrice delle nuove riduzioni di salario. Queste nuove riduzioni di salario sono state dettate ai padroni dalla loro sete insaziabile di guadagno e dal bisogno che essi hanno, senza toccare i loro profitti, di ridurre i costi di produzione per battere la concorrenza estera. Ma questa lotta per i mercati, questa lotta tra briganti imperialisti a base di riduzioni di salari, di barriere doganali, di premi all'esportazione, di divieti all'importazione, di contingentamenti, di dumping, ecc., è arrivata a tal punto di acutezza che più oltre non vi è che la guerra che possa decidere. E' a questa soluzione delle sue difficoltà e delle sue contraddizioni che il fascismo italiano si prepara febbrilmente. E' per questo che mentre, per ragioni di bilancio, ha ridotto grandemente tutto il trattamento ai dipendenti dello Stato, il fascismo non ha ridotto di un centesimo le spese per la preparazione della guerra. Anzi, esse sono state segretamente aumentate. Nello stesso tempo il fascismo ha rafforzato il terrore contro la classe operaia, perchè il terrore, per il fascismo, è un mezzo indispensabile per far subire alla popolazione lavoratrice l'inaudito sfruttamento che abbiamo documentato e per rafforzare le retrovie dei futuri fronti di guerra.

Se significativi sono i dati complessivi delle società anonime che abbiamo riportati nella tabella precedente, più interessanti ancora sono i dati delle società finanziarie. Eccoli (*Industria Lombarda,* articolo citato):

Anno	Capitale complessivo	Utile netto	% di utile netto
1930	885.900	114.822	12,9
1931	885.900	119.422	13,4
1932	1.000.010	104.716	10,4
1933	1.061.510	139.893	13,8

Se si tiene conto che nel 1922 — ultimo anno *non* di crisi — queste stesse nove società finanziarie avevano dato « solo » un attivo netto del 9,6 per cento, si vede che la crisi, per esse, è stata una grande fortuna: la rovina di migliaia e di milioni di piccole economie contadine, di bottegai, di artigiani, l'affamamento di milioni di lavoratori ha fatto aumentare continuamente e del 50 per cento circa i loro profitti e i loro dividendi. Dopo tutto questo i demagoghi fascisti, i gerarchi sindacali hanno la sfacciataggine di dire alle masse, per fare loro accettare delle nuove riduzioni di salario, che « la va male per tutti », che « tutti » devono fare dei sacrifici.

No, le masse non devono accettare le nuove riduzioni di salario. Esse sono imposte solo per aumentare ancora i dividendi degli azionisti, i profitti delle banche per preparare la guerra. Giustamente il Partito comunista d'Italia, nell'appello citato, chiama i lavoratori a « lottare per respingere la politica di fame

e di guerra del fascismo ». Giustamente la Confederazione generale del Lavoro, diretta dai comunisti, ha detto agli operai, impiegati, lavoratori di tutte le tendenze politiche, a tutti gli organizzati nelle organizzazioni fasciste di massa:

> « Andate alle riunioni dei sindacati, dei dopolavoro, delle varie associazioni dei dipendenti pubblici; imponete queste riunioni; imponete la discussione delle nuove, arbitrarie, infami riduzioni di salario; chiedete che la massa deliberi di respingere le riduzioni, deliberi di sostenere questa sua decisione con tutti i mezzi: con manifestazioni, con l'ostruzionismo, con lo sciopero se necessario. Realizzate la vostra unità di classe e di lotta nei Nuclei sindacali della C.G.d.L. Rivendicate ovunque la libertà di organizzazione e di sciopero ».

« Fate come in Russia », concludono gli appelli del Partito comunista e della Confederazione generale del Lavoro. Liquidate le classi parassitarie, i banchieri, gli industriali, gli agrari, che sono quelli che vi succhiano il meglio del vostro sangue, che vi rovinano, che vi riducono alla fame e che portano l'Italia alla catastrofe e alla guerra.

In Russia, ha dichiarato Stalin al XVII Congresso del Partito russo:

> « La liquidazione delle classi parassitarie ha portato alla scomparsa dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il lavoro dell'operaio e del contadino è libero dallo sfruttamento. I redditi che gli sfruttatori prelevavano una volta sul lavoro del popolo restano ora nelle mani dei lavoratori e sono utilizzati in parte per estendere la produzione e per attrarre nella produzione nuovi strati di lavoratori e in parte per aumentare direttamente le entrate degli operai e dei contadini ».

Per questo Stalin, il capo del Partito comunista russo e dell'Internazionale comunista, ha potuto al XVII Congresso del Partito dell'Unione sovietica, annunciare delle cifre grandiose e trionfali sullo sviluppo della ricchezza e del benessere della popolazione sovietica: dal 1930 al 1933, il reddito nazionale è passato da 35 miliardi a 50 miliardi; la popolazione da 160 a 168 milioni; il numero degli operai e degli impiegati da 14 milioni e mezzo a circa 22 milioni; il fondo dei salari da 13 miliardi e mezzo a 34 miliardi e 300 milioni circa; il fondo per le assicurazioni sociali da 1 miliardo 800 milioni a 4 miliardi 600 milioni. E si tenga conto che tutti i valori sono espressi in rubli e che ogni rublo vale circa 10 lire, che in Russia è liquidata per sempre la disoccupazione, è liquidata per sempre la miseria nelle campagne.

Che cosa puo' vantare il fascismo dei suoi 12 anni di potere? Esso puo' vantare i milioni rubati ai lavoratori e utilizzati in parte per arricchire ancora di più un pugno di sfruttatori, già immensamente ricchi e in parte per preparare la guerra. Ma niente il fascismo, i capitalisti italiani possono vantare di veramente grande e progressivo. I capi sovietici, con orgoglio e fierezza annunciano i grandi balzi in avanti fatti ogni anno in tutti i campi della produzione. I capi, gli ideologhi fascisti temono, invece, il progresso, l'abbondanza.

> « ...soprattutto noi dobbiamo temere l'abbondanza — scrive l'on. De Stefani nell'articolo citato. — L'abbondanza è crisi, anche se non tutti hanno il caffè e latte alla mattina o un quarto di pollo a colazione. L'abbondanza nei regimi economici liberali (e fascisti, poco importa la diffe-

renza, se la loro base è capitalistica, notiamo noi) è un fattore di incrinatura, di crepe, di decomposizione, più della carestia ».

Che differenza nel linguaggio dei dirigenti dei due regimi: del regime fascista e capitalista da una parte e del regime sovietico dall'altra. Egli è che il regime capitalistico è in fallimento:

« Esso ha fatto il suo tempo e deve lasciare il posto ad un altro sistema di economia, superiore, a un sistema economico sovietico e socialista, che è l'unico il quale non teme le crisi e sia capace di sormontare le difficoltà che il capitalismo è incapace di risolvere » (Stalin).

A questa conclusione devono arrivare anche i lavoratori italiani. Una sola via essi hanno per sottrarsi allo sfruttamento e all'oppressione fascista: quella indicata dal Partito comunista: lottare con tutte le forze, in tutti i modi, in un potente fronte unico di lotta, per respingere la politica di fame e di guerra del fascismo; lottare per rovesciare il regime fascista, per instaurare, anche in Italia, sotto la direzione del Partito comunista, il potere sovietico, il solo capace di garantire a tutta la popolazione lavoratrice la pace, il benessere e un progresso illimitato.

I risultati della battaglia del grano

Una delle contraddizioni fondamentali dell'agricoltura italiana trovasi nel suo deficiente sviluppo in confronto dell'industria. Difatti mentre il valore della produzione industriale passa da 1 miliardo nel 1871 a 55 nel 1931, il valore della produzione agricola, passa invece, nello stesso periodo, da 3 a 25 miliardi (1). Cio' ha impedito la creazione di un largo mercato interno per i prodotti industriali, cosicchè il capitalismo italiano è stato costretto a tendere fortemente, fin dall'inizio del suo sviluppo industriale, alla conquista dei mercati esteri. Ma la penetrazione sui mercati esteri è stata possibile — e solo in misura relativamente limitata — soltanto fino al momento in cui si sono palesati i primi sintomi evidenti dell'attuale crisi mondiale, cioè sino a quando la lotta dei diversi imperialisti per la conquista di nuovi mercati e il mantenimento dei vecchi non aveva ancora raggiunto l'acutezza attuale. Col progredire della crisi, la temporanea stabilizzazione del capitalismo italiano, come del resto quella degli altri paesi capitalisti, si rilevava sempre più malsicura e transitoria; la lotta per i mercati di sbocco si intensificava sempre di più e il capitalismo italiano doveva abbassare le armi di fronte alla concorrenza di altri capitalismi più agguerriti: esso non solo non poteva sperare di conquistare nuove posizioni, ma si trovava di fronte al restringimento delle proprie basi anche in quelle già conquistate. Cosicchè le prospettive dell'industria italiana peggioravano sempre più. In queste condizioni il capitalismo italiano tentava di dare un nuovo impulso allo sviluppo agricolo.

Ma perchè il fascismo ha scelto la parola d'ordine « battaglia del grano » e non quella dello sviluppo di tutta la produzione agricola? Questa scelta non è avvenuta evidentemente a caso. Difatti lo sviluppo agricolo è subordinato alla possibilità di un maggiore assorbimento dei prodotti sul mercato interno ed estero. Questo assorbimento si puo' realizzare soltanto se ne esistono le basi oggettive, cioè una proporzionata capacità di acquisto da parte delle masse consumatrici, o la possibilità di un'espansione commerciale sui mercati esteri, oppure entrambi i due fattori insieme.

E' vero che il fascismo per non perdere completamente i mercati esteri ha riorganizzato il commercio estero favorendone la concentrazione, creando (per quanto riguarda i prodotti agricoli) l' « orti-frutticoltura tipo », i « vini tipi », le « frutta tipo », cc.,costituendo all'uopo dei Consorzi di produttori, creando l' « Ente autonomo dell'esportazione » (organi in mano degli agrari strettamente legati col capitale finanziario monopolistico), ecc., ecc. Ma anche con queste misure il capitalismo italiano non poteva far fronte alla concorrenza degli

(1) Le cifre sono prese da Ugo Pellegrini, *Il Risorgimento economico d'Italia.*

altri paesi capitalisti più agguerriti. La standardizzazione è, in molti casi, un processo troppo costoso per il capitalismo italiano. Non basta creare il tipo selezionato, ma è necessario che, sul mercato, questo tipo selezionato e costante costi meno degli altri tipi concorrenti. Ora sappiamo, per esempio, che il trattore nazionale Fiat costa sul mercato italiano molto più di quello Ford, malgrado che questo paghi l'elevatissimo dazio doganale d'entrata di 225 lire al quintale. Il petrolio per trattrici e motori costa 78 lire il quintale. I concimi chimici hanno prezzi superiori a quelli praticati nei paesi concorrenti. Il credito all'agricoltura è gravato da un interesse usuraio. Tutti questi fattori — ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri — fanno si' che, per il loro alto costo, i prodotti agricoli italiani, malgrado la loro standardizzazione, non possono lottare vittoriosamente sui mercati esteri.

Cio' non vuole dire che l'agricoltura italiana rinunzi all'esportazione. Questa rinunzia minerebbe le basi stesse della sua esistenza, specialmente nei riguardi di alcuni prodotti tipici del Mezzogiorno (agrumi, olio d'olivo, vini, frutte secche, ecc.) e di altri generi prodotti su scala nazionale, come la seta naturale, la canapa, ecc., ecc. E' pero' evidente che, in queste condizioni, l'esportazione è possibile solo a condizione che si pratichi su larga scala il *dumping*. Comunque le prospettive di un allargamento del mercato estero mancavano assolutamente. Se nel mercato interno era evidente la tendenza a restringersi (in ragione della crescente miseria delle masse popolari), il che dava luogo al fenomeno della sovrapproduzione agricola in generale, cio' non poteva pero' avvenire nella stessa misura degli altri prodotti nei confronti del grano. Infatti l'Italia, paese in cui il consumo del pane e della pasta è molto forte, consumava 85-90 milioni di quintali di grano all'anno, mentre ne produceva solo circa 57 milioni (media quinquennale 1925-27). L'Italia era dunque costretta a importare dall'estero dai 25 ai 30 milioni di quintali di grano ogni anno, e il peso di questa importazione si faceva fortemente sentire sulla passività della bilancia commerciale.

Non bisogna inoltre dimenticare che, in vista di una prossima guerra, cui il fascismo si prepara febbrilmente, la « emancipazione » dagli altri paesi per un prodotto importante come il grano, acquistava un'importanza che superava e supera gli stessi limiti degli interessi economici immediati.

Entro questo quadro, su queste basi principali deve essere considerata la « battaglia del grano ».

La decadenza dell'agricoltura italiana

Non sono mancate, da parte del fascismo, — come in occasione di ogni provvedimento del fascismo stesso — le frasi altisonanti e demagogiche tendenti a nascondere le ragioni recondite della « battaglia del grano », a tentare di farla accettare favorevolmente dal popolo italiano, e a distogliere l'attenzione delle masse dalla crisi economica che le travaglia e dallo sfruttamento capitalista che le affama.

Tutto l'apparato dello Stato, del Partito e dei sindacati fascisti e tutta la stampa venne mobilitata; centinaia di milioni furono spesi per la propaganda granaria. Il famoso carnevalesco « treno del grano », fatto girare nei centri agricoli più importanti, le esposizioni di sementi selezionate, di macchine agricole, migliaia di conferenze in ogni villaggio, la istituzione « stella al merito » e i premi in danaro ai migliori produttori di grano: ogni mezzo fu messo in opera per persuadere e obbligare gli agricoltori a seminare grano in maggiore quantità.

Perfino il clero fu mobilitato. Fra i fondi stanziati per la propaanda per la «battaglia » un fondo speciale fu assegnato alla Federazione del clero. Il curato di campagna, sempre zelante servitore del capitalismo agrario, fu trasformato da predicatore del « vangelo », in predicatore... della « battaglia del grano »! E cosi' vennero organizzate messe, cerimonie religiose, propaganda famigliare in ogni casa colonica: una vera crociata per la « vittoria del grano »! E poi ancora pubblici premi in denaro offerti dal governo e perfino la pubblicazione delle fotografie dei più zelanti propagandisti vennero concessi ai « bravi » curati di campagna!

Perchè tutta questa montatura e demagogia? Semplicemente per mascherare la vera essenza di classe della « battaglia ». Nella disamina che ci proponiamo di fare vedremo veramente in quale direzione e per quali obbiettivi la campagna è stata condotta. Dimostreremo che l'iniziativa cosi' ampiamente strombazzata dal fascismo come mezzo di salvezza dell'economia nazionale e di elevamento delle classi lavoratrici, è stata, nella realtà, rivolta a favore del capitale finanziario e dei grandi proprietari fondiari, mentre i piccoli e medi contadini sono stati dalla « battaglia del grano » maggiormente spinti verso un processo di degradazione e di espropriazione.

Mussolini alla fine del novembre scorso, colla consueta teatralità annunciava al « popolo » italiano che la produzione di 81 milioni di quintali di grano ottenuta nell'annata segnava la « vittoria » della « battaglia del grano ». Per bene valutare quale sia la portata di questa « vittoria » passiamo ad esaminare, attraverso i suoi molteplici aspetti economici e sociali, gli effetti reali della « battaglia ». E incominciamo dalle cifre della produzione del grano (1) negli ultimi venticinque anni:

(medie annuali)

	1909-14	1921-25	1926-33	1933
	—	—	—	—
Superficie (migliaia di ettari)	4.758	4.676	4.921	5.085
Quantità (migliaia di quintali)	49.270	51.270	65.801	81.003

Questa tabella ci dimostra che l'aumento della produzione si è realmente ottenuto. Ma lo sviluppo di questo processo produttivo è esso avvenuto in modo normale? E' riuscito il fascismo a fare progredire la tecnica agraria su scala generale, senza dare luogo a contrasti e a rotture? Evidentemente no, poichè

(1) Le cifre della produzione sono tolte dal *Lavoro Agricolo Fascista* del 26 novembre 1933, e la superficie dall'*Annuario della Federazione fascista del commercio dei cereali*, 1933. Occorre mettere in rilievo che si debbono accogliere le cifre fasciste colle dovute riserve. Questo dubbio è valorizzato dal fatto delle contraddizioni fra le cifre ufficiali « politiche » e quelle della stampa. Il *Sole* del 13 agosto 1932, cioè a raccolto terminato, comunicava che il raccolto del grano era meno abbondante dell'anno precedente (66 milioni di quintali). Mussolini comunicava invece, in un suo discorso che la produzione del grano aveva raggiunto 75 milioni di quintali. E questa rimase la cifra ufficiale. Per il 1933 ai giornali è stato severamente proibito di dare cifre sulla produzione del grano. La cifra ufficiale è stata data personalmente da Mussolini solo alla fine di novembre, cioè 3 mesi dopo il raccolto.

l'aumento della produzione si è in grande parte ottenuto con un maggiore investimento di superficie a grano, la quale è passata da 4.676.000 ettari (periodo precedente la « battaglia ») a 5 milioni 85 mila ettari nel 1933. Sono quindi 409 mila ettari di terreno investiti a grano in più, a detrimento di altre colture.

Infatti troviamo una forte contrazione nella terra investita nelle altre più importanti colture come è dimostrato dal seguente specchietto:

	(migliaia di ettari) (1)				Differenza fra il periodo 1921-26 e il 1933
	1909-13	1921-26	1927-31	1933	
	—	—	—	—	—
Granturco ..	1.607	1.536	1.487	1.290	— 246
Riso	144	131	141	128	— 3
Segala	122	124	122	115	— 9
Avena	506	488	507	449	— 39
Orzo	247	230	229	206	— 24
Totale ..	2.626	2.509	2.486	2.188	— 321

Ben più grave, per i suoi effetti sociali, è la contrazione delle colture industriali, nonchè della vite e dell'olivo, contrazione che si precisa nell'andamento seguente (2):

	1928	1933	Differenza in meno
	—	—	—
	(in migliaia di ettari)		
Canapa	84	53	— 31
Barbabietola	115	81	— 34
Vite	4.296	3.944	— 352
Olivo	2.327	2.119	— 208
Differenza totale in meno			— 625

Cosa significa la restrizione di tutte queste colture e in special modo delle colture industriali e della vite? La contrazione delle colture industriali da rinnovo, come la canapa, la barbabietola, ecc., producendo un forte abbassamento della produttività del terreno, indica che il progresso agricolo non si svolge su scala normale, che siamo di fronte a un processo di regresso, di decadenza dell'agricoltura italiana. Per quanto riguarda la vite, avviene che i grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno d'Italia, dove la filossera distrugge ogni anno vaste estensioni di vigneti, invece di ricostruire i vigneti distrutti (il che richiederebbe forti investimenti di capitali) preferiscono investire i loro capitali nelle banche e nelle imprese industriali e si accontentano di investire le loro terre, liberate dai vigneti filosserati, nella coltura povera del grano, esclusivamente perchè, l'alta protezione doganale, mantenendo relativamente alto il prezzo del grano, rende abbastanza conveniente questa coltura anche per i grandi proprietari terrieri del

(1) I dati sono stati rilevati dall'*Annuario della Federazione fascista del commercio dei cereali*, 1933, dall'*Annuario statistico*.

(2) Come sopra.

Mezzogiorno, per quanto le loro terre siano assolutamente inadatte alle colture cerealicole, e invece adattissima alle colture intensive (vigneti, oliveti, frutteti). Questo fenomeno avviene, del resto, non solo nell'Italia meridionale, ma anche nelle ricche zone viticole dell'Italia settentrionale. « La provincia di Alessandria — dichiara il noto economista fascista Marescalchi nel suo libro *Agricoltura italica* — aveva 160 mila ettari di vigna. E' venuta la filossera, oltre 70.000 ettari sono stati perduti e non più sostituiti. Cosi' scemano tutti i paesi delle zone viticole ». Un fenomeno eguale avviene pure nelle fertili terre della Valle Padana, ove gli agrari, per le stesse ragioni, preferiscono la coltura granaria a quella della barbabietola e della canapa.

Il fenomeno che andiamo constatando è di grave danno all'economia generale del paese, e veramente disastroso per le masse sfruttate della campagna di cui aggrava fortemente la disoccupazione. Basta considerare che per la coltivazione di un ettaro di vigneto occorrono annualmente circa 200 giornate lavorative, mentre per la coltivazione del grano ne bastano 20-25. Lo stesso effetto, e in misura anche maggiore, si verifica nelle zone in cui predomina la coltura industriale, dove, appunto per la loro caratteristica colturale, è avvenuto un forte concentramento del salariato agricolo, che oggi si trova fortemente colpito dalla contrazione di dette colture.

La riduzione del consumo del pane

Mussolini, nella fretta di proclamare al mondo la « vittoria » della « battaglia del grano » ricorreva pero' nel suo discorso a una reticenza della massima importanza.

Pur prendendo come vere le cifre fornite dal fascismo, esaminiamo i diversi periodi precedenti e posteriori alla « battaglia » e avremo:

Produzione ed importazione del grano (1)
(milioni di quintali)

	1909-14	1921-26	1927-32
Produzione	49,2	55,9	64,2
Importazione	14,6	24,6	17,9
Totale	63,8	80,5	82,1

Se questa tabella ci dimostra che, nei confronti dell'anteguerra, l'importazione del grano è fortemente aumentata nel periodo 1921-26, ed invece sensibilmente diminuita nel periodo 1927-32, ma ci dimostra pure che Mussolini si è « dimenticato » di dire che a svalorizzare la diminuita importazione del grano è venuta l'aumentata importazione di granturco che si è verificata nella misura seguente:

Importazione granturco (2)

	1909-14	1921-26	1927-32
Milioni di quintali	3,6	3,2	7,8

(1) Secondo i dati del *Bollettino mensile di statistica.*
(2) Id., id.

Questa considerazione è importantissima perchè ci dice che lo spostamento è derivato soprattutto dall'impoverimento delle classi lavoratrici, le quali, dato il loro crescente stato di miseria, mangiano meno pane e più polenta.

Inoltre nel valutare l'aumentare del grano e del granturco disponibile pel consumo e per stabilire il consumo di questi cereali per ogni abitante occorre detrarre il quantitativo di grano per la seminagione (6 milioni di quintali nell'ultimo periodo) e tenere presente che la popolazione italiana da 38 milioni circa nel periodo 1921-26 è salita a circa 42 milioni nel periodo 1927-32. Tenendo conto di questi dati si ha che mentre nel primo periodo (1921-26) il consumo di grano e granturco assieme era di quintali 2.20 per abitante, esso è disceso, nel periodo della « battaglia del grano », a meno di due quintali. A confermare l'affermazione che il popolo italiano mangia meno pane vengono le cifre che qui sotto riportiamo. le quali ci indicano la quantità di grano, proveniente dalla produzione e dell'importazione, disponibile per il mercato

1929	1930	1931	1932
—	—	—	—
85,9	82,7	79,1	75,6 milioni di quintali

E' dunque chiaro che il fascismo colla sua politica di affamamento delle masse sfruttate ha ridotto la loro capacità di acquisto sino al punto da ridurre anche il loro consumo di pane. Questa realtà è pienamente confermata dal noto economist.. fascista Giorgio Mortara, nelle sue *Prospettive economiche* (1933): « Non si puo' escludere che si sia avuto un'effettiva diminuzione di consumo, per ripercussione della depressione economica generale; il consumo del mais per l'alimentazione umana in qualche luogo è aumentato, essendosi invertita, per il disagio economico, la tendenza a surrogare il frumento al mais ». Il *Corriere Padano* del 19 maggio 1933 riconferma in modo più categorico l'asserzione del Mortara scrivendo: « Sta il fatto che mentre nell'ultimo semestre del 1932 non si è praticamente importato grano, dallo scorso febbraio i grandi molini che macinano, come è noto, per metà il nostro fabbisogno, accusano una restrizione del consumo del 20 per cento. Se controlliamo il consumo per abitante vediamo che il consumo è diminuito da 190 chilogrammi per persona nel 1926-27 a meno di 180 nel 1931-32 ».

E' quindi dimostrato che uno dei fattori « positivi » della « vittoria » si è risolto nel far stringere la cinghia alle masse sfruttate che sole sono chiamate a fare le spese della « santa battaglia ».

La politica protezionista del governo fascista

Fra gli obbiettivi della « battaglia del grano » a cui mirava il fascismo veniva, non ultimo, l'allargamento della produzione industriale in rapporto all'agricoltura e soprattutto, si mirava a tenere in piena efficienza l'industria dei prodotti chimici necessari all'agricoltura e a sviluppare l'industria dei trattori (1).

In merito ai trattori il *Sole* del 13 gennaio 1934 ci dà le seguenti informazioni:

(1) Lo sviluppo di queste industrie è, naturalmente, diretto anche a scopi di guerra.

Numero delle trattrici agricole registrate dal 1° gennaio al 31 dicembre dei seguenti anni (1)

Anni	Numero	fabbricazione nazionale	fabbricazione estera
1930	»	581	1.589
1931	»	379	1.589
1932	»	144	208
1933 (primo semestre)	»	80	130
Totale		1.184	3.296

La tabella ci dimostra chiaramente l'assoluta incapacità dell'industria italiana, malgrado l'alta barriera protezionista (2) e il brutale sfruttamento della mano d'opera, a tenere testa all'industria estera maggiormente agguerrita. Esaminando il grave fenomeno, il *Sole* (data citata) scrive: « Una più decisa larga protezione dell'industria italiana non è consigliabile, poichè essa provocherebbe come conseguenza immediata, una ritorsione da parte degli altri paesi, e cio' deve fare riflettere per la gravità, che è facile immaginare, ai danni delle nostre industrie esportatrici ». Questa affermazione è caratteristica, perchè dimostra una delle tante contraddizioni interne del capitalismo italiano, impotente a risolvere i contrasti a cui queste contraddizioni danno luogo.

Per quanto riguarda il consumo dei concimi chimici il risultato è indicato dalla tabella seguente (3):

Anno	Fosfatici	Azotati	Potassici
	(migliaia di quintali)		
1926	16.070	2.023	—
1929-30	16.050	2.887	593
1932-33	11.028	3.419	317

La stampa fascista giustifica la forte diminuzione del consumo dei concimi chimici col tracollo dei prezzi dei prodotti agricoli. Cio' è vero per i piccoli e medi contadini, ma il fenomeno deve essere imputato soprattutto all'esosità del capitale finanziario, il quale non ha voluto sacrificare i suoi alti profitti, mantenendo, coi suoi mezzi monopolistici e con un protezionismo opprimente, artificialmente alti i prezzi dei concimi (4).

---

(1) I dati non rispecchiano la situazione reale, non avendo ancora avuta completa attuazione le disposizioni di legge sulla iscrizione obbligatoria delle trattrici, cio' che non sposta naturalmente i termini della questione.

(2) I trattori esteri pagano lire 225 il quintale di dazio di entrata.

(3) *Compendio statistico italiano*, 1933.

(4) Tabella dei prezzi riportata dalla *Riforma Sociale*, settembre-ott. 1932.

Paesi	Nitrato di calcio	Solfato ammoniaco
	(in lire italiane)	
Italia	71,5	74
Spagna	66,12	38,75
Egitto	64,77	52,32
Belgio	60,29	41,52
Svezia	53,10	41,52
Olanda	50,35	49,27

Difatti la capacità di produzione dell'industria italiana dei concimi chimici all'inizio della « battaglia del grano » era di circa 20 milioni di quintali, prodotti da circa 80 fabbriche, delle quali 45 erano di proprietà del potente trust « Montecatini », 17 appartenevano alla Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari di Piacenza (Associazione di agrari, proprietari fondiari e culacchi), le altre erano fabbriche « libere ». Siccome il consumo dei concimi, come ne fa fede la tabella surriportata non permetteva di smaltire tutta la produzione, in continua contrazione, s'imponeva la chiusura di una parte degli stabilimenti. La questione fu risolta a favore della « Montecatini », o, per meglio dire, un « accordo » intervenne fra il trust e la Federazione Nazionale dei Consorzi. « Dell'accordo — cosi' si esprime la *Riforma Sociale* — non si conoscono i termini. Si sa soltanto che esso ha stabilito e sanzionato un aumento dei prezzi dei superfosfati ». « Si sa inoltre che la « Montecatini » è stata favorita anche dall'applicazione dei nuovi dazi sui concimi ».

Ma se la *Riforma Sociale* non sa i termini dell'accordo, questi crediamo di conoscerli noi. In cambio del monopolio della produzione dei concimi chimici « accordato » alla « Montecatini », sono state assicurate alla Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari — i cui soci sono in fin dei conti i maggiori azionisti della « Montecatini » — condizioni favorevoli nella compra e vendita dei concimi chimici, che le permettono una decisiva supremazia sul mercato, come ne fa fede la tabella seguente:

Percentuale totale dei concimi venduti e controllati (1)
dalla Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari sul totale del consumo italiano (2)

	Concimi fosfatici	Concimi potassici	Concimi azotati
1929	43,91 %	49,98	37,2
1930	44,06	40,43	39,—
1931	42,58	32,70	32,23
1932	45,41	34,99	40,24

Questi « accordi » del capitale monopolistico hanno portato ad una schiacciante differenzazione fra le percentuali del ribasso dei prezzi del grano e di quelli dei concimi. Eccone il risultato (3):

---

(1) La Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari controlla la vendita delle fabbriche Cooperative Associate alla Federazione.

(2) Dati tolti dal *Giornale d'Agricoltura della Domenica*, 9 aprile 1933.

(3) I dati sono presi della rivista *La Terra*, dicembre 1933.

1929	133 lire al q.le	76,92 lire al q.le
Novembre 1933	79 »	65,58 »
Differenza	56	11,34

Cio' dimostra che mentre il prezzo del grano diminuisce di circa il 42 %, quello dei concimi diminuisce appena del 15 %. Da questo lato il successo della « battaglia del grano » è evidente, — non per l'economia nazionale, non per la grande masse dei contadini poveri e medi, per i quali i concimi chimici sono diventati una merce proibitiva, ma per il capitale finanziario, per gli azionisti della « Montecatini », per gli agrari, per i proprietari fondiari che sono fra i grossi azionisti della « Montecatini », i quali quel che perdono pagando a prezzi più alti i concimi, lo guadagnano ad usura coi grossi dividendi

Per rendere la coltura del grano redditizia, il fascismo comprese che non bastavano nè la falsa retorica, nè le orazioni dei sacerdoti, ecc., ecc., ma occorreva ricorrere ai dazi protettivi per mantenere i prezzi redditizi, almeno per i grandi produttori di grano, per i capitalisti agrari. L'annuncio dato del governo fascista nel luglio 1925 del ristabilimento del dazio doganale sul grano nella misura di lire 27 per quintale, fu il primo squillo di tromba della ingaggiata « battaglia ». Gli aumenti del dazio si susseguirono poi in ragione del continuo ribasso dei grani esteri, provocato dal continuo aggravamento della crisi economica. Il quadro che segue ci dimostra chiaramente come ha operato la protezione doganale (1):

	1924-25	25-26	26-27	27-28	28-29	29-30	30-31	31-32
	(lire per quintale)							
Prezzo grano estero	156,—	163,—	156,—	110,—	100,—	93,—	64,—	49,—
Dazio doganale ..	—	27,50	—	40,30	51,50	00,50	75,—	—
Prezzo grano nazionale	163,—	195,—	172,—	132,—	131,—	131,—	111,—	106,—

Naturalmente per non rendere evasivo il prezzo del grano ottenuto con la protezione doganale, con eguale ritmo si provvedeva all'imposizione del dazio sul granturco e sulle farine, dazio che ha avuto la sua punta massima alla fine del 1933, raggiungendo 115 lire per quintale.

Per rendersi maggiormente conto degli effetti delle « provvidenze » del governo fascista, bisogna tener presente le date scelte per gli aumenti del dazio protettore. Esse avvengono sempre nei mesi dopo il raccolto. Portiamo un esempio. Nell'agosto 1931 il frumento costava solamente lire 87 il quintale. I contadini lo svendevano a lire 75-80. Gli operai agricoli subirono allora una riduzione di salario del 25 per cento soprattutto col pretesto che il grano costava poco. Gli agrari si agitarono, chiesero aiuto al governo, il quale, mai sordo alle loro richieste, aumento' il dazio di 15 lire, cosicchè il prezzo del grano passo' automaticamente a lire 105 il quintale, per salire poi, in aprile, a 120. Conseguentemente

(1) *Sole*, 6 aprile 1933.

il prezzo del pane aumento' di 15-20 centesimi al chilogramma. Chi guadagno' con questo provvedimento? Non certo i contadini poveri, i quali non solo non producono grano per il mercato, ma molti dei quali debbono comprarne; non certo i contadini medi che non avevano più a quell'epoca grano da vendere, perchè quel poco che possono vendere, lo vendono o in erba o appena trebbiato, costretti a cio' dalla necessità di pagare a tempo le tasse ed i debiti; non certo i salariati agricoli, i quali dovettero subire la diminuzione dei salari e l'aumento del costo del pane. Dunque, della politica protezionista, oltre allo Stato, ottengono beneficî solo i grandi proprietari fondiari, gli affittuari di tipo capitalistico, i contadini ricchi, coloro insomma che hanno capitali disponibili per usare i concimi chimici, sementi selezionate e che possono vendere i loro prodotti nel momento in cui il mercato quota prezzi più alti. L'economista Mortara calcola che il valore della produzione del grano del 1931 si aggiri sugli 8 miliardi di lire. Mediante il protezionismo doganale, i proprietari fondiari e i culacchi intascarono, nel 1931, un reddito addizionale di 2 miliardi e mezzo, i quali, aggiunti al miliardo e mezzo intascato dallo Stato come dazio sul grano importato ,formano precisamente la metà del valore totale della produzione annua di grano, cosicchè la popolazione lavoratrice rurale e urbana pago', nel solo anno 1931, con quattro miliardi l' « esito » della « battaglia del grano ».

Pero', coll'aggravarsi della discesa dei prezzi sul mercato internazionale, nemmeno le barriere doganali garantiscono sufficientemente il profitto del capitalista agrario; l'arma protezionista comincia ad essere spuntata; essa dà luogo a provvedimenti restivi degli altri governi. Di qui la necessità per il capitalismo italiano di correre ai ripari con altre forme di protezionismo, per difendere i suoi interessi minacciati. Di qui il decreto governativo che fa obbligo ai molini di macinare grano nazionale nella misura percentuale del 60 per cento, portata al 99 per cento nel gennao 1931; di qui il provvedimento integrale preso alla fine del 1933, per il commercio delle farine, col quale si limita l'impiego della farina dei semolini esteri, i quali prima di essere posti in commercio debbono essere addizionati con farine e semoline nazionali. Nello stesso tempo si profila all'orizzonte lo sviluppo di un'altra delle molte contraddizioni tipiche del regime capitalista: aumento della produzione di grano da una parte; diminuzione del suo consumo a motivo della politica di spogliazione delle masse lavoratrici dall'altra. Di qui la costituzione dei Consorzi di « ammassamento del grano », sovvenzionati dagli Istituti di credito agrario e dalle Casse di risparmio, i quali anticiperanno lire 80 per quintale di grano ammassato, e per il quale lo Stato pagherà la metà degli interessi dei capitali investiti.

Questi Consorzi di « ammassamento del grano » sono stati presentati come organismi di « difesa » dei contadini contro la « speculazione degli accaparratori privati del commercio cerealicolo, i quali procedono ad acquisti frazionati, quasi alla giornata, da quegli « agricoltori che più sentono il bisogno di realizzare » (discorso Mussolini, *Lavoro Fascista*, 26 novembre 1933).

Non ci vuole soverchia fatica per accorgersi che i Consorzi per gli « ammassi del grano » sono organi di penetrazione del capitale finanziario nelle campagne. Un primo esempio ci viene fornito da una deliberazione presa dalla Cassa di Risparmio di Bologna, la quale fissava che l'anticipo di lire 80 per quintale viene effettuato solo per partite non inferiori ai 100 quintali. Chi dispone di 100 quintali di grano? Non certamente il contadino lavoratore. Solo l'affittuario capitalista, il grosso proprietario fondiario sono accessibili a queste forme di credito.

La differenzazione di classe nelle campagne

L'ulteriore aspetto significativo della « battaglia del grano » è rappresentato dalla profonda differenzazione di classe ch'essa provoca nella campagna.

Per averne la prova esaminiamo qualcuno dei fenomeni a cui la « battaglia » stessa dà luogo:

Produzione del grano (1)

	Media per ettaro — 1913-14 —	Media per ettaro — 1932-33 —	Aumento —
Italia meridionale	7,7	11,6	3,9
Piemonte	13,5	28,9	15,4
Lombardia	17,5	28,0	10,5
Veneto	15,7	23,3	8,6

Da questo specchietto risulta che il Meridionale ha raggiunto l'aumento di quintali 3,9 per ettaro mentre le tre regioni dell'Italia settentrionale suindicate arrivano rispettivamente ad un aumento di 15,4, 10,5, 8,6, e che mentre il meridionale produce in media quintali 11,6 (abbiamo preso l'annata più alta, il 1933) per ettaro il settentrione supera complessivamente più del doppio tale media.

Prendiamo un altro esempio più significativo:

Produzione del frumento (per ettaro)

	1913-14 —	1932-33 —
Lombardia	17.5	28,0
Sardegna	7,9	7,8
Differenza	9,6	20,2

Tali produzioni non dicono tuttavia ancora sufficientemente in quale misura si realizza la *rendita differenziale*. Per poterlo stabilire sarebbe necessario determinare il grado di industrializzazione agricola delle diverse regioni. All'inizio della « battaglia » si contavano in Italia 16.000 trattori, cifra che, secondo i dati ufficiali sarebbe salita attualmente a 24 mila. Questi 24 mila trattori lavorano quasi esclusivamente terreno di pianura ed i 4/5 di essi sono concentrati nella Valle Padana e in Toscana. I trattori lavorano complessivamente 1.200.000 ettari, sui 5 milioni di ettari investiti a grano. Nel meridionale si trova un trattore ogni 400 ettari, mentre nel settentrione abbiamo un trattore ogni 250 ettari. Il grano trebbiato a macchina rappresenta circa il 50 per cento della produzione totale. Le regioni della Valle Padana ne trebbiano circa il 90 per cento, mentre la Sicilia arriva appena al 3,9 per cento (2).

Nel 1929, anno di massimo impiego dei concimi chimici nell'agricoltura italiana, la Lombardia aveva usato 303 chilogrammi di concimi fosfatci e 136 chi-

(1) *Bollettino mensile di statistica.*
(2) *Bollettino mensile di statistica agraria e forestale.*

logrammi di concimi azotati per ogni ettaro coltivato a frumento, in confronto alle medie dell'intera Italia rispettivamente di 112 e 33 chilogrammi. Bastano questi elementi, fra i molti che vi concorrono, per determinare già il costo differenziale del grano.

Sarebbe certamente molto interessante conoscere il costo del grano prodotto da un piccolo contadino della Sardegna, della Calabria, in confronto con quello prodotto da un'azienda di tipo capitalista. Pero' in mancanza di questi dati possiamo citare il costo di produzione del grano di due aziende della Sabina (Lazio) che ci fornisce il *Giornale di Agricoltura della Domenica* (2 dicembre 1929):

	Coltura ordinaria	Coltura intensiva
	—	—
	(Conto colturale di un ettaro di frumento)	
Passivo:		
1) Interesse del 6 % del terreno in lire 10.000 = lire 600 per 9 mesi	450,—	450,—
2) Preparazione del terreno	339,—	339,—
3) Per completamento aratura	95,—	135,—
4) Concimazione	235,—	790,—
5) Sementi	135,—	270,—
5) Semina a macchina	25,—	25,—
7) Sarchiatura, rullatura, ecc., ecc.	50,—	170,—
8) Mietitura	140,—	160,—
9) Trasporto	59,—	70,—
10) Trebbiatura	64,—	140,—
11) Spese di assicurazione	27,20	59,50
12) Imposte e tasse	100,—	100,—
13) Ammortamento scorte vive e interesse del capitale circolante del 15 %	161,70	293,85
14) Spese generali di amministrazione	150,—	170,—
Totale	2.030.90	3.172,35
Attivo:		
Per la coltura ordinaria:		
Grano quintali 16 a L. 125	L. 2.000,—	
Paglia quintali 12 a L. 5	» 60,—	
Stoppa quintali 10 a L. 2	» 20,—	
Per la coltura intensiva:		
Grano quintali 35 a L. 125		L. 4.375,—
Paglia quintali 23 a L. 5		» 135,—
Stoppa quintali 18 a L. 2		» 36,—
Totale ricavo	L. 2.080,—	L. 4.526,—
Spese	» 2.030,—	» 3.172,35
Utile	L. 49,10	L. 1.353,65

La differenzazione non è solo significativa nei rapporti dell'utile, ma, necessariamente, si verifica anche nel costo di produzione. Infatti mentre un quintale di grano è costato all'azienda a coltura ordinaria lire 126,90 (L 2.030 : 16), è costato invece solo lire 90,63 alla coltura intensiva (coltura capitalistica) (3.172,25 : 35).

Pero' è bene notare che il rendimento di 16 quintali per ettaro rappresenta già un'azienda avente un certo sviluppo tecnico (difatti essa possiede macchine). La differenzazione sarebbe stata quindi ben più marcata se il confronto si fosse fatto con una piccola azienda che dispone di soli mezzi ordinari.

Bisogna notare inoltre che il prezzo del grano e tutti i coefficienti delle spese hanno certamente da allora (1929) ad oggi subito dei forti cambiamenti, i quali accentuano, anzicchè diminuire, la differenzazione. Il *Resto del Carlino* del 14 gennaio 1932 affermava che la coltura del grano per essere redditizia bisogna che realizzi nella vendita almeno 100 lire al quintale. Ma cio' non basta; occorre che la produzione raggiunga un limite minimo, senza del quale le 100 lire sarebbero insufficienti. Infatti riferendoci ai due conti colturali su riportati, cosa sarebbe avvenuto se il grano si fosse venduto a 100 lire, invece di 135? Nell'azienda a coltura ordinaria si sarebbe avuto una perdita di lire 350,90, mentre in quella a coltura intensiva si sarebbe comunque realizzato un utile di lire 478,63. Inoltre questa ultima azienda a tipo capitalistico disponendo ancora di un certo utile, e quindi di mezzi, avrebbe potuto, coll'applicazione di una tecnica ancora superiore, portare la resa per ettaro ad una maggiore unità; cosi' da compensare, almeno in parte, l'avvenuta diminuzione del prezzo, con una maggiore produzione.

Tutti questi raffronti ci dicono in modo indiscutibile quanto la « battaglia del grano » abbia contribuito a rendere maggiormente acuta, nelle campagne, la differenzazione di classe, dando luogo a un marcato processo di degradazione, di abbandono addirittura di terre da parte dei contadini lavoratori, passati nelle file, già troppo grosse, dei salariati agricoli disoccupati. Questo abbandono di terre si verifica in forme sempre più accentuate dall'inizio della « battaglia del grano » come ne fanno prova le cifre della statistica ufficiale che qui pubblichiamo (1):

	1926	1933
	(migliaia di ettari)	
Incolte produttive	1.251	1.717

Ma dove la « battaglia del grano » ha fatto maggiormente sentire i suoi effetti disastrosi, è stato in direzione del piccolo contadino montanaro, poichè essa ha approfondito maggiormente lo stridente dislivello fra l'economia del monte e quella del piano. Le rese unitarie del frumento in montagna sono bassissime. Il suo costo di produzione è molto superiore a quello del grano prodotto in pianura. La trebbiatura a macchina del grano viene a costare, in montagna, lire 13 il quintale. Un terzo del raccolto se ne va in sementi e costi di trebbiatura (2). La produzione scarsissima del frumento, che quasi sempre non

(1) La cifra del 1933 è rilevata dal *Sole*, 8 febbraio 1934; quella del 1926 dall'*Annuario Statistico Italiano*.

(2) *Spopolamento della montagna*, volume VI, anno 1934, edita dall'*Istituto Nazionale di Economia agraria* di Roma.

è sufficiente ai bisogni della famiglia colonica, compresa anche la quota padronale, fa si' che il mezzadro o il piccolo proprietario o piccolo fittavolo debba acquistare, almeno in parte, questo alimento fondamentale. Cosi' mentre i dazi doganali e tutte le altre « provvidenze » della politica di « ruralizzazione » del fascismo favoriscono il grande proprietario fondiario ed agrario della pianura, falcidiano i redditi della misera economia agricola e forestale.

Si legge al riguardo nella monografia *Spopolamento della montagna,* volume VI quanto segue:

« Va rilevato che i prezzi dei prodotti delle azionde di montagna non variano di proporzione ai prezzi di quei prodotti che la popolazione di montagna deve acquistare sul mercato. Prendendo per base i prezzi medi del triennio 22-24, vediamo infatti che l'indice dei prezzi scende, nell'annata agraria 1931-32, a 56 per i marroni; a 69 per il carbone e la legna; a 57 per la carne bovina; a 53 per gli agnelli; a 26 per la lana ed a 50 per il formaggio, mentre *l'indice del prezzo del frumento* si mantiene a 84. E' evidente lo squilibrio a cui è andato incontro il bilancio di quelle famiglie di contadini che sono costrette ad acquistare quasi tutte il frumento a loro occorrente ».

Questo stridente dislivello fra i prezzi dei prodotti tipici della montagna e il prezzo del grano, va annoverato, e non ultimo, fra le cause di un più accentuato spopolamento della montagna che si è venuto determinando in questi ultimi anni. « I provvedimenti a favore della granicoltura — cosi' si esprime il *Lavoro Agricolo Fascista* del 26 febbraio 1933, — soprattutto il dazio sul grano hanno reso, in genere, redditizie moltissime aziende della pianura. Ma in montagna questo ha determinato l'aumento dei prezzi dei cereali, il quale puo' presentare solo un gravame per la popolazione del monte che è solamente consumatrice e non produttrice... » « La situazione odierna della vita economica e sociale sta spostandosi su di un piano che non è più parallelo alla politica ruralizzatrice del regime, ma con essa urta e contrasta ». « La piccola proprietà montana, e cioè la base economica e spirituale della vita alpina, in un primo tempo ipotecata, oggi in proporzioni notevoli passa in possesso delle banche, dei commercianti e degli speculatori ».

Perchè su questo marcato processo di degradazione di classe non resti alcun dubbio diamo la parola alla stessa monografia su citata sullo spopolamento della montagna:

« A partire dal 1927, come se improvvisamente fosse venuto a spezzarsi l'equilibrio di tutta l'economia montana, l'esodo si accentua in modo brusco, un gran numero di famiglie abbandonano la montagna, col fermo proposito di non più tornarci. I piccoli proprietari, in parte sono passati nei poderi di media e bassa montagna lasciati liberi dai mezzadri, ed in parte sono scesi in pianura ed in collina, per lo più in qualità di braccianti. Le famiglie dei mezzadri che fino a circa il 1928-29 emigravano nella pianura, partivano generalmente con un piccolo peculio che permetteva loro di divenire proprietari di metà del capitale bestiame. Dopo tale epoca è avvenuta la loro trasformazione da mezzadri in avventizi. L'aumento dei braccianti della Valle Padana è in parte da imputarsi alla discesa dei montanari. Generalmente in quest'epoca i mezzadri partivano quasi completamente poveri ».

E questo succede nell'anno XI dell'èra fascista, nel cuore della tanta decantata politica di « ruralizzazione » e della parola d'ordine del « ritorno alla terra » proclamata tante volte « solennemente » dal « Duce ». Questo succede

nel campo della piccola proprietà, la quale secondo il dogma fascista, dovrebbe maggiormente « legare » il contadino alla terra e presentare il tipo di economia più resistente alla crisi; e questo succede inoltre nel campo della mezzadria che dovrebbe rappresentare, per il fascismo, « la trincea inespugnabile alle deleterie ripercussioni della crisi ».

A questo punto ci sembra di potere concludere coll'affermare che la « battaglia del grano », considerata soprattutto nei termini nei quali fu presentata e decantata dal fascismo alla popolazione italiana, è completamente fallita.

L'aumento della produzione del grano, che fa cantare « vittoria » al fascismo, non si è realizzata sotto la spinta di buone e normali pratiche colturali, generalmente diffuse, ma con provvedimenti o misure, che, anzichè elevare l'economia e la ricchezza generale della nazione, si sono tradotte, in una loro restrizione. La maggiore estensione del terreno investito a grano a detrimento di colture industriali, che, in condizioni di libera concorrenza, davano una produzione di valore superiore, hanno provocato da un lato una distruzione di ricchezza e dall'altro un notevole peggioramento nei riguardi del salario e della disoccupazione delle masse rurali sfruttate. Questa distruzione di ricchezza ha perciò, ristretto e non allargato, in generale, il mercato interno, contrariamente a quello che si era proposto, o che almeno aveva fatto credere di proporsi, il fascismo, e ha quindi provocato un aggravamento della crisi.

Cio' non significa naturalmente che la « battaglia del grano » non sia stata fonte di abbondanti guadagni per singoli gruppi capitalistici. In questo senso la « battaglia del grano » ha avuto conseguenze assai notevoli.

Da un lato la politica granaria fascista, attraverso i suoi molteplici aspetti e forme, ha portato larghi benefici ai grandi proprietari ed ai grossi agrari, ha favorito la penetrazione del capitale finanziario nell'agricoltura dando luogo ad un'ulteriore concentrazione di ricchezze in mano di pochi; dall'altro lato essa ha inasprito le contraddizioni già esistenti fra l'economia del Mezzogiorno e quella del Settentrione, fra quella del monte e quella del piano, contraddizioni che hanno contribuito ad approfondire maggiormente i contrasti di classe.

La politica granaria del fascismo, in definitiva, non solo non ha portato nessun utile ai contadini poveri e medi, ma ha reso più acuta la differenzazione di classe nella campagna, accelerando cosi' il processo di degradazione di classe, ed ha soprattutto fortemente colpito l'intera massa lavoratrice condannandola a pagare il pane il doppio di quel che costerebbe senza la politica di rapina del fascismo. La « battaglia del grano » per quanto riguarda le masse sfruttate, è la « battaglia del pane caro ».

* * *

Note sulla Slovenia

1. La Slovenia è un paese sud-alpino del litorale nord dell'Adriatico. La sua superficie è di 25.000 kmq. e la sua popolazione di 2 milioni di abitanti circa, di cui quasi 1.600.00- sono sloveni, e il resto italiani e tedeschi, che formano degli isolotti etnici e sono confusi con gli sloveni. Questi costituiscono l'elemento fondamentale della popolazione, abitano un territorio compatto, posseggono la loro propria lingua, parlata, letteraria e scientifica, come pure una cultura di livello europeo e una vita economica propria che serve di base a dei partiti politici. Il grande centro della economia slovena, come di tutti i paesi alpini dell'antica Austria, è Trieste. Paese montagnoso (Alpi e Carso) la Slovenia non ha una importante agricoltura. Ma poichè è ricca in foreste, minerali, carbone minerale e carbone bianco, e a causa della sua posizione geografica (accesso verso il mare Adriatico, strada dell'Italia), è un paese predestinato all'industria e al commercio. Cosi' queste branche della economia, nel periodo capitalistico, hanno avuto un rapido sviluppo. Gli interessi speciali del capitale dell'antica Austria, nel bacino dell'Adriatico, hanno contribuito a questo sviluppo. Oltre alle industrie artigianali e all'industria domestica, si videro svilupparsi ben presto in Slovenia la siderurgia, l'industria della zinco, le industrie carbonifere, tessili e quelle dei prodotti chimici.

2. Nell'antica Austria, la Slovenia era divisa in un certo numero di provincie, di sorta che dappertutto, ad eccezione della Carniola e di Gorizia, gli sloveni si trovavano in minoranza di fronte alle altre nazioni. Nondimeno si trovavano riuniti, per la più gran parte, in una zona doganale unica; essi potevano avere una vita economica comune.

I. — La situazione economica

3. I rapporti economici, in Slovenia, hanno come segno caratteristico questo fatto: che il capitale industriale, commerciale e finanziario, come la grande proprietà fondiaria, sono sempre stati nelle mani dei capitalisti di lingua straniera (italiani, tedeschi, francesi, ecc.), mentre la popolazione slovena autoctona non aveva che la piccola industria, il piccolo commercio, ed una proprietà contadina estremamente spezzettata. Questa situazione non cambio' parzialmente che dopo la guerra mondiale. La borghesia slovena, « prima della guerra, si formava fra gli strati contadini e i piccoli artigiani, costituenti una piccola borghesia tipica che si è sempre trovata al servizio dei padroni stranieri : della grande proprietà fondiaria (nelle mani della nobiltà straniera) prima, e poi dei governi reazionari d'Austria e della dinastia degli Absburgo.

4. La divisione imperialista della Slovenia ebbe sul suo sviluppo economico ulte-

riore degli effetti catastrofici. La separazione della più gran parte della Slovenia da Trieste porto' alla economia del paese un colpo mortale. Le diverse parti, della Slovenia, sono, cadute sotto la dipendenza delle mire economiche e imperialiste degli Stati rispettivi che, in maniera generale, si propongono di annientare la sua economia. Per l'imperialismo serbo, la cui espansione si orienta principalmente dal lato di Salonicco e dell'Abania, la Slovenia è una regione di frontiera pericolosa. Percio' essa ricorre a tutti i mezzi di cui dispone per frenare lo sviluppo dell'industria slovena, e per imporre il suo trasferimento nell'interno del paese (in Serbia). L'Austria non ha delle ragioni economiche speciali per incoraggiare lo sviluppo della Carinzia del Sud, slovenia. Il territorio sloveno essendo diviso, la connessione di tutta la sua economia è egualmente rotta, e la sua situazione economica deve essere analizzata separatamente, per ciascuna della sue parti.

a) Parte jugoslava della Slovenia

5. Il capitale industriale, nella parte jugoslava della Slovenia è modestissimo ancora, dal punto di vista assoluto. Ma esso è benissimo organizzato e concentrato e — per la sua importanza — occupa il primo posto nella Jugoslavia.

La grande proprietà fondiaria si compone principalmente di aziende forestali capitaliste, sfruttate secondo i metodi moderni (0,39 per cento di tutte le aziende agricole, con il 25 per cento circa della superficie totale delle terre coltivate, che appartengono allo Stato, ai maggiorascati (fidecommessi), ai grandi proprietari fondiari, alla chiesa e al commercio del legno all'ingrosso. I contadini ricchi, nella parte jugoslava della Slovenia, rappresentano uno strato che non si deve svalutare (8,5 per cento di tutte le economie agricole) e che, all'ora attuale, è uno dei sostegni del fascismo. Le economie agricole minime (fino a 5 ettari) rappresentano quasi il 60 per cento, le piccole economie (da 5 a 10 ha) comprendono il 17 per cento circa; peraltro, lo strato dei contadini medi (10 a 20 ha) è importante. La grande proprietà fondiaria alla frontiera austro-slovena si trova, per la più gran parte, nelle mani di contadini ricchi tedeschi o a metà germanizzati.

6. La fase iniziale del periodo del dopo guerra ha apportato alla Slovenia jugoslava una buona congiuntura economica che, a partire dal 1922, fu seguita da una depressione economica che si ando' sempre più accentuando. All'ora attuale questa depressione diviene una vera *débâcle* economica. Subito dopo la guerra mondiale, tutto il potere, nella parte jugoslava della Slovenia, si trovo', in una misura quasi illimitata, nelle mani della borghesia slovena, che ne profitto' per arricchirsi. Questa « accumulazione primitiva » del capitale è stata realizzata dalla borghesia slovena nel modo seguente:

a) essa saccheggio' i magazzini dell'Intendenza militare sul fronte dell'Isonzo e il treno dei reparti in ritirata dell'armata austro-ungherese; *b*) si getto' nella speculazione delle divise sulle nuove frontiere; *c*) obbligo' tutte le società anonime di lingua tedesca a « nazionalizzarsi », cioè ad ammettere nei consigli di amministrazione i rappresentanti della borghesia slovena: queste società dovettero, a titolo di taglia, distribuire gratuitamente le loro azioni alla borghesia slovena; *d*) essa assoggetto' tutta la grande proprietà fondiaria, che era nelle mani di stranieri, a un controllo obbligatorio e, in pochi anni, ne spremette, per cosi' dire, tutta la ricchezza; *e*) in questo primo periodo di carestia generale essa si dette a una speculazione inaudita nel campo del commercio di esportazione;

f) essa si servi' dell'inflazione per abbassare in una misura enorme il livello di vita degli operai e assicurarsi, cosi', più grossi profitti; *g*) essa profitto' della buona congiuntura nel commercio del legname per un disboscamento selvaggio del paese.

Questa « accumulazione primitiva » e la penuria di merci che colpi' la Jugoslavia nella fase iniziale del periodo del dopoguerra permisero alla borghesia slovena di creare e di allargare un certo numero di branche nuove della industria e di aziende industriali. In questo periodo si procedette a una nuova ripartizione della proprietà privata nella parte jugoslava della Slovenia, che ebbe come risultato di allargare considerevolmente la base economica della borghesia slovena, e si ripercosse in modo nettissimo nella riorganizzazione della vita dei partiti.

7. Il processo di disgregazione della economia capitalista, processo che andava accelerandosi sempre di più, la radicalizzazione delle masse operaie e contadine, la intensificazione del movimento nazionale in uno Stato abitato da diverse nazionalità; i preparativi febbrili dell'imperialismo gran serbo per una nuova guerra imperialista, per un nuovo intervento armato contro la U.R.S.S. e, — in alleanza con la Francia, — per la guerra contro il principale suo concorrente, l'Italia, — hanno obbligato la borghesia dirigente a instaurare nella Jugoslavia una dittatura militare fascista.

Tutti i partiti borghesi sloveni hanno salutato la dittatura fascista come la sola via di uscita da una severa crisi economica e l'hanno sostenuta apertamente. Ma il risultato fu diametralmente opposto a cio' che essi attendevano: la dittatura militare fascista, con la sua politica commerciale e finanziaria, scosse completamente la vita economica della Slovenia. Il monopolio dei grani ha rapidissimamente rovinato i contadini sloveni e colpito, percio', il mercato interno e la industria della Slovenia. I prezzi del bestiame caddero precipitosamente. L'indebitamento delle masse contadine slovene oltrepassa considerevolmente quello delle masse contadine delle altre parti della Jugoslavia. In queste condizioni e in seguito, egualmente, alla congiuntura mondiale, le fabbriche si sono chiuse le une dopo le altre, e le banche più importanti sono state spinte verso il fallimento. Le masse operaie sono state precipitate in una miseria senza precedenti. La situazione economica, nella Slovenia jugoslava, è cosi' disperata che, a dispetto dello scatenamento del terrore fascista, degli scioperi spontanei non cessano di scoppiare, obbligando la borghesia a ricorrere alle manovre più diverse. Il governatore ha proceduto a una inchiesta sul problema della carestia negli strati proletari. Si organizzano collette e sottoscrizioni per soccorrere gli indigenti, distribuire delle zuppe, ecc. L'organo centrale del Partito popolare clericale sloveno, lo *Slovenec*, caratterizzava cosi' la situazione economica in Slovenia, il 1° gennaio 1933: « La va male, malissimo. In tutta l'economia nazionale si constata una terribile agitazione, che ha per risultato una formidabile disoccupazione e una miseria atroce, come pure una radicalizzazione estrema della opinione pubblica. E' certo che con il nuovo anno noi entriamo nella fase decisiva della crisi, come avviene in ogni malattia grave ».

b) Parte italiana della Slovenia

8. La parte italiana della Slovenia (Venezia Giulia) è costituito dalla zona del litorale dell'Adriatico. Essa possiede una industria e un commercio all'ingrosso sviluppatissimi, cosi' come una industria artigianale. La popolazione delle campagne è, in grande misura, proletarizzata. Le economie contadine (fino a

5 ettari) rappresentano il 74 per cento, le piccole economie (5 a 10 ettari) il 15.5 per cento. Le economie dei contadini ricchi e dei grandi proprietari fondiari non formano che una percentuale minima (2,4 e 0,38 per cento). Le grandi aziende agricole e le grandi aziende contadine si trovano nelle mani della nobiltà italiana della chiesa. Queste terre sono coltivate da mezzadri sloveni. La grande proprietà fondiaria si compone, per una parte, di grandi aziende forestali sfruttate secondo i metodi moderni e che sono particolarmente nelle mani della nobiltà tedesca. La classe operaia rappresenta il 40 per cento della popolazione. Essa lavora nella industria mineraria, nelle filande, negli arsenali, nella siderurgia, nelle cave di marmo, nei porti e nelle diverse altre branche dell'industria, come pure nel commercio e nei trasporti marittimi. Il capitale industriale, commerciale e finanziario, come la grande proprietà fondiaria, si trovano, anche qui, nelle mani di non sloveni. L'industria mineraria, nella quale il posto più importante è tenuto dalla estrazione del mercurio a Idria (15 per cento della produzione mondiale del mercurio) si trova, per la più gran parte, nelle mani dello Stato. Dopo la instaurazione della dittatura fascista, la borghesia slovena è stata quasi completamente eliminata dalla vita economica. Essa ha trasferito i suoi capitali particolarmente in Jugoslavia.

9. La situazione economica della popolazione, nella Venezia Giulia, era estremamente sfavorevole, anche prima della crisi. Pero' essa era lungi dall'essere cosi' cattiva quale è oggi. Trieste, che un tempo era il terzo porto del continente europeo dal punto di vista del tonnellaggio, si sviluppo' con una estrema rapidità in poche diecine di anni avanti la guerra, procurando del lavoro, in grande misura, alla popolazione povera delle campagne della Venezia Giulia. La disoccupazione vi era quasi sconosciuta. Il piccolo contadino aveva larghe possibilità per la vendita dei suoi prodotti. I contadini più poveri, per aumentare il loro reddito, andavano a lavorare nell'inverno nelle aziende industriali in via di sviluppo. I vini, prodotti in quantità considerevole, erano esportati nella Slovenia interna.

10. In seguito alla occupazione italiana, Trieste perdette la sua importanza come porto di un retroterra industriale. Trieste non puo' ricevere oggi nè operai nè merci. La strada del nord, per il commercio dei vini, delle frutta e di altri prodotti agricoli, è chiusa. La sola via che resta aperta è quella della concorrenza con i vini e le frutta d'Italia, che sono migliori. Il contadino è completamente rovinato ed emigra nei centri industriali dell'estero, nella misura in cui la cosa è possibile. Tutto il paese è sospinto verso una miseria sconosciuta per il passato e che confina con la disperazione. La situazione economica disastrosa è aggravata vieppiù dalle imposte esorbitanti, stabilite di deliberato proposito, per delle ragioni di ordine nazionale. Le imposte sono percepite indirettamente, attraverso appaltatori. Le vendite all'asta delle aziende contadine sono una questione all'ordine del giorno.

11. L'industria della Venezia Giulia, sotto il dominio italiano, ha egualmente conosciuto il declino. Il capitale italiano ha lottato per Trieste al fine di toglierle la sua importanza di porto concorrente pericoloso nel campo del commercio di esportazione. Il capitale italiano, impadronitosi della Venezia Giulia, la immobilizzo' parzialmente per contribuire cosi' allo sviluppo della sua industria nell'interno del paese. Un'altra parte dell'industria fu annientata dalla crisi e dalla nuova situazione di Trieste. La disoccupazione, nella Venezia Giulia, comprende oggi il 70 per cento della classe operaia. I salari sono stati ridotti,

dopo il 1921, del 60 per cento. Il livello di vita degli operai e dei contadini è di una miseria estrema.

c) Parte austriaca della Slovenia

12. Nella parte slovena della Carinzia si trovano alcune miniere, una industria siderurgica e delle fabbriche d'armi (fucili da caccia). Cio' che caratterizza l'agricoltura della parte slovena della Carinzia, è la percentuale estremamente elevata delle aziende dei contadini ricchi (23 per cento) e della grande proprietà fondiaria (2,74 per cento). Le economie minime formano il 43,5 per cento, le piccole economie il 13 per cento, le medie (10 a 20 ettari) 17,5 per cento. Tutta l'industria e tutta la grande proprietà fondiaria si trova nelle mani della borghesia e della nobiltà tedesca. La maggior parte delle economie contadine ricche è egualmente nelle mani di elementi non sloveni. La crisi economica ha completamente rovinato gli operai e i contadini. Tutte le imprese hanno o ridotto considerevolmente il numero degli operai, o licenziato il proprio personale. I prezzi del bestiame e dei prodotti agricoli sono caduti a un livello senza precedenti.

13. La borghesia dominante cerca di utilizzare le difficoltà che risultano dalla crisi economica per cacciare il popolo sloveno dalle sue terre. Essa opprime gli sloveni col fardello di carichi fiscali e imposizioni di ogni sorta, mentre essi sono già oberati dai debiti per cacciarli, cosi', dalla terra. In Carinzia esistono anche delle organizzazioni per l'acquisto delle aziende contadine slovene in vista della loro rimessa a contadini tedeschi.

14. Per completare questo quadro della situazione economica in Slovenia, dobbiamo aggiungere che questo paese fornisce, in tutte le sue parti, un gran numero di emigranti che lo abbandonano per ragioni economiche. Questa emigrazione è una conseguenza stessa della struttura della economia rurale e dello sviluppo insufficiente della industria. Il numero degli emigranti raggiunge la cifra approssimativa di 250.000 operai e membri delle loro famiglie, di cui 130.000 circa sono nell'America del Nord (Ohio), circa 25.000 in Francia, 6.000 nel Belgio, 2.000 in Olanda, 20-25.000 in Argentina. I numerosi emigranti che ritornano in Slovenia vi contribuiscono all'aggravamento della crisi economica.

(*Continua*).

La politica di pace dell'U.R.S.S.

Il peso specifico dell'Unione dei Soviet nel campo delle relazioni internazionali è enormemente aumentato. La decisa politica di pace che viene fatta, basandosi sulla vittoriosa costruzione del socialismo, dalla Unione dei Soviet, ha procurato al paese dei Soviet, particolarmente negli ultimi tempi, un gran numero di successi, i quali hanno una enorme importanza internazionale.

L'Unione dei Soviet può condurre una conseguente politica di pace perchè il proletariato sovietico ha distrutto, in un territorio di estensione gigantesca, tutte le cause le quali portano alle guerre imperialistiche. L Unione dei Soviet non conosce l'insufficienza dei mercati di sbocco, essa non sente la necessità di dare la caccia a questi mercati. Sulla dittatura del proletariato, la quale rappresenta gli interessi vitali della stragrande maggioranza della popolazione del paese, non incombe la minaccia di essere abbattuta da un movimento che parta dall'interno del paese stesso : perciò essa non ha bisogno di cercar la salvezza nella guerra. La potenza dell'Unione dei Soviet è cresciuta rapidamente e cresce sempre più, di giorno in giorno. Un tal paese, e solo un tal paese, può condurre una politica ferma e conseguente di pace.

Ma, mentre la politica estera dell'Unione dei Soviet riporta sempre nuovi successi, si è visto che la nostra stampa comunista nei paesi capitalistici non è capace di spiegar giustamente alle masse operaie la politica di pace dell'Unione dei Soviet e l'importanza di essa, non è capace di confutare in modo convincente le calunnie antisovvittiche e i sofismi dei socialfascisti. Qualsiasi mancanza di chiarezza dell'agitazione comunista a proposito di questo importantissimo problema è del tutto inammissibile. Da che cosa deriva questa mancanza di chiarezza? Mi pare che essa derivi innanzi a tutto dal fatto che alcuni compagni comprendono la politica di pace dell'Unione dei Soviet in modo unilaterale, cioè in modo non vero, per il fatto ch'essi interpretano questa politica secondo le idee del pacifismo borghese.

Nella stampa comunista spesso si trovano le espressioni « conseguente politica di pace del governo dei Soviet », « l'Unione dei Soviet è il più potente fattore di pace in tutto il mondo », ecc. Queste espressioni sono del tutto giuste; ma se nella politica dell'Unione dei Soviet non vediamo

altro che questo e niente altro che questo spieghiamo agli operai, noi creiamo soltanto della confusione.

Non vi è parola d'ordine di cui la borghesia abbia abusato di più che della parola d'ordine della pace. La « politica di pace » degli imperialisti — è la politica della pace di Versailles, della pace di Brest Litovski, è una politica la quale serve come strumento di dominio imperialistico, di lotta tra gli imperialisti. Ogni diplomatico imperialista opera colla parola d'ordine della pace, e in modo particolarmente zelante proprio alla vigilia della guerra. Persino Hitler fa dei lunghi discorsi sulla « pace europea », e il ministro della guerra giapponese Araki, nel suo opuscolo famoso, il quale costituisce un esempio senza precedenti nella letteratura mondiale di ipocrisia politica, ha scritto un intiero capitolo intitolato : « I giapponesi — apostoli della « pace ». In questo capitolo tra l'atro, si legge :

« Rappresentare il Giappone come uno Stato militarista e imperialista è cosa del tutto superficiale. Una simile rappresentazione puô essere data solamente da chi non sa che il Giappone si arma unicamente per la lotta per la pace ».

Anche questa, dunque, è una variante della « politica di pace ». E Araki aggiunge ancora :

« Il fatto che il Giappone ama la pace e vuole la tranquillità e il benessere dell'umanità risulta provato dagli editti imperiali di ogni imperatore, in cui si parla chiaramente di questo ».

Si', è effettivamente difficile trovare una testimonianza più obbiettiva dell' « amore per la pace » dei governi giapponesi! Fatto sta pero' che l'ipocrisia degli imperialisti non viene sufficientemente smascherata da noi davanti alle grandi masse popolari. Il primo dovere dei comunisti è di insegnare ai lavoratori a scorgere, sotto la maschera delle dolciastre dichiarazioni pacifiste, la sanguinosa politica degli imperialisti.

Ma questo è ancora poco per far comprendere alle masse tutta la differenza che passa tra la politica di pace dell'U.R.S.S. e le menzogne pacifiste della borghesia e dei suoi agenti. La differenza non sta solo nel fatto che la politica di pace dell'U.R.S.S. è una politica leale. I rapporti di forze esistenti tra gli imperialisti possono pure costringere questo o quel governo borghese, o perchè non sufficientemente forte, o perchè temporaneamente isolato, a sforzarsi, per un certo periodo di tempo, di evitare la guerra. Questa naturalmente non è una politica di pace conseguente, ma sarebbe completamente falso spiegare la differenza tra la politica di pace dell'U.R.S.S. e la politica di qualsiasi paese capitalistico, il quale voglia evitare la guerra, solo col fatto che la prima è una politica di pace conseguente e la seconda è una politica non conseguente di pace.

La politica di pace del Partito comunista dell'Unione dei Soviet (*b.*) è una politica leale e conseguente di pace, ma prima di tutto è una politica *bolscevica*. Essa è una politica *rivoluzionaria* di pace, penetrata di uno spirito di *internazionalismo proletario*.

Dobbiamo differenziare nel modo più reciso, nella nostra agitazione e propaganda, questa politica di pace dell'Unione dei Soviet da ogni genere di politica borghese. Che cosa potrebbero pensare le masse operaie rivoluzionarie, se noi, comunisti, nella nostra stampa, confondessimo la politica rivoluzionaria di pace del P.C. dell'U.S. (*b.*) col pacifismo borghese? Perchè è necessaria una simile politica all'Unione dei Soviet, — chiederebbero in questo caso gli operai? Perchè l'Unione dei Soviet deve concludere dei patti di non aggressione col governo capitalistico del nostro paese, il quale gioca soltanto in modo ipocrita colla politica di pace, e non pensa affatto a rispettare questi patti, pur che gli si presenti un momento favorevole per scatenare la guerra controrivoluzionaria? Perchè i bolscevichi debbono concludere degli accordi, sia pur temporanei, coi nostri governi reazionari, — possono chiedersi gli operai, — i quali preparano di nascosto la guerra contro l'Unione dei Soviet, cosi' come preparano la guerra civile contro la classe operaia del nostro paese?

Dubbi di questo genere sono possibili in molti operai, anche in quelli che sono sinceramente legati all'Unione dei Soviet: essi pero' non provocano nella nostra stampa una giusta chiarificazione del problema della politica di pace del P.C. dell'U.S.

E' necessario spiegare a questi operai che la politica di pace dell'Unione dei Soviet, se non puo', in generale, impedire la guerra, puo' pero' ostacolare notevolmente la politica di guerra dei nemici imperialisti dell'U.R.S.S. ed anche, nella misura del possibile, rinviare alquanto l'inizio di questa guerra, particolarmente se questa politica di pace è appoggiata attivamente ed effettivamente dal proletariato dei paesi capitalistici. Ostacolare e rinviare la guerra controrivoluzionaria contro l'Unione dei Soviet, è un interesse diretto del movimento operaio rivoluzionario internazionale. Questo è necessario spiegare alle masse operaie in ogni paese.

Ma come spiegarlo? Secondo me, nel chiarire questo problema è necessario prestare attenzione ai seguenti momenti fondamentali.

Innanzi a tutto, la politica di pace dell'Unione dei Soviet favorisce lo smascheramento della politica di guerra degli imperialisti e ostacola, quindi, la loro aggressività. Cio' è estremamente importante. Ognuno dei nemici dell'Unione dei Soviet ha bisogno e cerca dei pretesti « favorevoli » per giustificare agli occhi delle masse popolari del proprio paese la guerra contro l'Unione dei Soviet, questa guerra criminale, « impopolare » più di qualsiasi altra. Ogni governo borghese ha la volontà di scagliarsi addosso all'U.R.S.S., ma nessuno di essi si decide a presentarsi apertamente come l'attaccante (« aggressore »), temendo di esser colpito nella schiena dalla collera popolare. Percio' i governi come quello polacco, rumeno, e persino il nostro governo fascista finlandese, non possono rifiutarsi di firmare i patti di non aggressione proposti dall'U.R.S.S. o il protocollo per la definizione dell'aggressore. E' evidente che questi governi capitalistici considerano questi patti solo come un pezzo di carta, ma noi, operai rivoluzionari, dobbiamo utilizzare questi patti come documenti importanti, allo scopo di smascherare

il doppio gioco del governo del « nostro » paese e sin dal primo momento dell'attacco antisovietticо bollarlo non solo come criminale responsabile della guerra, ma documentare questa sua responsabilità. E' particolarmente importante che il governo sovietticо abbia proposto anche ai suoi nemici più aggressivi, anche alla Germania, anche al Giappone e ad altri, di firmare patti di non aggressione e altri impegni pacifici del genere. Questi documenti diverranno come un nodo scorsoio per questi governi, purchè noi sappiamo utilizzarli nel modo più vasto nella nostra agitazione di massa. Quel governo capitalista poi, che si rifiuta di concludere un patto di non aggressione con l'Unione dei Soviet, per cio' stesso si smaschera davanti a tutto il mondo come organizzatore e fomentatore della guerra, cosi' come si è smascherato davanti a tutto il mondo il governo giapponese. Ed estremamente caratteristico è il fatto che il governo Macdonald-Baldwin, il governo dell'imperialismo inglese, sinora ha dimostrato di avere un interesse estremamente vivo alla liberazione degli spioni inglesi che sono stati presi nell'Unione dei Soviet colle mani nel sacco, ma non ha dimostrato di nutrire il minimo desiderio di assumersi l'impegno di non aggredire l'Unione dei Soviet.

In secondo luogo, noi dobbiamo dichiarare: sino a che, grazie alla politica di pace dell'U.R.S.S. e al sostegno di questa politica da parte dei lavoratori di tutti i paesi, si riesce a ottenere un *rinvio* della guerra controrivoluzionaria contro l'Unione dei Soviet, questo rinvio va, sotto molti punti di vista, a vantaggio della causa della rivoluzione internazionale. Naturalmente, anche gli imperialisti utilizzano questo rinvio per completare i loro preparativi bellici. Ma il tempo lavora per noi, pur che noi non restiamo passivi. L'approfondimento inevitabile della crisi generale del capitalismo ha come conseguenza, prima di tutto, che le contraddizioni tra i briganti imperialisti diventano sempre più profonde, in secondo luogo, che la crisi rivoluzionaria continua a maturare nei singoli paesi. Cio' significa a sua volta che diventeranno sempre più favorevoli le condizioni oggettive del lavoro rivoluzionario dei nostri partiti comunisti, che noi, nei paesi capitalistici, guadagniamo un nuovo periodo di tempo per preparare il proletariato alla lotta decisiva. Questa è la terza conseguenza del fatto che la guerra contro l'Unione dei Soviet venga, per quanto è possibile, rinviata. In questo modo diventano più grandi le possibilità che noi riusciamo, almeno in alcuni paesi, ad andare più in fretta della borghesia, e ad impedire la guerra imminente mediante l'abbattimento della borghesia, mediante la rivoluzione proletaria. In terzo luogo, il movimento degli alleati della rivoluzione proletaria mondiale — il movimento antimperialista, nazionalrivoluzionario dei popoli coloniali ed oppressi — riceve esso pure un nuovo limite di tempo per la mobilitazione e organizzazione ulteriore delle sue forze. In quinto luogo, la stessa Unione dei Soviet in questo periodo di tempo, sulla base dell'edificazione socialista, diventa sempre più potente.

Quest'ultimo fatto, naturalmente, è il più importante. Il rapido accrescimento della potenza dell'Unione dei Soviet è stato sino ad ora l'ostacolo principale, se non l'unico (hanno pure una grande importanza i contrasti tra

i paesi imperialistici) che trattiene gli imperialisti dall'attaccare, come briganti, il paese della dittatura proletaria. Essi hanno pensato sinora di non essere abbastanza preparati per questa guerra. Essi avevano tutte le ragioni di temere l'esito di essa. Ma quali prospettive di un esito favorevole dei loro piani antisoviettici possono avere gli imperialisti ora, che, dopo il brillante adempimento del primo piano quinquennale, il rapporto delle forze si è ancor più modificato a vantaggio dell'Unione dei Soviet! Oggi ogni tentativo di espugnare la cittadella mondiale del socialismo facendole la guerra è ancor più pericoloso per gli imperialisti.

Il rafforzamento dell'Unione dei Soviet è il principale fattore di pace sul globo terrestre, ma è non soltanto un fattore di pace. In pari tempo lo sviluppo dell'U.R.S.S. è il principale fattore di sviluppo della crisi generale del sistema capitalistico mondiale. Lo sviluppo dell'U.R.S.S. rianima i lavoratori di tutto il mondo nella loro lotta rivoluzionaria. Perciò l'Unione dei Soviet è una fortezza del proletariato internazionale, è la base sicura della rivoluzione socialista mondiale.

Se noi spiegheremo in questo modo alle masse operaie il carattere della politica di pace dell'U.R.S.S. e l'importanza dei successi di essa, non ci sarà difficile respingere gli attacchi provocatori dei socialfascisti alla politica di pace dell'Unione dei Soviet. Ogni operaio comprenderà che non vi è e non vi può essere contraddizione tra gli interessi dell'Unione dei Soviet e gli interessi del movimento proletario internazionale. Comprenderà che il proletariato sovietico è l'avanguardia vittoriosa degli operai di tutti i paesi. Comprenderà che la causa della classe operaia di ogni paese è legata in modo inscindibile alla causa del proletariato sovietico.

NOTE E POLEMICHE

Il discorso della Corona

La maggioranza degli italiani non ha mai nutrito un eccessivo rispetto nè per il re, nè per l'istituzione monarchica. Il primo re d'Italia non era fatto per ispirar rispetto nemmeno alle persone di servizio e ai guardiacaccia. Il secondo tentò la strada di una politica personale, ma fallì in modo meschino, davanti alla rivolta del popolo italiano e davanti a Menelik e gli fu regolato il conto in quel modo che tutti sanno. Il terzo aveva preso, in sul principio, il costume di regolare le sue parole e i suoi gesti pubblici secondo il metro della sua statura ed era riuscito a creare un personaggio nel quale gli attributi tradizionali e rituali della regalità urtavano cionondimeno in modo molto ridicolo con la persona rachitica e con la faccia d'un deficiente. Mussolini è riuscito a fare di questo personaggio ridicolo un personaggio grottesco, mettendogli in bocca alcune frasi roboanti da Guglielmone. Ma Guglielmone, ch'era pero' anche lui un mezzo aborto, almeno misurava più di un metro e 60 d'altezza e si poteva ancora immaginarlo nella parte di « signore degli eserciti », a cavallo, a capo d'una banda d'armati. Messe nella bocca del re d'Italia, le frasi roboanti sulla « efficenza delle armi » e « lo spirito e la testimonianza immortale della Vittoria » perdono persino il sapore teatrale. La verità è che l'aureola della gloria militare è proprio quella che meno si addice al « capo dello Stato » italiano. L'esercito italiano non ha mai vinto nessuna guerra, — e non l'ha mai vinta perchè il popolo italiano, da cui l'esercito esce, non si è mai battuto per una causa che sentisse come causa « sua ». Gli allori del fascismo sono allori sanguinosi di guerra civile — d'una guerra civile che fu, spesso, massacro di gente disarmata, lotta di 50 contro uno — e di alcune cannonate sparate a Corfù, contro donne e bambini inermi, sopra una città disarmata. Troppo poco, anche per un re così piccolo! Rimane l'intenzione, il proposito per l'avvenire immediato. Da questo punto di vista il discorso della Corona, nel quale solo il problema della preparazione della guerra è trattato in modo concreto e predomina, è specchio fedele della politica attuale del regime, che nella guerra vede una possibile via di uscita dalle contraddizioni della sua politica, che è ossessionato dal problema della guerra. Lo spirito di questo discorso è quindi fascista, strettamente fascista, fascista dell'anno XII al cento per cento. La parte che in esso è fatta, in legame col problema della guerra, al problema dell'inquadramento guerresco dei giovani, accentua ancora di più questo carattere. Questo discorso è pero', in pari tempo, il più « dinastico » dei discorsi che il re potesse fare. Per assaporarne il contenuto « dinastico » bisogna leggerne le frasi stereotipate sulla « giustizia », sulla « disciplina spontanea », sull'adesione compatta del popolo allo « scudo » della casa di Sa-

volta, pensando a quello che la situazione italiana è, alla miseria orribile delle masse, alla soppressione di tutte le loro libertà, alla tirannide squadrista e al Tribunale speciale, all'odio che milioni e milioni di lavoratori nutrono nel loro seno e non esplode grazie alle « forze politiche *e militari » di cui il regime dispone, cioè grazie alla burocrazia fascista, alla milizia, alle leggi eccezionali, al carcere, allo schiacciamento dei migliori quadri operai. Tutto questo è nella tradizione più reazionaria, della più gretta delle caste dirigenti del nostro paese — la nobiltà piemontese; è nella tradizione dei principi e dei re piemontesi, feroci, bigotti, spergiuri, torturatori di insorti liberali e fucilatori di contadini. Tutto questo è nella tradizione di casa Savoia. Il fascismo è il punto di approdo storicamente logico di questa dinastia. Esso ne continua, nel periodo dell'imperialismo, la politica tristamente reazionaria. Esso realizza finalmente, attorno a questa politica, l'unità della borghesia italiana. Esso pone il problema de'l'abbattimento della monarchia come un problema non più di correnti politiche diverse nel seno delle classi dirigenti borghesi, ma come un problema di classe, di rivolta delle masse popolari, contro tutto cio' che vi è di reazionario nella struttura sociale e nella vita del paese, sotto la direzione della sola forza rivoluzionaria e progressiva — la classe operaia.*

La morte della Concentrazione

Registriamo la data del 5 *maggio, in cui la Concentrazione ha finito di vivere, dopo sette anni di esistenza poco gloriosa. Registriamo questa data perchè essa segna l'inizio di un processo di raggruppamento e riordinamento di forze politiche le cui grandi linee sono già state tracciate da noi, ma le cui tappe non è possibile prevedere. La formazione della Concentrazione, nel* 1927, *corrispose a un momento critico della lotta antifascista. Un momento critico è pure l'attuale, benchè cosi' diverso da quello d'allora.*

Nel 1927 *la Concentrazione fu una barriera di « sinistra » che si cerco' di porre, dai partiti della sinistra aventiniana, allo spostamento delle masse verso il fronte unico e verso il comunismo. Il fascismo era all'offensiva, con le leggi eccezionali, ma la sua offensiva era la risposta a una ondata di malcontento e fermento di massa che alla fine del '26 aveva toccato il punto più alto. La fraseologia repubblicana della Concentrazione corrispose al proposito di mantenere il collegamento con le masse che avanzavano e frenarne lo s'ancio.*

Oggi la situazione è molto più matura che nel '27, per quello che riguarda la gravità oggettiva, e il movimento delle masse si manifesta, malgrado *le leggi eccezionali, in forme nuove, alcune delle quali rivelano uno scuotimento profondo delle basi dell'imperialismo italiano e del fascismo. Il fascismo è, perciò, alla ricerca di nuove difese. Esso è pure all'offensiva, ma una delle armi principali della sua offensiva è il « corporativismo », arma ideologica con la quale il fascismo si propone di portare la confusione nei quadri socialdemocratici. In parte, esso vi è riuscito: la morte della Concentrazione è in prima linea il risultato di una tendenza generale dei quadri socialdemocratici*

a cercare — col pretesto della ricerca di « nuove forme » d'azione — un punto di contatto e di collaborazione col fascismo.

In secondo luogo la fine della Concentrazione è la conseguenza della pressione ideologica e politica esercitata dal Partito comunista. Essa è uno dei risultati di una revisione delle posizioni dell'antifascismo democratico e socialdemocratico che i fatti stessi hanno favorito e che la nostra persistente offensiva ideologica ha imposto un poco a tutti. La Concentrazione ha risposto alla nostra offensiva ideologica e politica con delle insolenze, con delle campagne di diffamazione persino ridicole, tanto erano grossolane; ma essa muore oggi del fatto che tutti coloro che sinceramente si sono accinti a una revisione hanno finito, presto o tardi, per venire al comunismo o accettarne l'influenza decisiva. L'opposizione socialista, l'opposizione massimalista, l'opposizione repubblicana sono oggi dei movimenti fortemente simpatizzanti col comunismo. La Concentrazione muore, quindi, dei successi dell'azione di fronte unico, che le hanno sbarrato la strada verso le masse degli operai emigrati.

Come prospettiva è quindi da prevedere, dopo la morte della Concentrazione, una crisi lunga, penosa, dei partiti che la componevano, nel seno di ognuno dei quali si ripresenterà il problema politico di cui la Concentrazione muore; e da prevedere un'accentuarsi nelle forme più diverse, delle tendenze al compromesso col fascismo, accompagnate però da sussulti « sinistroidi » di questo o quel gruppo, per evitare il distacco dalle masse. Ed è da prevedere — ma solo a patto che noi sappiamo lavorare politicamente e organizzativamente bene — un ulteriore successo del fronte unico e un accrescimento della nostra influenza di partito.

Modigliani, o dell'impotenza

Nella seduta dove le sorti della Concentrazione sono state decise, ci sembra che il solo che abbia avuto il coraggio di porre le carte in tavola sia stato Modigliani. Egli ha detto chiaramente che tutto sta nel fatto che la situazione interna non si è svolta conforme all' « ottimismo » delle valutazioni concentrazioniste di alcuni anni or sono, nel fatto che le « illusioni » sono cadute, che « vi è qualcosa di mutato » e « bisogna adattare i metodi d'azione alla realtà ».

Ancora più chiaramente. L'opinione di Modigliani è che contro il fascismo non vi è niente da fare e che l'unica strada è quella del compromesso, della collaborazione con Mussolini.

Rientrerà in Italia, Modigliani? Andrà a far concorrenza a Rigola e a D'Aragona? Niente paura! La caratteristica di Modigliani è quella di non aver mai saputo realizzare quello che diceva. Era per la repubblica e per la Costituente e ha consigliato Turati a andare dal re. Era per prendere il potere a qualsiasi condizione, ed è finito, querulo vecchio impotente, nell'emigrazione. Modigliani è il simbolo dell'impotenza della socialdemocrazia italiana. Una sola cosa gli è riuscito di fare, — ed è di sbarrare la strada, con la sua demagogia d'avvocato di provincia, in momenti decisivi ad azioni rivoluzionarie che avrebbero potuto esser decisive. Non v'è dubbio che è per questa funzione che Modigliani pensa di esser serbato. E nemmeno la sua convinzione ch'è l'ora di mettersi d'accordo con Mussolini ce lo toglierà dai piedi.

VITA DEL PARTITO

Frasi grosse e opportunismo

La redazione dello *Stato Operaio* ha avuto una polemica epistolare con un suo corrispondente, il quale esprime dei punti di vista divergenti dalla linea del Partito. Crediamo opportuno dare pubblicità alla discussione e condannare pubblicamente le gravi deviazioni di questo compagno, le quali probabilmente non rappresentano soltanto un caso individuale.

Nella sua prima lettera il compagno in questione cosi' si esprime:

« Con mio profondo rammarico noto che in realtà non esiste una solidarietà internazionale fra le classi lavoratrici. A mio avviso le rivoluzioni moderne non possono essere vittoriose con dei mezzi di fortuna ma occorrono dei mezzi reali e persuasivi. Chi pensa ai nostri prigionieri ed ai loro parenti? Chi ci pensa sul serio agli sbandati? Nelle rivoluzioni moderne non servono i pannicelli caldi; occorrono, per abbattere il nostro nemico, dei mezzi energici e persuasivi. Il nostro nemico gioca tutto per conservare la sua esistenza e noi perchè non adoperiamo armi pari?

« Cari compagni, ho espresso in modo semplice il mio parere pero' non per fare della vana critica o della sciocca polemica. La situazione è grave e se mi appassiono è perchè mi sento orgoglioso di contribuire a risolverla in nostro favore. Qui in Italia la crisi del capitalismo è molto grave ed a secondo del mio modesto modo di veder credo che il 1934 segni la fine del fascismo ed il trionfo del comunismo? Datemi istruzioni in merito; suggeritemi il modo come mi debbo comportare per agitare questa massa che aspira al comunismo ed è ossequiente al fascismo, odia il padrone e milita nel fascismo, va in chiesa e bestemmia dio ».

Vedremo dopo come per questo compagno « solidarietà internazionale » significa che gli altri debbono cavare le castagne dal fuoco per noi, cosa senza dubbio molto comoda, ma molto poco rivoluzionaria. Per fare la rivoluzione occorrono i mezzi. Questi mezzi che nelle lettere, per cause... di forza maggiore, sono indicati con circonlocuzioni, in termini più chiari sono: denari e armi. « Dateci denari e armi — assicura questo compagno — e faremo in men che non si dica la rivoluzione ». Diciamo subito che queste sono delle balle e che sotto simili frasi che vorrebbero apparire ultra-rivoluzionarie si nasconde il più marcio opportunismo. Il compagno di cui sopra, saputo che il Comitato centrale non gli dà nè denari nè armi per « fare » la rivoluzione, spegne i lumi e se ne va a dormire tranquillo: « Se la rivoluzione non si « fa » — egli pensa — la colpa non è mia, è del C.C. Io ho fatto la mia parte, ho detto al C.C. quello che ci vuole. Se « loro » non vogliono, se ne tengano la responsabilità ». E messa papalina e ciabatte se ne va a letto in santa pace. Immaginatevi che razza di bolscevico! Tutto quello che farà per la rivoluzione, domani, sarà, beatamente soddisfatto di sè stesso, di ripetere queste considerazioni nello studio dell'avvo-

cato che si dice antifascista ed intanto fa tutto quello che piace ai fascisti, o nel retrobottega dell'ex-capolega diventato bottegaio.

Questo compagno non ha nemmeno la più lontana idela di quello che ci vuole per preparare la rivoluzione. Vediamo che cosa dice a questo proposito il programma della Internazionale comunista, nel quale è condensata la esperienza parecchie volte decennale del bolscevismo, e la esperienza della stessa Internazionale.

« *Il successo della lotta della Internazionale comunista per la dittatura del proletariato suppone la esistenza in ogni paese di un Partito comunista solido temprato nelle lotte, disciplinato, centralizzato, strettamente legato con le masse* ».

Esistono queste condizioni nella città dove risiede il compagno in questione? Neanche per sogno, purtroppo. Ha egli cercato di crearle, queste condizioni? Niente affatto, malgrado che dei compagni operai abbiano fatto molti sforzi in questa direzione, egli non vi ha collaborato per niente, perchè lui « è superiore » alle « sciocchezze » e alle semplici cose che quei compagni facevano, cercando di organizzare gli operai, di legarsi con essi e di metterli in movimento.

« *Per adempiere il compito storico della instaurazione della dittatura del proletariato — dice ancora il programma dell'I.C. — il partito comunista deve prima porsi e raggiungere i seguenti essenziali obbiettivi strategici: la conquista alla propria influenza della* MAGGIORANZA DEI MEMBRI DELLA PROPRIA CLASSE..., *la egemonia del proletariato su* LARGHI STRATI DI MASSE LAVORATRICI... ».

La conquista della maggioranza degli operai della sua città, la influenza sui braccianti ed i contadini poveri della provincia, sono delle cose alle quali il nostro corrispondente dimostra di non aver mai nemmeno pensato. Per fare sul serio e non a chiacchiere la rivoluzione, i bolscevichi russi hanno lavorato per vent'anni e creare le condizioni della sua vittoria, le quali sono indicate nelle opere di Lenin e Stalin e nel programma della Internazionale. E non ci venga a raccontare, come qualcuno fa, che i bolscevichi russi hanno vinto senza avere dietro di sè la maggioranza del proletariato e le grandi masse dei contadini poveri. Ecco che cosa rispondeva Lenin, nel suo discorso al terzo Congresso della Internazionale, ai chiacchieroni che lanciano delle grosse frasi per nascondere il loro opportunismo: « *Se si dice che noi abbiamo vinto in Russia sebbene fossimo un piccolo partito, si dimostra soltanto che la rivoluzione russa non è stata compresa e che non si comprende assolutamente come va preparata la rivoluzione... Noi abbiamo vinto in Russia per il fatto che dalla parte nostra stava non soltanto l'indiscussa maggioranza della classe operaia (durante le elezioni dell'anno* 1917 *la schiacciante maggioranza degli operai era con noi, contro i menscevichi), ma anche perchè metà dell'esercito, immediatamente dopo la conquista del potere da parte nostra, ed i nove decimi delle masse contadine, nel corso di qualche settimana passarono dalla nostra parte* ».

Tenga conto di questa lezione, e ci pensi sopra, il nostro opportunista bagolone. Egli ha chiesto istruzioni; noi gliele abbiamo date, ma da quell'orecchio il nostro corrispondente non ci sente. Egli attende che per virtù divina il 1934 gli porti la liberazione dal fascismo. E intanto trova delle parole di disprezzo per la massa, egli che, come comunista, dovrebbe essere alla sua testa e guidarla, mentre non fa che delle parole grosse pseudo-rivoluzionarie e non muove un dito; per quella massa che, contrariamente a lui, qualche cosa ha fatto, come il nostro corrispondente ebbe ad informarcene in una lettera successiva, entusiasmandosi per un istante, e ricadendo subito dopo nel più nero pessimismo nullista e massimalista.

La massa, certo, è oppressa dal fascismo, è per forza nelle organizzazioni fasciste, è nelle organizzazioni cattoliche, mentre è contro ai fascisti e ai preti. Noi ripetiamo insistentemente: i comunisti debbono militare nelle organizzazioni di massa del fascismo per agitare le masse, per metterle in movimento, per opporle ai capi fascisti e ai preti. Che questo si possa fare è dimostrato dai fatti stessi che ci riferiva il nostro corrispondente. Ha fatto qualche cosa, fosse pure un minimo tentativo, il compagno che critichiamo? Nemmeno per sogno. Egli aspetta che il Comitato centrale gli porti le armi, e non ha mai nemmeno pensato che quando il Partito avrà conquistato la maggioranza del proletariato della sua città, le armi si troveranno perchè gli operai stessi le fabbricano, perchè gli operai in grigio verde le hanno in consegna e le daranno, ma senza la maggioranza del proletariato tutte le armi di questo mondo, nelle mani di un esercito composto dal nostro corrispondente, dall'avvocato suo amico e dal bottegaio ex-capolega, non caverebbero un ragno dal buco.

Il nostro corrispondente parla delle grandi lotte del proletariato francese e si chiede: « Avremo la vittoria? » Egli non lo dice, ma è chiaro che ne dubita assai. « Vedo che la reazione fa progressi dappertutto — soggiunge. — Bisogna raddoppiare di energia, affilare le armi, batterla dove si può senza attendere il dopo, il dopo è degli illusi, il prima è dei forti e dei convinti. Se il cozzo deve venire, affrettarlo, se la borghesia deve morire che muoia subito e non domani ».

Questa è tutta la sua strategia, che egli predica naturalmente agli altri, mentre lui se ne sta tranquillo al suo commercio. Noi siamo convinti che il proletariato francese vincerà, grazie al suo partito comunista, ma noi sappiamo anche che questa vittoria è condizionata dalla distruzione di ogni influenza socialdemocratica fra le file operaie. Se non ci fosse il partito socialista ad ostacolare la lotta, il proletariato francese avrebbe già vinto come quello di tutta Europa. Il nostro corrispondente, il quale si dice comunista, che cosa fa per distruggere la influenza socialdemocratica nella sua città? Che cosa fa per creare quest'altra condizione necessaria per l'abbattimento del fascismo? Non solo non fa niente, ma è culo e camicia con quei miserabili detriti che sono gli avanzi della socialdemocrazia, i quali non sono capaci di far altro che dire che non si può far nulla e che bisogna attendere il messia, quando non consigliano addirittura di mettersi d'accordo coi fascisti. Questo è del resto naturalissimo: quale differenza c'è, in fondo, fra le chiacchiere del nostro corrispondente e quelle degli avvocati socialdemocratici?

Ed ecco la conclusione di tutto il suo atteggiamento: « Io vedo le cose sotto un aspetto molto pessimista. Qui se non succede una guerra o se la Russia non interviene con mezzi persuasivi e decisivi in favore della classe operaia europea in generale ed in particolare ai nostri poveri compagni prigionieri, retrocederemo al livello del Medioevo. Armi non ci sono, mezzi non ce ne sono, c'è l'idea, l'idea che sfida la morte, la prigionia, tutto, ma quella non basta. Vi sono delle soluzioni che non si ottengono che con dei mezzi di terrore e di morte. Vi sono dei momenti nei quali la parola, l'idea non valgono più e bisogna cedere il posto ai cannoni e alle mitragliatrici. Il momento mi sembra giunto ».

Vedete un po': nel mondo intero, Italia compresa, naturalmente, gli operai e le masse lavoratrici si battono eroicamente in masse sempre più vaste, mentre la situazione della borghesia e del fascismo, per quanto aumenti la loro ferocia, diventa sempre più difficile. Ma il nostro opportunista, come tutti i suoi pari, questo non lo vede, vede soltanto che la reazione fa progressi dappertutto. E dalla disperazione si augura che venga la guerra. E', insomma, interventista rivoluzionario, come Mussolini nel 1914. Pensi bene a che cosa significa questo e

ne tiri tutte le conseguenze. *La sua posizione è una posizione di appoggio al fascismo.* Questa posizione il Partito la respinge e la combatte con la massima energia, poichè essa non è comunista ma fascista. Non per nulla la XIII riunione plenaria dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista ha dichiarato solennemente:

« Il grande compito storico del comunismo internazionale è di *mobilitare le più larghe masse contro la guerra prima che essa sia dichiarata e di accelerare così la caduta del capitalismo.* Solo la lotta bolscevica prima della guerra, per la vittoria della rivoluzione, puo' assicurare la vittoria della rivoluzione in caso di guerra ».

In quanto poi alla Russia sovietica, che comunista è il nostro corrispondente il quale non capisce l'aiuto grandioso che essa dà alla lotta rivoluzionaria mondiale? Egli non capisce che se non ci fosse l'Unione sovietica oggi la reazione sarebbe cento volte peggiore di quella che è; che la guerra imperialista sarebbe già scoppiata; che gli operai non avrebbero davanti agli occhi l'esempio grandioso, il più grandioso fatto della storia, la rivoluzione vittoriosa e il socialismo che si costruisce, il faro, l'entusiasmo, la speranza, la certezza, la via del bolscevismo che indica loro il cammino dell'avvenire. Il nostro corrispondente vorrebbe che il proletariato italiano si liberasse non con le proprie forze, ma grazie alla guerra fatta dall'Esercito rosso. Rivoluzionarismo molto comodo, come dicevamo al principio di queste note. La Russia sovietica è la base della rivoluzione mondiale. Essa non puo' essere messa allo sbaraglio soltanto perchè degli opportunisti come il nostro corrispondente non hanno più nessuna fiducia nelle forze del proletariato internazionale in generale ed italiano in particolare. La politica della Russia sovietica è una politica di pace perchè questo è l'interesse della costruzione socialista nella U.R.S.S., il quale è nel tempo stesso l'interesse del proletariato mondiale. Il socialismo che si realizza è il più grande argomento contro la borghesia, e per distruggere i pregiudizi che esistono ancora nelle masse lavoratrici, alimentati dai loro nemici. Questo fatto è altrimenti potente della politica di disperazione del nostro corrispondente il quale farnetica di colpi di mano che ci riporterebbe indietro di un secolo nella storia del movimento operaio italiano, e che in questi anni, in Spagna, gli anarchici hanno applicato col risultato di disperdere e di annientare per nulla delle magnifiche, eroiche energie che si sprigionavano dalla massa operaia.

Il nostro corrispondente si preoccupa delle gravi condizioni dei nostri prigionieri. Più che giusto, purtroppo. Ma che cosa ha fatto lui per aiutarli? Che cosa ha fatto per aiutare i loro parenti? Quanti gruppi del Soccorso Rosso ha creati, fra quanti operai ha organizzato delle collette, quanti manifestini ha fatti o distribuiti, o di quanti ha organizzato la distribuzione? Quante scritte sui muri ha fatte o ha organizzato il necessario perchè siano fatte, al fine di difendere i prigionieri? Per dirla in poche parole, ha egli organizzato o cooperato ad organizzare la campagna per la difesa dei prigionieri, contro l'infame tribunale speciale, per la sua soppressione, per la soppressione del confino? Forse egli ci risponderà che sotto il fascismo queste cose non contano niente. Errore, profondo errore, opportunista come tutti gli altri. Non è vero che sotto il fascismo non si possa ottenere nulla; è vero, invece, che si puo' ottenere qualche cosa soltanto lottando, e lottando con la massa, non facendo gli stupidi attentati che certi disgraziati di « Giustizia e Libertà » organizzano dietro la istigazione di agenti provocatori, per poi capitolare politicamente al processo davanti al fascismo.

Comprendiamo che la nostra polemica è violenta, ma lo è nella misura in cui i problemi che abbiamo trattati sono gravi, decisivi, e che, a seconda dell'atteggiamento che si assume su di essi, si aiuta il Partito o lo si disgrega, s

organizza la lotta delle masse contro il fascismo, o la si disorganizza. Fra la via nostra e quella sostenuta dal nostro corrispondente — dobbiamo dirlo apertamente — non vi è nulla di comune; esse sono due vie opposte, contrastanti. Non si puo' seguire l'una e l'altra insieme. O col Partito e con l'Internazionale, o contro di essi; non vi è via di mezzo. Se il nostro corrispondente vuol essere comunista, vuol restare fedele alla Internazionale e alla Unione sovietica, deve abbandonare i suoi punti di vista sbagliati, opportunisti, contrari alla politica rivoluzionaria del proletariato, analoghi alla politica dei capi socialtraditori coi quali nessuna conciliazione puo' esistere Fra questi punti di vista e la politica rivoluzionaria comunista vi è la incompatibiltà più assoluta. La politica comunista non è una politica di grosse frasi vuote e di inazione. Questa politica la lasciamo ai chiacchieroni del massimalismo che sabotano la lotta antifascista. La politica comunista è una politica di mobilitazione delle masse nelle lotte di ogni giorno fino alla insurrezione, all'armamento del proletariato (ma sul serio, non a chiacchiere), alla rivoluzione proletaria vittoriosa.

O di qua, o di là: bisogna decidersi.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris